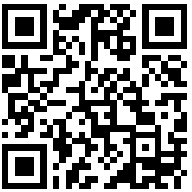
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXIV, (fasc. 1). Della serie n. 98.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1926

Digitized by Google

SOMMARIO

ERNESTO MATTONE-VEZZI, Contributo per la Storia di Colle di Valdelsa Pag. 3
GENNARO BUCCHI, Chiese francescane in Valdelsa. Nel settimo centenario della morte di S. Francesco d'Assisi (*con illustrazioni*) . . . » 18
EMILIO MANCINI, Girolamo Segato ed un chirurgo valdelsano (*con illustrazione*) . . . . . » 31
TULLIO MAZZANTINI, Un Aristarco manzoniano: Giuseppe Salvagnoli Marchetti (*con illustrazioni*) . . . . . » 36
LINA RIGHI, Supplemento alla Bibliografia degli scritti a stampa di Orazio Bacci. . . . . » 53

VARIETÀ.

OLINTO POGNI, Tre opere del Cieco di Gambassi che si trovavano nel palazzo Attavanti in Castelfiorentino . . . . . » 58
LEONE CHELLINI, Casaglia (S. Gimignano), Chiesa pievania di S. Lorenzo a Fulignano . . . . . » 61
SOCRATE ISOLANI, Ritrovamenti archeologici di Castelfalfi . . . » 63

Rassegna bibliografica.

(ERNESTO MATTONE-VEZZI), Rovigo Marzini, Relazione storico-artistico-industriale di Colle di Valdelsa. . . . . » 64
(OLINTO POGNI), L. Montesano, Vita di S. Leonardo abate e confessore, detto il Limosino . . . . . » 65
Notizie Valdelsane . . . . . » 68
GUIDO DEL PELA, I Caduti e i Decorati del Comune di Barberino di Valdelsa. . . . . » 70

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Necrologio . . . . . » 81

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea Storica della Valdelsa*.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prezzo del presente fascicolo L. 2.

I fascicoli sono in vendita presso la Sede in Castelfiorentino.

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Trentaquattresimo
(1926)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1926

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXIV, fasc. 1. Della serie n. 98.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA,,

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 30 maggio 1926).*

CONTRIBUTO PER LA STORIA DI COLLE DI VALDELSA (*)

Colle sotto i vescovi-conti di Volterra e poi sotto gli Aldobrandeschi. — Il castello di Piticciano e la Corte di Spugna.

SOMMARIO. — La giurisdizione dei Vescovi di Volterra fino ai primi del mille — Piticciano — Il Borgo e la Badia di Spugna — La contesa fra Ildebrando degli Aldobrandeschi e il Vescovo di Volterra — Il territorio di Colle feudo degli Aldobrandeschi — I conti Aldobrandeschi.

Nel luogo ove ora è Colle e senz'altra importanza di quella di un modesto fortilizio di confine (1), stava accovacciato fra la fitta boscaglia il castello di Piticciano, che diverrà poscia, nel secolo XII, il castello di Colle di Valdelsa.

La sua origine si perde nell'abisso del tempo. Certa è pe-

(*) *AVVERTENZA. — Questo scritto forma un capitolo di un più vasto lavoro, che ho cominciato da tempo, ma ho dovuto interrompere poi e non so quando avrò tempo e calma per finirlo, come sarebbe mio vivo desiderio. Alludo ad una nuova* Storia di Colle di Valdelsa, *tracciata con maggiore completezza e garbo e con maggior senso critico di quella del* Biadi, *il noto autore della vecchia* Storia della Città di Colle *(Firenze, Campolmi, 1859).*

Contentiamoci intanto di dare alla luce qualche saggio.

(1) Fino dal secolo IX l'Elsa segnava il confine del territorio volterrano da quello fiorentino. Cfr. Davidsohn, *Forschungen zur Deutschen Geschichte.*

Digitized by Google

raltro la sua esistenza nel più fitto medioevo ed è pur certo che prima del mille era cominciato ai piedi di questo castello un lieve fervore di vita; perchè intorno e pertinenti alla chiesa di S. Maria di Spugna, della Diocesi di Volterra, si trovano — certamente fino dal X secolo (1) — alcune case e mulini ad acqua, breve ma sicuro preludio dell'operosità artigiana, che nella prossima età dei Comuni, fece fiorire sulle rive dell'Elsa il commercio e l'industria.

Piticciano non ha storia vera fino al dodicesimo secolo, fino a quando cioè i Fiorentini vi posero gli occhi e lo ingrandirono « per far battifolle a Poggibonsi », come dice Giovanni Villani.

Al Biadi (2) il nome di Piticciano richiamava quello di Piticcio, celebre per la battaglia di Catilina; altri ha asserito che questo posto risale all'epoca imperiale romana (3).

Si tratta però di supposizioni non suffragate da alcuna prova.

Standocene ai documenti, troviamo ricordato Piticciano come denominazione di uno de' diciassette poderi e case della « curte donicata » della chiesa di Spugna, in un istrumento del 10 ottobre del 1007 stipulato fra il vescovo Benedetto di Volterra e la contessa Giulia degli Aldobrandeschi (4). Questa semplice denominazione poderale che non ha accenni al castello, può far credere che nel 1007 non esistesse in Piticciano alcuna fortezza; ma noi propendiamo a ritenere il contrario sulla fede dell'Anonimo, il cronista colligiano degli ultimi del sec. XVI e più probabilmente del XVII, le cui memorie manoscritte furono pubblicate dal TARGIONI nei *Viaggi in Toscana* (5). La *Cronica della terra di Colle* dell'ANONIMO contiene infatti questa constatazione: « nelle « case dei particolari [di Colle] ci sono degli istrumenti intorno

(1) Vedi la Bolla di Giovanni XVIII del 1003 e l'Istrumento 10 ottobre 1007 che esamineremo appresso. Osserviamo però che le origini di Spugna non possono coincidere con questa data, ma risalgono a tempo assai anteriore. Sappiamo a buon conto, che esisteva fino dai tempi etrusco-romani.

(2) BIADI, *Storia di Colle di Valdelsa*, pag. 17.

(3) M. CIONI. *La Valdelsa* (Firenze, Lumachi, 1911), pag. 36.

(4) Dice l'Istrumento del 1007: « In primis sunt de ipsis casis et sortis septem, « una que modo recta est per Petrus, secunda per Sasso, tertia per Stefano, quarta « recta fuit per Orando, quinta que recta est per Gisprando, sexta labarata (*sic*) est « per Urso, septima per Teutio, *una in Pitiziano*, qua modo est per Stantio.... »

(5) Tomo VII.

Digitized by Google

« a seicento anni fa, stipulati con questa chiusa *actum in Castro* « *veteri.* » Ciò dimostra che fra il novecento e il mille il castello di Piticciano esisteva di già ed era già antico, tantochè si chiamava il Castelvecchio, il *Castrum vetus* nel latino dei rogiti.

L'essere un *castrum* e non un *castellum* (1) dimostra ancora che era una fortezza di qualche importanza; e se togli il *castrum* del prossimo Borgo d'Elsa, niun altro ne trovi fra i numerosi fortilizi del contado.

Sarebbe vano sforzo peraltro cercare di saperne di più e tentare di rintracciarne positivamente le origini.

Apparteneva, Piticciano, come tutto il territorio d'intorno, al comitato di Volterra, ordinariamente retto in nome dell'Impero dal vescovo di questa città (2). Alla giurisdizione di Volterra era de-

(1) Dice il DUCANGE (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*): « castrum an- « tiqui oppidum vocabant in alto positum, cuius diminutio fecit castellum. »

(2) Non è da dubitare che Volterra partecipasse alle vicende della caduta dell'Impero romano d'occidente; ma gli storici volterrani non notano nulla di notevole al tempo di Odoacre e di Teodorico. Quando Narsete venne in Italia, Volterra, come le altre città toscane, gli si sottopose (MURATORI, *Annali*, anno 553). Al tempo dei Longobardi fu sede di ducato. « I duchi — dice RAPHAEL VOLATERRANUS, (*Comment.*, « lib. V) — che pel Re dei Longobardi presiedevano alla Toscana, stimando Volterra « luogo più alto per difendersi dagl'insulti nemici, si elessero il soggiorno di questa « città. » Passò al dominio di Carlo Magno. Coi Carolingi divenne città imperiale retta da conti e marchesi. Obbedì poi a Berengario I, ad Ugo di Provenza, a Lotario suo figlio, a Berengario II e ad Alberto. Ottone I la trovò rovinata dagli Ungheri (anno 916) chiamati in Toscana ai danni del papa Giovanni X da Alberigo marchese di Volterra e di Pisa. « Restò allora — scrive RAFFAELLO MAFFEI, (*Storia Volter-* « *rana*, pubbl. da A. Cinci, 1887) — la misera città arsa e distrutta e gl'infelici « abitatori furono da que' barbari condotti tutti prigioni, eccetto alcuni pochi, i « quali si salvarono con la fuga nelle vicine fortezze e nei forti castelli del contado. » La semidistrutta Volterra fu riedificata da Ottone I, che le dette il nome di Ottonia.

Nel 996, a motivo di discordie intestine, Ottone II pose la città ed il contado sotto il governo del marchese Ugo, suo Vicario generale in Toscana. Il margravio della Tuscia prese allora il nome di Duca. Con l'estinzione della dinastia dagli Ottoni (an. 1001), durante le competizioni fra Enrico di Baviera e Arduino d'Ivrea e la conseguente mancanza d'autorità imperiale in Italia, il potere si ridusse essenzialmente nei Grandi, nei Vescovi, negli Abati, che approfittarono del momento per soddisfare la loro cupidigia di dominio e per governare a loro talento. Le città cominceranno intanto a dargli leggi e governi municipali.

In Toscana poi le condizioni per siffatto disgregamento feudale appariscono anche più favorevoli.

Pochi giorni prima della morte di Ottone III era morto il marchese Ugo, senza eredi maschi, nè resulta che l'Imperatore, nei trentatre giorni di vita che visse in più, gli abbia designato il successore.

Digitized by Google

putato dall'Imperatore un conte o anche un marchese; ma benespesso in loro vece veniva scelto il vescovo *pro tempore*. A poco a poco il vescovo s'ingrandì in potenza e si arrogò stabilmente la giurisdizione temporale. Col disgregarsi dell'Impero di Carlo Magno e con l'anarchia che ne conseguì, i diritti della Corona si ridussero ad una parvenza e lo Stato si polverizzò nei feudi. Come fu facile allora ai feudatari di procurarsi un rescritto imperiale o un titolo qualsiasi per legittimare l'appropriazione dei beni ecclesiastici o dei beni di un feudatario maggiore o limitrofo; e come fu facile ai vassalli dei vescovi di rendersi indipendenti da essi, così riuscì agevole ai vescovi di rendersi indipendenti dagli ufficiali regi e di ottenere, per concessione imperiale, la giurisdizione civile e il diritto alle imposte.

Si aggiunga che nel X secolo si sentì dall'Imperatore il bisogno di porre un limite alla potenza stragrande dei marchesi di Toscana e si posero perciò al governo delle città singole dei conti nominati dal re stesso. Così nel 942 si trovano i conti a Lucca e a Pisa.

Il vescovo di Volterra ottenne larghi privilegi fino dal tempo dei Carolingi e specie da Lotario figlio di Lodovico il Pio e da Lodovico II, sotto il quale Volterra venne unita in un solo distretto con Arezzo e Firenze (1), la quale ultima era venuta intanto crescendo d'importanza fra le città della Tuscia.

Ottone I il grande, riordinando il governo di Volterra, volle che gli *scabini* già attribuiti al vescovo per amministrare la giustizia e governare la città, si scegliessero ogni due anni, due fra i nobili e due dal vescovo fra i giurisperiti, col nome questi ultimi di *Consoli*. Ottenuto il giuramento di fedeltà, imposti certi oneri a favore dell'Impero (fornire milizie, il fodro, la parata, il mansionatico) (2) e riconosciuto alla città il diritto di

(1) Indottovi dalla necessità di ordinare l'Italia in dodici distretti, per fronteggiare meglio i Saraceni che scorrazzavano anche in Toscana.

(2) Il *fodro* era il contributo che i signori dovevano per le spedizioni militari e pel viaggio dell'Imperatore a Roma per l'incoronazione. La *parata* e il *mansionatico* (paratae-mansiones) erano un onere dell'investito del feudo, per cui questi doveva provvedere e mantenere di tutto e per tutto il tempo che soggiornavano nel suo territorio, gli ufficiali dell'Impero e il loro seguito, quando per ragioni d'ufficio si dovevano recare al feudo stesso.

Digitized by Google

batter moneta e del pedaggio, il diritto sui mulini, sui fiumi, sulla metà delle saline ecc., assegnò al vescovo l'altra metà delle saline, la nomina insieme ai consoli de' capitani delle milizie e dei valvassori fra i terzi o terzieri, in cui Volterra ed il contado erano divisi e riconobbe al vescovo stesso « il mero « e misto imperio con omnimodo potestà » (scrive il Maffei) (1) della città e Distretto, dopo avere accordato il diritto di crearsi tre consigli « quello speciale di tutti gli ottimati, il Con- « siglio generale di uno per casa et il Consiglio di credenza. » (2)

Tale ordinamento che risale al 967, equilibrò e consolidò il potere del vescovo, arbitro in fondo de'destini del paese, malgrado che il suo potere fosse temperato dai magistrati cittadini.

Il feudatario ha cominciato a far posto alla città, al popolo: e s'intravede da questi primi barlumi, l'albeggiare del Comune.

Sotto la giurisdizione del vescovo volterrano, dunque, si trovavano Piticciano e Spugna, i due minuscoli centri di cui trasse origine Colle, sperduti nell'ultimo lembo orientale del comitato e diocesi di Volterra, sulla riva sinistra dell'Elsa superiore.

Tale giurisdizione non è improbabile che sul territorio nostro i vescovi la esercitassero a mezzo della Pieve ad Elsa (3), la quale fino ai primi anni del mille, quando ancora non era divenuta Arcipretura *nullius Diœcesis*, appartenne alla diocesi di Volterra.

Difatti la bolla già ricordata del 1003 di Giovanni XVIII riconfermò la Pieve ad Elsa a Benedetto II vescovo di quella città.

*
* *

Soffermiamoci un po'su Piticciano e Spugna di quei remotissimi ed oscuri tempi, per formarsene un'idea approssimativa.

Prima del mille, Piticciano era un villaggio, che per la sua posizione elevata si denominò poi Colle, mandando in disuso il nome primitivo. Secondo me (ed è una semplice congettura) doveva estendersi da poco sopra all'attuale chiesa di S. Maria in

(1-2) MAFFEI, *Storia Volt.* cit., pagg. 11 e 12.
(3) Questa importante pieve formerà oggetto di uno studio a parte.

Digitized by Google

Canonica fino al baluardo della Porta al Canto, dove doveva essere il cassero del castello.

Ma è impossibile stabilire coi documenti quanto Piticciano potesse essere grande e se proprio sorgesse nel punto in cui ce lo siamo ora figurato o piuttosto nella parte superiore, dal lato ove oggi è il Duomo fino verso la Porta *de Ripa* ora Del Campana.

Suppongo che la parte più antica di Piticciano fosse quella della Canonica, perchè questa chiesa è da ritenersi più antica di quella di S. Salvatore, sorta nell'area del Duomo attuale e divenuta poi pieve-arcipretura e nel secolo XVI cattedrale.

La chiesa di S. Salvatore, infatti, era un semplice oratorio quando la chiesa di S. Maria in Canonica era una parrocchia (Bolla di Lucio III del 1183, su cui ci soffermeremo più qua, e Bolla di papa Gelasio II del 1119); ossia era una chiesa di maggiore importanza e per di più l'unica parrocchia del territorio piticcianese. Del resto un fortilizio di confine doveva naturalmente sorvegliare la vallata ove scorre l'Elsa, all'imbocco delle comunicazioni con Siena, con Firenze, con la Maremma e doveva perciò ragionevolmente sorgere sul culmine sovrastante al fiume, dalla parte quindi della Porta al Canto anzidetta.

Il che rende verosimile che il castello di Piticciano sia sorto quivi e sia poi andato estendendosi verso la Porta della Ripa e non già all'inverso.

Quando la Badia a Spugna, verso la fine del XII secolo, assunse giurisdizione temporale anche su Piticciano, il nostro castello si chiamò ancora con l'altro nome di *Castrum Abatis*, castello dell'Abate; e quando, fra gli ultimi del secolo XI e il XII ai piedi del colle venne edificato un nuovo e contiguo castello, il *castrum novum francorum terris Collis* (Castel nuovo di Colle o Castel nuovo de'franchi), oggi detto *Piano* o *Colle basso*, l'antico Piticciano si chiamò di preferenza col nome già esistente di *Castrum vetus* o Castel vecchio, per distinguerlo dal castello più recente.

Il nome di Colle pare che si sia usato più comunemente col secolo XII, forse perchè fra le molteplici denominazioni di queste borgate, che in fondo formavano un sol corpo, quel nome parve più breve e riassuntivo.

In una bolla di Lucio III all'Abate di Spugna del 2 no-

Digitized by Google

vembre 1183 si legge infatti: « et Piticcianum quod Colle vocatur. »

Spugna o Spongia, come la dicono le antiche carte, era l'altra piccola borgata rustica attorno all'antichissima chiesa di S. Maria; una corte cioè (1), ricordata nelle menzionate bolle di Giovanni XVIII del 1003 e così chiamata nell'Istrumento del 1007, su cui fra breve c'intratterremo. A pochi metri da questa chiesa, sull'opposta riva dell'Elsa (un ponte doveva anche allora ricongiungerle) sorgeva l'altra chiesa, che divenne poi la chiesa di S. Salvatore a Spugna, oggi demolita. Quivi, secondo un'antica tradizione, sarebbe stato il tempio di Marte, di cui in addietro facemmo cenno parlando delle vestigia etrusco-romane nel colligiano (2). Questa chiesa della Badia, già illustrata da Ferdinando Morozzi nella sua *Istoria della Badia di Spugna* (3), ebbe origini remotissime, anteriori, per quello che possiamo congetturare, a quella di S. Maria a Spugna: dai suoi caratteri architettonici si è giudicato che potesse risalire al secolo VIII o IX (4).

Può ritenersi probabile che la borgata di Spugna sia esistita senza interruzione fino dai tempi di Roma; ma come e per quanto si stendesse non può precisarsi. Nell'alto medio evo e successivamente a tutt'oggi, si è estesa sulla sinistra dell' Elsa e, per quanto anteriore, è apparsa come il prolungamento del Castel nuovo dei franchi o Piano. Documenti dei primi del mille (e lo vedremo or ora) accertano l'esistenza di un Cimitero, di case e molini in prossimità della chiesa di S. Maria a Spugna.

Tale era Colle al tempo della dominazione de' conti di Volterra e così fino ai primissimi anni del mille; fino a quando cioè questi poveri luoghi destarono gli appetiti di un grande feudatario della Tuscia, desideroso di maggiore espansione nella Valdelsa.

---

(1) Si chiamava *corte* un luogo abitato con edifici rustici e terreni d'intorno.

(2) E. Mattone-Vezzi in *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno XXVIII-XXIX, fasc. 3 e 1-2.

(3) Firenze, Cambiagi, 1775.

(4) Morozzi, op. cit.

Digitized by Google

*
* *

Il conte Ildebrando degli Aldobrandeschi, nell'inizio del secolo XI aveva invaso i territori della Pieve ad Elsa e della chiesa di S. Maria a Spugna.

Nella contesa che ne derivò, dovette intervenire il pontefice Giovanni XVIII, il quale con bolla del 1003, contro le pretese del conte, riconobbe e riconfermò al vescovo Benedetto II le chiese suddette e le loro dipendenze (1). Ildebrando peraltro riuscì di lì a poco a strappare definitivamente al vescovo volterrano Piticciano e Spugna con la stipulazione di un atto di permuta del 10 ottobre 1007, mediante il quale il Vescovo, in cambio di alcuni possedimenti sull'Arno (*Stignano que iusta fluvio Arno..... comitatu et territorio pistoriense*), cedette Spugna e Piticciano a Giulia figlia di Landolfo, principe di Benevento e vedova di Rodolfo Aldobrandesco e ad Ildebrando figlio di lei e « mundualdo suo »; e precisamente (ci piace di riportare questa parte dell'istrumento) « integrum casalinum et rebus donicato in qua « iam fuit casa et curte donicata que est in loco et fundo ubi « dicitur Spugna, qui est iuxta fluviò Elsa cum ecclesia illa que « ibi edificata esse videtur in onore beate sancte Marie Dei ge- « nitrix virgo, cum offertas et mortuorum et cimiterio sicuti « ad manum suam detinuerat [il vescovo cedente] adque una « insimul cum decem et septem inter casis et caseinis seo casa- « linis et integris decem et septem sortis et rebus illis ad eodem « casalino et rebus donicato et ecclesia sunt pertinentibus. » (2)

Il grosso latino del notaro Gerardo, che rogò l'istrumento a « Papina (3) prope ecclesia sancti Felici territurio volaterrense », ci

(1) *Regestum Volaterraneum* di F. Schneider, n. 103; Davidshon, *Forschungen ecc.*, regesto n. 24.

(2) L'originale in pergamena (0,575 per 554) trovasi nell'Archivio Vaticano. (Archivio di Castel S. Angelo), arm. I, XVIII, n. 3603 (antica segnatura: arm. XIII, caps. 1, n. 31).

(3) Papinia o Papena o Papenia, nella Valle della Merse, era un piccolo castello, che ora dà il nome ad un podere della Fattoria di Frosini in Comune di Chiusdino. Repetti, *Dizionario*.

Digitized by Google

descrive in appresso che dei diciassette fondi permutati, quattro si trovano a Spugna, il quinto lì accanto, a Catarelli; un altro a Piticciano; un altro a Sparitolo (che io traduco Speretolo presso, anzi di fianco, a Piticciano stesso); e ci dice poi che sono comprese nella cessione « casis prope ecclesia.... aquis piscareis et « molinis et adque molendareis.... que sunt praedicto loco fluvio « Elsa, sue de supradicto donicato et ecclesia sunt pertinentibus. »

Siffatte usurpazioni erano comuni tra i feudatari dell'epoca.

Il momento anzi fu particolarmente favorevole ne' primi del secolo undecimo, quando cominciò la lotta per la corona d'Italia fra Enrico di Baviera e Arduino d'Ivrea.

Cogli ultimi del 1001 era rimasto vacante il margraviato della Toscana per la morte di Ugo il grande. Sembra anzi che per qualche po' di tempo la Tuscia rimanesse senza titolare. Si pensi poi che nella contesa degli Ottoni, Ildebrando parteggiò per Enrico di Baviera e ci sarà facile immaginare se egli potette fare « d'ogni libito sua legge. »

Dall'ottobre del 1007 o meglio dai primissimi del secolo XI — perchè la permuta del 1007 legalizzò uno stato di fatto che durava da anni — il territorio di Colle passò così nel dominio della famiglia Aldobrandesca, che vantava di possedere più corti e castelli dei giorni dell'anno (1).

*
* *

Non mi parrebbe di avere esaurito l'argomento, se non mi soffermassi a dare un cenno dei nuovi signori di Colle.

La contea degli Aldobrandeschi, comprese le terre de' vassalli, si estendeva, fino alla metà del sec. XIII, alla Maremma, a quasi tutto il Monte Amiata e le sue valli, al Monte Argentario e all'Isola del Giglio.

Il contado di Volterra non passava la cima di Montieri; quello di Siena si stendeva in lunghezza dall'Elsa alle paludi

(1) Benvenuto da Imola, *Commento alla "Divina Commedia"*; Pier Damiani, *Epistolario*, lib. IV, epistola 7.

Digitized by Google

della Chiana, ma in larghezza non entrava nella Valle dell'Ombrone e ne erano fuori la Val d'Orcia e la Val di Merse.

Stigliano, Orgia, Torri, Brenna, Rosìa sul confine di Siena, dalla parte che guarda la Valdelsa superiore, appartenevano con molti altri territori agli Ardenghesch, vassalli degli Aldobrandeschi; a mezzo poi di altri vassalli — i Pannocchieschi — la famiglia aldobrandesca possedeva dall'Alma fino all'alta Cecina, Radicondoli, Belforte e Monteguidi.

Erano inoltre vassalli i Gherardesca, grandi del contado di Pisa; i visconti di Campiglia Marittima, quelli di Massa, i signori di Sassoforte e altri minori.

Quali fossero i limiti della contea nel secolo X e nei primi del successivo ci sarebbe difficile dirlo: certo è che al tempo del nostro conte Ildebrando « il figlio della capuanense » — come lo chiamavano — quella casa era già potentissima e godeva più che una contea, un vero principato (1).

Le origini si perdono nel buio dei tempi. Si può risalire, secondo alcuni, ad un Ildebrando che nell'898 è « di molto potente « conte » (2); e secondo altri, il primo di cui ci avanzi memoria è un Alperto della fine del secolo VIII. Un Ildebrando poi era messo imperiale al principio del sec. IX e un altro Ildebrando, potentissimo alla fine del secolo stesso, accolse l'imperatore Guido nella sua contea di Roselle.

Il Berlinghieri e il Basserman dicono gli Aldobrandeschi d'origine longobarda e non escludono che discendano dai duchi longobardi di *Rusellae*.

Il Repetti è d'opinione che sieno d'origine salica; ma il diritto di successione in linea femminile, esistente nella casata, contraddice a questo parere.

Roselle (*Rusellae*), che fu già metropoli etrusca e colonia romana ragguardevole, ebbe i duchi sotto i Longobardi, i conti al tempo dei Carolingi, che riservavano quel nome ai capi d'intera provincia. Nel suo contado Roselle vantò quattro città importanti, Saturnia,

(1) D. Berlinghieri, *Notizie degli Aldobrandeschi*, Siena, 1846; Repetti, op. cit., V, *passim*; Muratori, *Dissertazioni italiane*, (conti palatini); Basserman, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, 1902.

(2) Ne parlano lo storico Liutprando, Sigonio e Muratori.

Digitized by Google

Soana o Sovana, Cosa o Ansidonia, Talamone. Saturnia era sede vescovile che passò poi a Soana, quando i Saraceni, nel sec. X, invasero la Maremma e rovinarono le anzidette città, tranne Soana stessa.

Anche Roselle fu devastata durante questa scorreria barbarica.

Chi poteva gareggiare coi conti di Roselle? Volterra era lontana e non desiderosa di espansione. Siena era in decadenza e appena sede, coi Longobardi, di un gastaldato.

Solo con Rotari riebbe il vescovado che aveva perduto e con Carlo Magno divenne sede di conte.

Fra i molti Ildebrandi o Aldobrandi o Ildebrandini o Aldobrandini della famiglia (si usarono indifferentemente questi nomi; anzi i cronisti volgari scrissero a preferenza Aldobrando o Aldobrandino, mentre le scritture latine dicono *Ildeprandinus*) pare certo che il conte Ildebrando che occupò Colle, fosse quello stesso che nel 1006, con Renieri ed Ardingo, forse suoi fratelli, si trovava assistente ad una sentenza data in Germania da Arrigo lo Zoppo, come re d'Italia, in una causa fra gli abati di S. Salvatore e di S. Antimo nel Monte Amiata (1). Questo Ildebrando fu figlio di Rodolfo conte di Roselle (2) e parrebbe nipote *ex patre* di quell'Ildebrando « molto potente conte » (an. 898) a cui taluno fa risalire l'origine della famiglia. Ma la genealogia non è facile stabilirla.

Ebbe per madre come dicemmo, Giulia di Landolfo IV principe di Benevento e di Capua, da cui il nome di « figlio della capuanense. »

Gli Aldobrandeschi li troviamo conti palatini di Toscana fino dal secolo duodecimo, sembra con Aldobrandino Maria o Ildebrando, morto nel 1208, che sui grandi della Tuscia aveva questo primo titolo di dignità. Con lui la famiglia può dirsi collocata all'apice della grandezza desiderabile da un principe che non sia re; perchè tutti i vasti domini della sua casa erano riuniti nelle sue mani. La dignità ed il privilegio di conti palatini li troviamo mantenuti anche nei secoli successivi; nel 1221 Federico II li

(1) Muratori, *Annali*, anno 1006.

(2) Nell'Atto del 1007 succitato la contessa Giulia si dice « filia di Landolfo e vedova di Rodolfo. »

Digitized by Google

riconferma agli Aldobrandeschi assieme ai privilegi di tutti i loro vassalli che nel diploma relativo sono nominati in numero di ben ventidue famiglie!

Da questi antichi signori di Roselle vennero, per divisione familiare di feudo, i conti di Santa Fiora, da cui discenderà quell'Omberto, « nato d'un gran Tosco » che per la superbia sua e l'orgoglio del suo alto lignaggio, Dante pone fra le anime del primo cerchio del Purgatorio.

E questo ramo sarà poi abbassato nella potenza, durante i fieri contrasti con la repubblica di Siena (1).

L'altro ramo, quel di Soana (2), finirà con Margherita vedova di Guido di Monfort, il vicario imperiale di Carlo d'Angiò che

> . . . . . fésse in grembo a Dio
> lo cuor, che in sul Tamigi ancor si cola.

A questa tragica donna il destino riserberà altre nozze di

---

(1) La *Cronicha sanese* di Andrea Dei (Muratori, XV) all'anno 1259 narra: « E in quest'anno fu morto il conte Uberto di Santafiora in Campagnatico e fu af- « fogato in sul letto da Strica Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri e da Tur- « chio Maragozzi; e fallo affogare il Comune di Siena per danari. »

Le lotte fra Siena e i conti di S. Fiora furono determinate dalla necessità che Siena aveva di espandersi verso il sud, chiusa com'era a settentrione da Firenze. L'orgogliosa potenza degli Aldobrandeschi sembra spezzata verso la fine del sec. XIII: il Comune di Siena s'impossessò man mano de'loro territori. Nel secolo XIV i conti sono risospinti dall'Ombrone quasi fino al Monte Argentario. Nel secolo XV il ramo di Santafiora durava ancora. Secondo il Berlinghieri finì negli Sforza.

(2) Nella linea mascolina il ramo dei conti di Soana si era spento nella generazione d'Omberto od Umberto figlio di Guglielmo Aldobrandesco ricordato da Dante (*Purg.*, XI). Margherita era figlia di Ildebrando il Rosso, fratello di Omberto.

Nota il Bassermann (op. cit., pag. 322): « Essa sembra avere in sè riunita tutta la vigoria selvaggia di questa stirpe longobarda. » Primo marito di questa bella e lussuriosa donna fu Guido di Monfort, il formidabile capitano di Carlo d'Angiò e suo Vicario generale in Toscana. Nel 1271, per vendicare la morte di suo padre, fatto uccidere da Edoardo I, poi re d'Inghilterra, Guido uccise in una chiesa di Viterbo il principe Enrico di Cornovaglia, fratello di Edoardo (Villani, VII, 39); e per questo Dante lo pone nella riviera di sangue fra i violenti dell'*Inferno* (XII, 118 e segg.). Morto nel 1287 prigioniero in Sicilia, troviamo subito Margherita sposata ad Orso Orsini, signore di Sóriano, fratello di papa Niccolò III. Rimastane vedova, nel 1295 va sposa a Loffredo Caetani, il potente nipote di Bonifacio VIII. (Gregorovius, *Roma nel Medioevo*, vol. V, 469, 560, ediz. Roma-Torino, 1902). Altro marito (e secondo altri solamente amante) fu Nello dei Pannocchieschi, un suo grande vassallo della Maremma. Secondo il Berlinghieri, l'unica figlia di Margherita, Anastasia, natale da Guido di Monfort, sposò Guido Orsini.

Digitized by Google

sangue; quando accecato dal calcolo e dalla passione, per sposare lei, Nello de' Pannocchieschi signore di Pietra, farà precipitare la moglie dall'alto del suo castello (1).

---

(1) Per quanto questi fatti superino i limiti del tempo di cui discorriamo e non attengano strettamente alla nostra storia, non crediamo di far cosa ingrata soffermandoci, or che ce ne capita l'occasione, su Margherita Aldobrandesca e sull'episodio di Pia de' Tolomei.

Queste maggiori notizie ci par che completino meglio il nostro quadro e ci familiarizzino ancor più col parentado de' feudatari colligiani.

Diciamo dunque che fra Nello e Margherita sembra che vi fosse relazione fino dal tempo in cui essa era moglie del Monfort e che da quest'adulterio ne fosse nato un figlio, quel Bindoccio, che è seppellito nella chiesa di S. Francesco a Massa Marittima, ove si legge la pietra sepolcrale seguente: « [HI]c jacet Bindoccius filius domine « Margarite comitisse Palatine et domini Nelli do Petra Panocchiensium. Anno do« mini M. CCC. indictione XIII die kalendarum mai. » La nascita di questo figlio, morto a soli 12 anni, risalirebbe all'anno in cui Guido di Monfort partì per non far più ritorno. Quando Margherita doveva sposare Orso od Orsello Orsini, la relazione di Nello fu violentemente interrotta per opera dei parenti di lei. Morto Orsello egli tentò di riguadagnare la contessa, mandandole, accompagnato da 100 uomini a cavallo, il bambino che era frutto del loro amore e sbarazzandosi della moglie Pia, che fece assassinare.

Ma sembra che non riuscisse nell'intento: perchè poco dopo Margherita divenne moglie del Caetani. Questo matrimonio venne però sciolto poco dopo, nel 1297, dal pontefice Bonifacio VIII, per il motivo di bigamia, quando Loffredo Caetani sposò Giovanna figlia di Riccardo d'Aquila. (GREGOROVIUS, op. cit., l. c.). Nel 1298 sposò ancora un quarto marito, cioè Guido d'Ildobrandino da S. Fiora. (GIGLI, *Diario senese*, I). Non è improbabile che in un intervallo avesse sposato segretamente Nello dei Pannocchieschi e che ciò fosse stata la causa dell'annullamento del matrimonio col Caetani.

L'uccisione di Pia si fa generalmente cadere nel 1295.

Il castello di Pietra presso Massa Marittima è oggi un rudero. Sopra una rupe che si scoscende nella vallata della Bruna, vedesi la torre, da una delle cui finestre è tradizione che la Pia sia stata precipitata. Il baratro sottostante si chiama « il salto della contessa. »

L'ANONIMO fiorentino (*Commento alla "Divina Commedia"*) narra che « essendo « [la Pia] alla finestra di uno suo palagio sopra a una valle in maremma, messer « Nello mandò uno suo fante, che la prese pei piedi di rietro et cacciolla a terra « della finestra in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novella. » Questo fante che la precipitò della finestra fu « Magliata da Piompino » secondo un Codice della Biblioteca Laurenziana (IACOPO DELLA LANA, *Divina Comm.*; ediz. Scarabelli, Bologna, 1866; BASSERMANN, pag. 389).

Chi sia questa Pia, conosciuta comunemente per Pia de' Tolomei, è controverso fra gl'illustratori di Dante. Secondo alcuni sarebbe figlia di Buonconte Guastelloni, vedova nel 1290 di Baldo d'Aldobrandino Tolomei e sposata in seconde nozze a Nello della Pietra.

Ma per ALESSANDRO LISINI (*Nuovo documento della Pia de' Tolomei*, Siena, Lazzeri, 1893: consulta anche F. DONATI, *Riv. crit. della letterat. ital.*, 1886, n. 6) la Gua-

Digitized by Google

La storia della grandezza di questa nobile ed altera casata pare che svanisca così, nell'umiliazione di un volgare episodio di

---

stelloni non uscì mai dallo stato vedovile e fu costantemente votata all'affetto dei figli: non può quindi confondersi con la sventurata moglie di Nello. Secondo gli antichi commentatori di Dante (PIETRO DI DANTE, BENVENUTO da Imola, l'ANONIMO fior.) e secondo anche un Codice dantesco della Biblioteca comunale di Siena non posteriore al sec. XVI (Cod. I, VI, 31) la Pia appartenne alla famiglia de' Tolomei. Altri come il TIZIO (*Historiarum senensium*, tomo I) la dicono de' nobili di Sticciano.

La critica moderna ha ormai ricondotto la questione al suo punto di partenza, accordando pieno valore all'opinione degli antichi commentatori del trecento (BARBI in *Bollett. della Soc. dantesca ital.*, I, pag. 60; P. ROSSI, *Dante e Siena* nel vol. in onore di Dante, Lazzeri, 1921; PIGNOTTI, *La Pia* in *Rassegna d'Arte senese*, anno XIV, n. IV).

Chi fosse Nello de' Pannocchieschi è pure controverso.

Il Codice XL-7 della Biblioteca Laurenziana dice che « fu uno bello e savio cavaliere e in opere d'arme fecie grandissime spese. Fu vile uomo e poco leale..... »

Si è detto figlio d'Inghiramo da Pietra, nato nel 1248 circa; che nel 1279, fu Potestà di Volterra, e nel 1313 Potestà di Lucca. Nel 1280 nello scontro della Pieve del Toppo sarebbe stato cagione della disfatta de' Senesi con la sua perfida fuga. DANTE con la solita mordacità verso Siena chiama questo scontro « le giostre del Toppo. » (*Inf.*, XIII, 121).

Nel 1284 si ritrova Capitano della Taglia guelfa in Toscana.

A Nello si attribuisce una vita di rapine, di violenze, di sregolatezze, di cui ci lasciò testimonianza nel suo testamento, fatto a Gavorrano, nel 1322. (Cfr. BASSERMANN, pag. 337). È pure opinione di alcuni che abbia contratto matrimonio legittimo con Margherita degli Aldobrandeschi (GIGLI, op. cit., II. ediz. 1858; TOMBASI, *Historia di Siena*) e che abbia ucciso per fare questo sposalizio la propria moglie, Pia de' Tolomei.

Si è dubitato d'altro canto che Nello avesse sposato la Pia, pur avendone provocata la morte (LISINI in P. ROSSI, op. cit.); come si è detto che avesse ucciso Pia per gelosia (BENVENUTO, ANONIMO) o per qualche fallo da lei commesso (LANA, OTTIMO, BUTI).

È stato ritenuto invece che il Nello uccisore della Pia sia stato bensì un Nello Pannocchieschi della Pietra, figlio di un Mangiante fratello d'Inghiramo, ma non già Nello d'Inghiramo Pannocchieschi, di cui il primo sarebbe stato cugino paterno.

Sarebbe quindi un personaggio meno noto dell'altro. Nato verso il 1260, sarebbe stato coetaneo di Dante (D. MORI, *La leggenda della Pia*, Firenze, Barbèra 1877; G. PIGNOTTI, op. cit.,; BERLINGHIERI, op. cit.).

Passate così sommariamente in rassegna le molte ed opposte opinioni, concludiamo col ritenere che Nello della Pietra, figlio di Mangiante, fu l'amante di Margherita Aldobrandesca e che per sposare lei durante una delle sue vedovanze, fece uccidere la propria moglie Pia de' Tolomei. E questo racconto ci pare che concordi bene col « salsi colui che innanellata pria, disposando, m'avea della sua gemma » (*Purg.*, V, 135-136): versi tormentati dai commentatori danteschi, ma che a noi pare che si debbano interpretare come l'interpretò ISIDORO DEL LUNGO (*Del secolo e del poema di Dante* (Zanichelli, 1898 — nello scritto *Il volgare fiorentino nel*

Digitized by Google

torbido amore e di sangue; e che nulla di veramente nobile e di veramente alto rimanga, tranne il sospiro della vittima, che è un richiamo soave:

ricordati di me che son la Pia.

AVV. ERNESTO MATTONE-VEZZI.

---

poema di Dante — e cioè così: « lo sa colui cha pria mi aveva inanellata dispo- « sandomi con la sua gemma. »

O in altri termini e più liberi: lo sa bene colui che sposandomi m'aveva per la prima volta inanellata della gemma matrimoniale.

Digitized by Google

CHIESE FRANCESCANE IN VALDELSA

NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Volgevano tempi tristissimi per la Patria e per la Religione. « Sul colmo del Medioevo, scrive il Conti, finite le invasioni bar- « bariche, le Nazioni cristiane, quantunque custodissero la verità, « ch'è il fuoco sacro, somigliavano ne' costumi al Fariseismo ed « al Paganesimo. Inesorabilità di rancori, ferocia di vendette che « rovinarono l'Italia, guerre civili, anche per dissensioni private, « Guelfi e Ghibellini, le rocche baronali osteggianti le città, « fasto di Signori, di Mercanti, di Monaci e di Prelati, servitù « della gleba, distinzione anticristiana fra nobili e plebei sì cruda « che San Francesco (e Dante l'accenna) per umiltà chiamavasi *fi-* « *gliuolo di Pietro Bernardone,* Chiesa e Impero combattenti, lo « Scisma de' Greci, la Mezzaluna che minacciava di rovesciare la « Croce, i Poverelli di Lione, l'eresie del nuovo Manicheismo, « impurità di Novellieri, della *Gaia Scienza,* dell'Orde Saraci- « nesche assoldate fra noi delle Cortigiane Imperiali, tutto ciò « dimostra verità storica la visione d'Innocenzo III, che in sogno « mirò la Chiesa di Laterano minacciare rovina, e un Povero so- « stenerla; quel Povero che sentì una voce: *Ripara, Francesco,* « *la mia Chiesa che cade.* »

In questi tempi dolorosi pertanto la Provvidenza divina, a porre un argine al male che dilagava, suscitò Francesco d'Assisi, che colla santità della vita, cogl'insegnamenti evangelici, coll'istituzione degli Ordini religiosi diffuse nei popoli il Regno di Dio, e dell'opera sua in brev'ora si videro copiosissimi frutti. Anche la nostra Valdelsa ebbe la ventura di esser evangelizzata dal Poverello d'Assisi, e ne fu altamente vantaggiata, come si fa palese dalla storia delle chiese francescane Valdelsane.

Digitized by Google

Molte sono, a dir vero, le chiese francescane fra noi, ma per il nostro divisamento occorre parlar soltanto delle principali, che sono quelle che hanno più stretta attinenza con San Francesco, cioè le chiese di Colle d'Elsa, Tavarnelle, San Lucchese, San Vivaldo, Castelfiorentino e San Miniato. Francesco d'Assisi che andava annunziando la Buona Novella, *l'Araldo del Gran Re, il Gonfaloniere di Cristo,* visitò più volte la nostra ubertosa Valdelsa, e la santità dell'animo suo fu potente ispiratrice di bellezza. Ond'è che non deve altrimenti recar meraviglia il potere ammirare, anche in piccole chiese di campagna, tante cose ideate, immaginate ed espresse a fine di bellezza. Ho visitata quasi tutta la Valle d'Elsa, e vi ho trovato rappresentate tutte le età della storia della bell'arte toscana.

***

Nell'anno 1217 il generale Consiglio di Colle d'Elsa autorizzava il Municipio ad assegnare a Francesco d'Assisi, fuori delle mura e presso la Porta vecchia, il terreno per edificare una chiesa e un convento. Ivi era un piccolo oratorio. Il Santo passò da Colle nel 1211 e nel 1221 e, come ognun sa, evangelizzava continuamente, ed i popoli accorrevano in folla ad ascoltare la buona Novella. Il disegno a grandi linee ed a una sola navata lo dava Elia, frate bizzarro, ambizioso, megalomane, ricercato nel vestire, ma uomo di cuore e grande architetto. Le volte furon dipinte nel 1338, le pareti poi nel secolo XV dal Cennini, come si vede dal Sant'Antonio dipinto presso la sacrestia. In seguito si dette a tutto di bianco. Fu consacrata nel 1495. La tavola di San Francesco all'altar maggiore fu trasportata al suo altare nel 1584; all'altare della Concezione la Vergine col Bambino si ritiene del 1270. Il coro era nel mezzo del tempio e fu tolto nel 1594. Qui nel 1653 fu tenuto il Capitolo generale: nel 1736 fu quasi tutto fabbricato di nuovo. Sant'Anna e San Francesco di Paola al primo altare a destra sono lavoro di scuola senese. Il secondo ha un San Francesco di Cimabue, somigliante a quello di Santa Croce in Firenze. La Pietà è affresco del Cennini. La reliquia della sacra spina è all'altar maggiore in un'urna

Digitized by Google

a stucco in mezzo a San Pietro e Paolo. Le finestre hanno vetri colorati con figure. Una tavola del Perugino del 1448 è in sacrestia, e lì presso un Crocifisso che dicono di Margheritone e una Madonna con Santo, che dicono di Giotto. Vari Padri illustrarono questo convento.

***

Il bel tempio di Tavarnelle sorse nel 1210 sul terreno che fu donato a San Francesco. Anch'esso è a grandi linee e con una sola navata, come generalmente sono tutte le chiese francescane a tempo di frate Elia. Vi si trova un Crocifisso del secolo XV, e un affresco colla Madonna col Bambino. Santa Caterina è del principio del secolo XV. Neri di Bicci dipingeva nel 1471 un'Annunziazione per la Compagnia dell'Annunziata. Nel 1278 la contessa Beatrice di Capraia fece un legato di lire 25 ai frati di Barberino d'Elsa, ossia ai frati di questo convento, che si trova appunto presso Barberino. Nel 1361 poi Bartolo di Cino Benvenuti, ritagliatore del popolo di Santa Lucia d'Ognissanti, lasciò « ai frati minori delle Tavarnelle cioè a ciascun Prete, « che a quel tempo sarà e celebrerà la messa nel detto convento « fiorini uno d'oro, sì veramente che tra tutto non passi la quan- « tità di sei fiorini. » Il guardiano di questo convento assistè alla morte di San Lucchese nel 1260. Nel 1809 il convento, come tant'altri, fu soppresso. Ma nel 1814 i frati vi ritornarono come amministratori della Parrocchia, la quale nel 1819 fu secolarizzata e resa collativa. Soltanto dal 1787 questa chiesa fu parrocchiale. In quell'anno infatti qui fu trasferita la parrocchialità dalla prossima chiesa soppressa di Santa Lucia a Barberino, e questo accadeva perchè la popolazione di Tavarnelle andava sempre crescendo. La chiesa poi si chiamò Santa Lucia al Borghetto.

***

Dove oggi sorge la chiesa di San Lucchese, anticamente sorgeva la chiesa di Santa Maria in Camaldo. Il Comune di Poggibonsi la donò nel 1213 a San Francesco ed i suoi frati la ri-

Digitized by Google

dussero quale oggi si vede, compiendo i lavori nel 1300. Toglie il nome da Lucio o Lucesio, primo terziario francescano, vestito dell'abito e del cordiglio da S. Francesco stesso. Nel principio

Chiesa di S. Lucchese primo Terziario francescano.

vi furono i Conventuali. Ad essi succedettero i Minori Osservanti che nel 1449 vi tennero un Capitolo provinciale. Nell'anno 1790 furono soppressi, e la chiesa divenne Parrocchia secolare; oggi vi sono tornati i frati. La chiesa è del secolo XIII-XIV, ed ha il modello delle chiese di frate Elia. Conserva ancora avanzi romanici della chiesa di Santa Maria in Camaldo. È anch'essa ad una sola navata. Il loggiato è moderno. Come quasi tutte le chiese francescane è ricca di opere d'arte. Infatti appena entrato in chiesa, ti è dato subito ammirare a sinistra un bel dossale di Luca Della Robbia del 1514. Nel centro è la Concezione, che ha ai lati San Francesco e Sant'Antonio da Padova. In alto nella lunetta l'Incoronazione della Vergine: in basso nel gradino l'An-

Digitized by Google

nunziazione cogli stemmi dei Segni e degli Squarcialupi. Di faccia, un affresco rappresenta la Maddalena ed il Redentore in figura di ortolano della maniera del Ghirlandaio. Sant'Antonio abate, San Francesco, la Vergine col Bambino, San Sebastiano e la Maddalena, con lo stemma dei Della Rocca, son rappresentati nel gradino. A Taddeo Gaddi viene attribuita una lunetta che ha nella cuspide il Padre Eterno e l'Annunziazione; nel centro la Vergine col Bambino; ai lati San Cristofano e Sant'Antonio abate. Di sotto è il martirio di Sant'Andrea del secolo XIV. Di fronte è San Niccolò Vescovo di Bari. Tali affreschi vengono attribuiti a Bartolo di maestro Fredi di Siena. Nella sacrestia sono stoffe del quattrocento, e parte d'armadio con figure dello stile dei Gaddi. Nella cappella a destra dell'altar maggiore, in un'ancona tricuspidale è dipinta su tela incollata sulla tavola la Vergine incoronata dal Figlio; a destra Sant'Agostino e San Giovanni Battista, a sinistra San Francesco e una Santa e un Santo Martire. La dicono di Taddeo Gaddi. Nell'abside sono frammenti di affreschi di Bartolo di maestro Fredi senese. La cappella, ove sono le reliquie di San Lucchese, fu affrescata da Taddeo Gaddi e da Cennino Cennini di Colle suo scolare Il chiostro ha dipinti nelle lunette affreschi, che narrano la vita di Francesco, ed il refettorio ha un bell'affresco del 1513 con la firma di Gerino da Pistoia. Nei fianchi e nella facciata, ove sono alcune iscrizioni, ed una dei Segni benefattori del convento, si trovano traccie della chiesa antica.

Lucesio o Lucchese, nato a Gaggiano, di bell'aspetto, di modi gentili, guelfo, Capitano valoroso, mercante operoso, avido di lucro, viveva nel turbinio delle passioni. Da Gaggiano venne a Poggiobonizzo, ossia Poggiobonsi, e bel bello cominciò a riflettere che tutto è vanità di vanità. Buonadonna sua moglie lo confortava nell'esercizio della virtù. Era il tempo in cui la bontà, la dolce parola, i miracoli di Francesco di Assisi destavano nei popoli il più vivo entusiasmo. Il Santo avea fondato il Primo ed il Secondo Ordine, e moltissimi volevano porsi alla sua sequela come i frati e le monache. Posto ciò, le arti, le industrie, l'agricoltura e mille altre cose per fermo ne avrebbero patito iattura. Egli allora a Lucchese, che ne lo richiedeva istantemente, nel 1221 dette la Regola del Terz'Ordine, colla quale si poteva

Digitized by Google

menar vita altamente virtuosa anche vivendo nel secolo. Rapidissimamente si diffuse questa Istituzione con effetti meravigliosi. « San Francesco, scrisse GINO CAPPONI, istituendo il Terz'Ordine

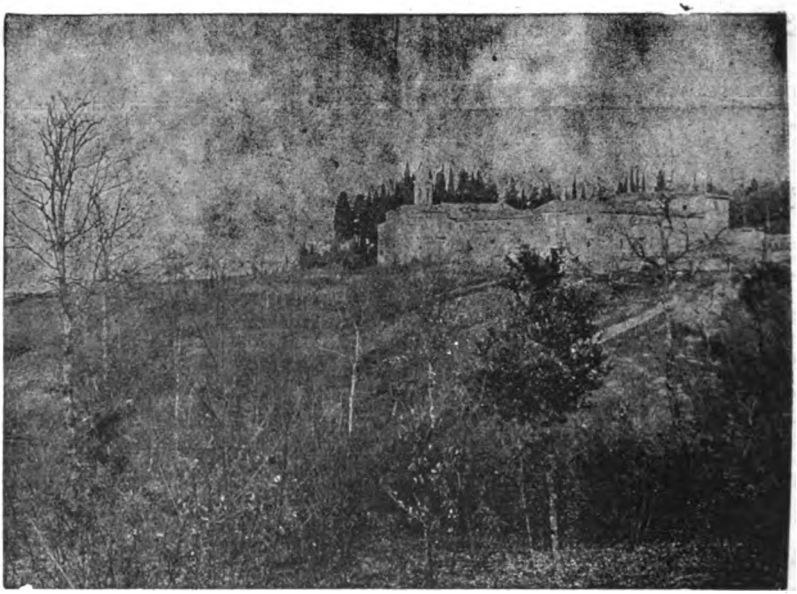
S. Lucchese. (Da un'antica stampa).

« iniziò in qualche modo l'italica democrazia, preparando il trionfo « definitivo della nuova cristiana civiltà e del moderno progresso. » (*Storia della Repubblica fiorentina*). Lucchese dopo una vita piena di virtù, moriva a dì 28 aprile 1260. Il Comune di Poggibonsi lo elesse a suo patrono, e nelle sue deliberazioni adoprava la formula: « A gloria di Dio, della Vergine Maria e di San Luc- « chese Patrono e Avvocato del nostro Comune. »

Digitized by Google

***

La chiesa ed il convento di San Vivaldo sorgono nell'antica selva di Camporena, causa d'infinite questioni fra i vicini Comuni. I frati l'ebbero dal Comune di Castelfiorentino nel 1497 ed essi l'accettarono nel Capitolo Provinciale di Poggibonsi, e nel 1500



Convento di S. Vivaldo.

ne presero possesso, vi fabbricarono il convento ed ingrandirono la chiesa. Anticamente eravi un piccolo oratorio, Santa Maria in Camporena. In questo luogo menava vita eremitica Vivaldo, terziario francescano, discepolo di San Bartolo, parimente eremita. Egli dimorava nel cavo di un castagno vicino alla chiesa, e qua fu trovato morto nel 1320. Il cadavere fu sepolto nella chiesa di Montaione, e nel cavo del castagno, ingrandito l'oratorio, fu inchiuso: e a pie persone ne fu affidata la custodia. La chiesa fu consacrata nel 1416. Nel 1477 quel luogo, dove fino allora ave-

Digitized by Google

vano dimorato eremiti, divenne affatto deserto, fin che non vi vennero i frati. Nel 1533, poichè erano insorte alcune questioni, il Sommo Pontefice ne dette l'amministrazione ai Capitani di Parte Guelfa. Innocenzo XIII e Cosimo II lo riconobbero qual ritiro pei sacerdoti di Toscana che aveano mestieri di emenda. Nel 1810 venne anche qui la soppressione Napoleonica; i frati dovettero esulare, ed i beni furono affittati al conte Girolamo Bardi. Nel 1815 vi ritornarono i frati, i quali nel 1866 furono soppressi di nuovo. Nel 1877 vi ritornarono: ma nel 1879 la chiesa fu chiusa. Messa all'asta, i frati la riscattarono, la restaurarono, e nel 1882 la restituirono al culto. Le tre statue di terracotta presso la porta rappresentano Sant'Antonio abate, San Rocco e San Lino. Nella lunetta sopra la porta l'affresco rappresenta la Vergine col Bambino in mezzo a San Francesco e a San Vivaldo, vestito da terziario. Il loggiato fu costruito dalla famiglia Gaetani, e due iscrizioni indicano i lavori che qua fece quella famiglia. Nei pilastri dell'altar maggiore sono la statue di San Lorenzo e di Santa Verdiana in terracotta colorata, e un dipinto di San Lorenzo a rammentare che il Comune di Castelfiorentino, come dicemmo, avea dato ai frati il bosco ed il terreno. Dietro l'altare sono le reliquie del B. Benedetto Bacci da Poggibonsi, che nel 1650 abitò in questo convento. Vi sono anche le reliquie di San Vivaldo. Nella chiesa erano eziandio una bella statua di San Sebastiano in terracotta a tempera non colorata e un'Ascensione di Andrea Della Robbia, che furono portate nel Museo a Firenze; a Firenze altresì fu portato, ma di recente è stato restituito, un bellissimo dipinto di Raffaellino Carli, detto Del Garbo, che rappresenta la Vergine col Bambino, in una mandorla, sopra le figure di San Giovanni Battista, San Francesco, San Vivaldo e San Girolamo. Nella cappella a metà della chiesa è una bella Pietà in terracotta in mezzo alla Maddalena e a San Giovanni. Dirimpetto era un Presepio di Giovanni Della Robbia, che parimente fu portato nel Museo Nazionale di Firenze.

Fra Tommaso da Firenze riscontrò una tal qual somiglianza fra questo luogo e la Palestina. Ond'è che divisò di rappresentare qui i luoghi santificati dal Salvatore, e così vennero fabbricate varie piccole cappelle, come oratori o edicole, con diverse figure plasmate e cotte nei forni fatti sul luogo. Le figure ri-

Digitized by Google

trassero le persone del posto, e le cappelle ebbero diversi Patroni. Delle figure alcune sono brutte, altre assai belle, ed anche bellissime. Brutte: l'Annunziata e la Fuga in Egitto. Belle: la

RAFFAELLINO CARLI. — La Vergine e S. Vivaldo.

testa del Redentore nella Cena, Gesù in casa di Caifas, le Donne a piè della croce, l'Apparizione alla Maddalena. Bellissime: la Samaritana, la Cena del Fariseo, l'Orazione nell'orto, Gesù davanti ai Sacerdoti, la Flagellazione, la Cavalcata, l'Apparizione a San Tommaso, la Pentecoste. La Madonna dello Spasimo è stupenda. Il guercio nel " Gesù schiaffeggiato „ e nella " Cavalcata „ si vuole che rappresenti il Cieco da Gambassi. Il tempo, l'umido e gli uomini danneggiarono assai queste figure. Quindi

Digitized by Google

furono fatti restauri negli anni 1624, 1648, 1649, 1687, 1718. Nel 1833 e nel 1835 poi s'ingrandì la chiesa, e si fecero lavori nelle cappelle.

Vivaldo moriva a dì 1 maggio del 1320. Narrano che l'avviso della sua morte fu dato dalle campane di Montaione, le quali spontaneamente suonarono. A quel suono i popolani e i forestieri accorsero nel luogo, ove egli aveva dato l'ultimo anelito, ne presero la salma e la portarono alla chiesa principale di Mon-

Convento di S. Vivaldo. Cappelle e parte della Selva.

taione, riponendola sotto l'altar maggiore. Nell'ottobre 1906 la cassa che conteneva le reliquie di San Vivaldo fu affidata dal Comune di Montaione ai frati del convento di San Vivaldo, ove tuttora si trova. Finalmente ricordiamo come da antichissimo tempo il Comune di Montaione, secondo la tradizione, elesse il Santo a suo Patrono. La qual cosa ci viene confermata dal pontefice Benedetto XIV, che dice: « Il Beato Vivaldo fu eletto a « patrono del Castello di Montaione in Toscana. » Altrove poi

Digitized by Google

ricorda eziandio che Leone X accordò in suo onore diverse indulgenze.

***

Prima di parlare della chiesa di San Francesco a Castelfiorentino, occorre far menzione anche della chiesa di Santa Maria della Marca, che è lì prossima, subito al di là dell' Elsa nella Diocesi di Volterra. Come gli altri Comuni e gli altri Popoli, il Comune di Castelfiorentino, acceso di entusiasmo per la vita, la predicazione e i miracoli del Poverello di Assisi, accordò a Francesco il terreno per edificare la chiesa e il convento. Sulla riva sinistra del fiume era un oratorio di un sacerdote ove, essendo troppo distanti la Parrocchia di San Niccolò a Collepatti e quella della Pieve Vecchia, convenivano i popolani per le sacre funzioni. Ivi, mentre si edificava il convento a Castelfiorentino, San Francesco poneva la sua dimora. Edificato il convento, anche qui per opera di pie persone sorse il monastero francescano di Santa Maria della Marca, che poi prese il nome di Santa Chiara. Cosa degna di specialissima considerazione è un testamento del 1278 a favore di alcune monache del monastero della Marca, che sta a dimostrare come già dal secolo XIII, come nota il Cantù, si usasse il volgare nei pubblici atti. Monache di nobili famiglie vissero in questo convento, che a tempo di Pietro Leopoldo fu ridotto a conservatorio, ma a tempo di Bonaparte nel 1810 fu soppresso. Ripristinato nel 1817 con monache Benedettine, il monastero di Santa Chiara si appellò di San Benedetto. Oggi è anche Parrocchia. Un Crocifisso antichissimo che rammenta Margaritone, un Crocifisso giottesco all'altare fra le due porte, due statue che rappresentano l'Annunziazione, una tavola del Vasari che rappresenta la Vergine col Bambino in mezzo a San Michele e a Santa Lucia, un'altra Vergine che allatta il Bambino in mezzo ai Santi Pietro e Giacomo della Marca, a Santa Lucia e Caterina, costituiscono il patrimonio artistico di questo antico convento.

Digitized by Google

***

La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino fu incominciata nel 1213. Anch'essa fu disegnata, o almeno ispirata da frate Elia. Molte sono le modificazioni fatte in quel tempio, ove al solito hanno dominato le follie del seicento. Sono state murate le finestre antiche, è stato tolto il tetto sulla porta maggiore, e parimente è stato tolto il loggiato dalla parte di tramontana. Nell'interno la deturpazione non è stata minore. Le pareti erano tutte dipinte, e si è dato loro di bianco; l'arco maggiore è stato nascosto. Da ciò che rimane si può argomentare qual dovesse essere la bellezza di questo tempio. Rappresenta la Trinità un affresco delicatissimo a destra di chi entra nella chiesa. Altro bell'affresco è quello che rappresenta il Santo che dà la regola ai frati e alle monache. In alto sono le Virtù simboliche. Il dipinto è di Ristoro d'Arezzo. A Taddeo Gaddi, o a uno scolare di Benozzo Gozzoli si attribuisce un'Annunziazione presso il pulpito. Il ventre della Vergine è alquanto rigonfio. Nel coro il martirio di San Pietro e di San Paolo, le Stimmate e le Esequie di San Francesco sono affreschi giotteschi. La Reclusione di Santa Verdiana è figurata in una tela del Tarchiani del 1535; in un'altra la sua morte, e fu dipinta da Bartolommeo Salvestrini nel 1592.

Il ciborio dell'altar maggiore è del secolo XVII. Anche la Scuola umbra è qui rappresentata da una Pietà, la quale ha da un lato San Francesco e San Giacomo della Marca, dall'altro Santa Lucia e Santa Caterina. Del 1377 è il Crocifisso, che ai piedi ha la Maddalena, San Lazzaro e Santa Marta. La Scuola senese antica è rappresentata da una Madonna in trono col Bambino. Secondo altri il dipinto sarebbe di Taddeo Gaddi. Oltre tutte queste pregevoli opere d'Arte bella trovansi in questa chiesa altre pitture di Bartolommeo Salvestrini, scolare del Passignano, di Giovanni Battista Gidoni e di Filippo Tarchiani, scolaro di Santi di Tito. Le quali pitture erano tutte nella chiesa di Santa Verdiana.

Digitized by Google

***

Il Comune di San Miniato, come fecero altri Comuni della Valdelsa, donò a San Francesco il terreno per l' edificazione della chiesa e convento. Su quel colle era già una piccola chiesa dedicata a San Miniato. Frate Elia ne dette il disegno. La fabbrica della chiesa e del convento nel 1276 era compiuta. Nel secolo XV il tempio fu ingrandito, e nella facciata si vede quale è la parte aggiunta nell' ingrandimento. Il sommo pontefice Sisto IV dava ai Conventuali l'amministrazione di questa chiesa, che per l'avanti era in mano dei laici. I Nobili poi costruirono gli altari della magnifica chiesa, nei cavalletti della quale e fuori in alto è lo stemma dei Rondinelli. Ogni anno, secondo l'antico Statuto, la Signoria qua veniva a fare offerta a San Miniato. Qua avevano la tomba il Potestà e i Nobili, e nei sotterranei della chiesa avevano la loro residenza le Compagnie dell'Assunta e di San Lodovico, soppresse poi da Pietro Leopoldo nel 1785. Il patrimonio artistico, che anche qui doveva esser ricco, fu manomesso a tempo del Bonaparte. La cappella del Crocifisso ha una bella imagine del 1593. Frammenti di affreschi giotteschi si vedono sotto l'organo; e nella chiesa si vede un San Cristoforo, che, per un malvezzo un tempo tanto diffuso, era stato coperto d'intonaco. Il Redentore risorto, che si vede di faccia al Comune e sotto l'oratorio del SS. Crocifisso, era all'altar maggiore di questo tempio maestoso.

Uomini illustri dell'Ordine ti è dato vedere nel chiostro annesso alla chiesa. I religiosi, soppressi da Napoleone, tornarono nel convento nell'anno 1827. Soppressi ancora una volta, nel 1866, poterono tornare all'antico convento per opera dei buoni Sammiatesi che lo riscattarono dal Governo.

Mons. dott. GENNARO BUCCHI.

Digitized by Google

GIROLAMO SEGATO

ED UN CHIRURGO VALDELSANO

Sulla fine di gennaio del 1836, in Firenze, dove dopo tante vicende e peregrinazioni si era stabilito, Girolamo Segato si ammalò gravemente di polmonite.

Nato a Vedana di Sospirolo, nei pressi di Belluno, nel 1791, l'illustre ed infelice naturalista doveva terminare anzi tempo la sua travagliata esistenza. In patria, aveva studiato chimica e mineralogia sotto Tommaso Catullo e più ancora percorrendo, con insaziabile sete di sapere, i monti di Feltre e la valle del Cordevole; poi, ancor giovane, era partito per l'Egitto, ove si era unito all'esercito di quel Vicerè diretto alla conquista del Sennaar. Là si spingeva sino alla seconda cateratta del Nilo, penetrava nel deserto, scopriva e studiava mummie di uomini e di animali soffocati nei turbini delle mobili arene e, con lento, secolare processo, pietrificati. E certo fu laggiù, nelle solitudini ardenti vegliate dalle moli delle Piramidi, fu nel misterioso suolo dei Faraoni, dinanzi a pochi brani di carne, a pochi frammenti di ossa carbonizzati, che all'ardito esploratore balenò per la prima volta l'idea di strappare alla natura quel segreto, per il quale egli doveva raggiungere la celebrità.

Dopo lunghi e faticosi viaggi per la Nubia, l'Abissinia, le coste dell'Africa mediterranea, a risollevare la salute affranta da tanti disagi, ritornò in Italia, fermandosi prima a Livorno, poi a Firenze. Qui lavorò indefessamente: disegnò ed incise col suo abilissimo bulino la carta dell'Africa settentrionale e del Marocco, ridusse la gran carta topografica della Toscana del padre Inghirami, ma studi, esperimenti, risparmi, pur in mezzo alle angustie di una vita grama ed oscura, pur tra le insidie di mal celate cupidigie ed ostilità, prodigò alla pietrificazione delle materie or-

Digitized by Google

ganiche. E vinse. Alle carni labili degli uomini e degli animali, ai molli visceri, al sangue stesso egli, tra lo stupore dei dotti e del volgo, impose la durezza della pietra, conservando colore e

Girolamo Segato.
(Da un medaglione esistente nell' Ospedale di Empoli).

forma primitivi, regolando perfino a suo talento il grado della durezza e riuscendo così ad ottenere ai suoi preparati una maggiore o minore flessibilità.

Di così mirabile trovato aveva descritto il processo nelle sue

Digitized by Google

carte, ma quando si accorse che un servo aveva tentato di rapirgli il segreto, che era il frutto di annose veglie, di pazienti e tenaci ricerche, la sua gloria, la speranza di un domani migliore, bruciò i preziosi manoscritti, solo fidando nella fedeltà della propria memoria.

Quattro mesi dopo un morbo repentino lo prostrava sul letto di morte. Non gli mancarono le cure più sollecite, specialmente — come narra l'avv. Giuseppe Pellegrini, suo biografo ed amico — da parte di « due fiori di gentilezza e dottrina carissimi al « cuore del Segato, professore Ferdinando Zannetti e chirurgo « Pellegrino Cappelli. »

Nella mattina del giorno ultimo per lo sventurato naturalista, tanto il Cappelli quanto il Pellegrini vennero sollecitati affinchè cercassero di strappare al moribondo qualche lume sul suo sistema. Ma l'animo loro di amici sinceri era vòlto, in quei momenti di trepidazione e di angoscia, a prodigare ogni più amorosa cura al malato, e rifuggiva da una richiesta che poteva apparire ispirata da turpi calcoli d'interesse. Eppure i tristi, i quali — è cosa risaputa — non son mai mancati, malignarono che « il buono, il bravo Cappelli » assistesse l'amico per ricavarne la conoscenza del procedimento!

Il Segato, chiamati a sè i due amici, manifestò il desiderio che essi si occupassero del suo gabinetto, soggiungendo che intendeva di parlare del suo processo, sebbene notasse che « il « dettaglio n'era troppo lungo. » Aggravandosi il malato, uno scolopio insigne per pietà e dottrina, il p. Giovanni Inghirami, gli porse gli estremi conforti della fede. Rientrato poi il Pellegrini nella camera del moribondo, questi, presagli la mano, gli parlò con voce interrotta, ma con forza:

— Amico, non c'è più tempo.... Credevo di morire, ma non così presto.... Pagherei tutto il mio sangue per avere un'ora.... per parlarti.... dire.... a te.... a Pellegro.... il mio processo....

Di lì a poco, la sera del 3 febbraio, ricevuta l'estrema unzione e le preghiere dell'agonia, il grande scienziato spirava. Non aveva che quarantacinque anni. A lui che — come si legge nella bella epigrafe dettata da Luigi Muzzi — « fu gloria insolita dell'umana sapienza, esempio d'infelicità non insolito » fu riserbata una tomba presso l'entrata del Chiostro di Santa Croce,

Digitized by Google

dove giace disfatto quel corpo « che vedrebbesi intero convertito in statua, se l'arte sua non periva con lui. »

Il Cappelli volle avere del morto amico un fedele ricordo, ritraendone la maschera in gesso, la quale servì a modellare un medaglione, che egli lasciò alla propria figlia, signora Emma Corsi di Empoli e che poi, venuto in possesso della nipote signora Clarice Castellani, nel 1913, con opportuno pensiero, venne donato dal marito di questa, cav. Olderigo Castellani, al cav. dott. Luigi Paladini, Direttore dell'Ospedale di S. Giuseppe della industriosa cittadina toscana. Ed ora l'immagine dell'insigne Bellunese adorna la sala di dissezione di questo Nosocomio, unica superstite testimonianza dell'affetto e della stima che in vita legarono il Segato ed il modesto chirurgo Empolese. Il medaglione è un bassorilievo in gesso di color giallino, conservato ottimamente, del diametro di 52 centimetri, sormontato da un modesto fregio decorativo e con in basso la scritta: « Girolamo Segato. »

Pellegrino Cappelli, nato nel villaggio del Mulin Nuovo, là dove l'Elsa cara al Boccaccio si avvia a perdersi nell'Arno, per ben quarant'anni esercitò l'arte sua in Empoli, capoluogo del suo Comune, rendendo per ampio tratto celebrato il suo nome per valentìa straordinaria, tanto che — attesta il suo epitaffio in una cappella del Cimitero dei Cappuccini — « chiamato in « città più conspicue, ricusò più sublime carriera », finchè a settant'anni si spense il 2 luglio 1878.

Qualche mio amico, ormai in là con gli anni, mi ha rievocato la tipica figura dell'abilissimo e semplice cerusico Cappelli, che il ricordato biografo chiamò « fratello d'amore » del Segato. D'estate e d'inverno era solito andare in giro per le visite, sulla lenta barroccina, guidando la pacifica sua cavalla, tutto ammantellato e col capo coperto da un berretto unto e bisunto di pelo di coniglio. E tornava a casa carico di straordinarie provvisioni: dozzine d'uova o di carciofi, cesti d'insalata, qualche fiasco di aleatico o di verdea, un paniere di pèsche, un vasetto di olive in guazzo, a seconda della stagione.... Era il tempo dei medici quali furono il padre di Giosuè Carducci e quello di Renato Fucini, il tempo in cui il Fusinato lamentava:

Digitized by Google

Arte più misera,
Arte più rotta
Non v'è del medico
Che va in condotta.

Aitante della persona, burbero d'aspetto, cuor d'oro, mano pronta ed infallibile: tale fu il chirurgo che, nei suoi giovani anni, si meritò la fiducia e la predilezione del nobilissimo figlio di Belluno, il quale gli avrebbe certamente confidato il suo segreto, se un fato avverso non avesse invidiato all'umanità, alla scienza, alla gloria stessa dello scopritore la rivelazione di così profondo mistero, una così ardua, prodigiosa vittoria del genio italiano.

Belluno, 17 gennaio 1926.

EMILIO MANCINI.

Digitized by Google

UN ARISTARCO MANZONIANO

Giuseppe Salvagnoli Marchetti

Cap. I.

La famiglia Salvagnoli.

Tra le famiglie più antiche e cospicue di Empoli è senza dubbio la famiglia Salvagnoli. Al sommo dell'arco della cappella in *cornu evangelii*, nella chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani sovrasta il gallo, che — col motto *veglia e sveglia* — è l'emblema dei Salvagnoli.

Nel 1598, dai Giampieri la cappella passò a Giovanni e Vincenzo Salvagnoli (1), che la riducevano quale oggi si presenta e l'abbellivano della tavola in cui il Passignano, per duecento scudi, raffigurò la natività di Gesù. Sulla preziosa pittura passò l'ira di un fulmine e il tempo ne velò i fulgidi colori; la cappella è ora negletta come quel vecchio Crocifisso di legno — noto popolarmente come « il Crocifisso dei Salvagnoli » — che in una nicchia laterale una volta era oggetto della generale venerazione. Ed altra cappella di patronato Salvagnoli si trova in Empoli anche nella Collegiata di S. Andrea, e precisamente quella dell'Addolorata, che dai nobili Rimbotti ereditarono i Salvagnoli, cappella sul cui altare un tempo si ergeva il mirabile S. Sebastiano di Antonio Rossellino.

Nella cella campanaria della torre della medesima chiesa una piccola lapide marmorea del 1619 ricorda i nomi di quelle pie persone che concorsero alla spesa necessaria al compimento del

(1) O. Pogni, *Le Iscrizioni di Empoli*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910, pag. 92.

Digitized by Google

Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

Digitized by Google

Digitized by Google

campanile ed al suo coronamento cuspidale. Fra essi notiamo inciso anche il nome di Francesco Salvagnoli (1). Ed un Giuseppe Salvagnoli, sotto l'anagramma di Selvaggio Pesipani, comparisce nella *Presa di Samminiato,* poema eroicomico scritto sul finire del seicento dall'empolese Ippolito Neri (2). In quel canto, ove Baronto Prelioni passa in rassegna le sue truppe destinate ad assediar S. Miniato ribelle alla Repubblica fiorentina, sfilano, a somiglianza del secondo libro dell'*Iliade* e del primo della *Gerusalemme,* i guerrieri raggruppati in squadre, ognuna delle quali è comandata dal signorotto del luogo. E poichè i Salvagnoli avevan villa a Corniola, un paesello di poche case sopra una amena collina nei dintorni di Empoli, ad un prode campione di questa famiglia è affidato il comando di quelle milizie. Così canta il dott. Neri, presentandoci lepidamente il cavaliere impaziente di dimenticare tra il sangue delle battaglie le pene dell'amore:

Scendea dagli alti monti di Corniola
Con gravità Selvaggio Pesipani:
Cavalca un palafren sauro che vola,
E conduce con sè cento villani;
. . . . . .
. . . . . .
Fa per impresa un fanciullin bendato
Che frigge un paracuor d'innamorato,
. . . . . .
. . . . . .

Per alludere al suo fritto e rifritto
Dal tiranno comun, dal cieco Amore,
E per questo ne va costante invitto
A sfogar fra le stragi il suo dolore. (3)

Quando si spense con Isabella Marchetti, moglie di Niccolò Salvagnoli, avo del nostro Giuseppe, la famiglia del celebre traduttore di Lucrezio, i Salvagnoli, come eredi, ne assunsero il nome (4).

---

(1) O. Pogni, op. cit., pag. 10.

(2) V. Fabiani, *Ippolito Neri,* studio biografico-critico, Firenze, B. Seeber, 1901; A. Belloni, *Il Seicento,* Milano, Vallardi, pagg. 195-8.

(3) I. Neri, *La presa di Samminiato,* c. V.° strofe 43-44.

(4) L. Lazzeri, *Storia di Empoli,* Empoli, Monti, 1873, pag. 306.

Digitized by Google

Di questa famiglia fiorì, nei tempi della Rivoluzione francese e del primo impero, il dott. Cosimo, che, oltre all'essere medico e massaio del Monte Pio, fu anche Pastore Arcade. Come uno dei notabili del paese, fece parte della Deputazione della Comunità di Empoli per rendere omaggio, nel 1791, al nuovo granduca Ferdinando III di Lorena:

. . . . . a me concesso
fu offrirti il cuor della mia patria in dono,

cantava in un sonetto, ed un sonetto pubblicò in una *Raccolta di Applausi poetici* stampata in quell'anno per celebrare il fausto avvenimento.

E concludeva così:

Regna Fernando, han sue virtù svelato
Dell'Etruria il destino; i dì felici
Se non scrisse per noi mendace è il fato. (1)

Ahimè, l'esperienza di quegli anni procellosi, letiziati dall'invasione francese e dagli alberi della libertà, dalla reazione del *Viva Maria* e dalle annessioni, ora larvate ora patenti, della Toscana all'Impero napoleonico, dimostrò mendace non il fato, ma il vaticinio dell'arcade poeta, che ben se ne ricordò, quasi venticinque anni dopo, unendo i suoi agli « Applausi di giubbilo « del popolo Empolese pel sospirato ritorno al trono di Toscana « di Ferdinando III all'occasione del suo passaggio per la Terra « di Empoli. » (2)

Dolci memorie! Non mugghiava il tuono
Di morte allor, nè di feral cipresso
Cingeansi i Lari . . . . . .

Ma nonostante questi versi che lo rivelano assai ligio ai Lorenesi, il dott. Cosimo è stato detto caldissimo ammiratore di Napoleone I, ammirazione che egli avrebbe infusa anche nei figli, e in special modo in Vincenzo. Quattro furono i suoi figli: Giuseppe,

---

(1) *Applausi poetici in occasione del solenne triduo che si celebra nell'insigne Collegiata della Terra di Empoli nei giorni 12, 13 e 14 Giugno 1791 in rendimento di grazie all'Altissimo per il fausto avvenimento al Trono di Sua Altezza Reale il Serenissimo Ferdinando III Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ecc. ecc.*, Firenze. 1791, presso Pietro Allegrini alla Croce Rossa.

(2) Firenze, 1814, presso Pietro Allegrini alla Croce Rossa.

Digitized by Google

che è l'oggetto di queste nostre ricerche, Vincenzo, Antonio e Francesco. Solo quest'ultimo, il più oscuro, prese moglie ed ebbe prole, da cui discendono le due superstiti di questa famiglia, la nobil signora Alessandrina Salvagnoli nei Del Vivo e la nobil signora Teresa Salvagnoli nei Temperani. Gli altri tre figli di Cosimo lasciarono tutti chiaro nome. Di Vincenzo basti ricordare l'amicizia che lo legò al Gioberti, al Vieusseux, al Niccolini, al Capponi, al Ricasoli, la direzione ch'ei tenne nel '47 e nel '48 della *Patria*, insieme col Ricasoli e col Lambruschini, il Ministero degli affari ecclesiastici che resse nel '60 durante il Governo provvisorio della Toscana, quando era chiamato il « lumicino di Ricasoli », la sua fama di avvocato principe del foro fiorentino e quella di pungente ed arguto epigrammista (1). Di Antonio infine accenniamo che godette egli pure l'affetto e la stima del ferreo barone di Brolio, come mostrano i volumi del carteggio ricasoliano. Medico valoroso, fu nominato dallo stesso Governo capo di una Commissione sanitaria incaricata di studiare igienicamente la Provincia grossetana e pubblicò una pregiata *Statistica medica delle Maremme Toscane*. Versato in scienze naturali, nel 1835 scoperse e descrisse un ragno velenoso che volle fosse chiamato *Aranea Savi*, in omaggio all'illustre naturalista Paolo Savi, suo amico. Molte sono le sue pubblicazioni, le più di statistica e di scienze economiche: per la sua attività nei pubblici uffici e per il sincero amor patrio unito a forte intelletto, fu nominato senatore del Regno e morì nell'età di sessantasette anni nel 1878 (2). Sulla sua tomba, nella cappella gentilizia

(1) P. Puccioni, *V. S.* (tra *I contemporanei italiani*, Torino, 1861); Buonamici, *Per la dedicazione di una statua a V. S.*, Pisa, 1873; G. Procacci, *V. S.* (in L. Lazzeri, *Storia di Empoli*, op. cit., pag. 305); A. Franchetti, *Prospero Mérimée e V. S.* (in *La Rassegna Settimanale*, Roma, 1881, vol. VII, pagg. 217-9); G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pagg. 1040-1041 e *passim*; V. Fabiani, *Quando c'era babbo!....* (in *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1917); E. Mancini, *Antonio Panizzi e V. S.* (in *Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1917); E. Mancini, *Un epigrammista toscano del Risorgimento* (in *Marzocco*, 5 gennaio 1919); A. Doria, *Un giobertiano in Toscana: V. S. nei suoi rapporti con Vincenzo Gioberti* (in *Archivio storico italiano*, 1922 e *Carteggio inedito Salvagnoli-Ricasoli* (in *Il Risorgimento Italiano*, vol. XVIII, fasc. III-IV, 1925).

(2) Andrea Pandolfi, *Orazione dinanzi al feretro del senatore A. Salvagnoli-Marchetti*, ms. presso il cav. uff. dott. Fabio Pandolfi.

Cfr. *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* M. Tabarrini *e* A. Gotti, Firenze, Succ. Le Monnier, 1887.

Digitized by Google

del Cimitero della Misericordia di Empoli, si legge l'epigrafe dettata da Marco Tabarrini.

Moglie di Cosimo fu Silvia di Lorenzo Genovesi di S. Croce sull'Arno, « donna — secondo lo stesso Tabarrini (1) — austera e di alti spiriti » e sorella di quel professor Averardo Genovesi che insegnò retorica nel Liceo di S. Miniato, compose due tragedie, cioè un'*Atalia* e, a quel che rammentava Augusto Conti, suo discepolo, un *Alì Tebelen*, oltre ad alcune liriche d'occasione e ad un opuscolo anonimo assai mordace contro il mugellano Filippo Pananti, il giocoso autore del *Poeta di Teatro*, che naturalmente gli dette pan per focaccia (2).

Così per duplice tradizione familiare, discendeva in Giuseppe Salvagnoli l'amore alle lettere, e forse dall'esempio dello zio materno si alimentò in lui, come nel fratello Vincenzo, quello spirito pronto e vivace, che rese irrequieta e battagliera la sua breve esistenza, cominciata e chiusa tra l'ombre amiche delle piante di Corniola: « Il luogo è ameno quanto mai si può dire — ne scriveva Cesare Guasti ad Enrico Bindi il 14 maggio 1849 « — la villa siede sovra un colle dolcissimo, e vi si sale per « de' viali ombrati. Non è grande, ma comoda: ha due torricine « e un terrazzo scoperto, da dove l'occhio spazia da S. Miniato « fino ai poggi di Firenze. Intorno alla casa c'è un pratello chiuso « da'rosai e dal verde: e di là dal verde biancheggia la chiesa e « il convento che fu dei Carmelitani, e dove visse l'acerrimo « Monsignor Marchetti. » (3) Questo prelato, assai pugnace nei suoi scritti, fu l'Arcivescovo di Ancira, Giovanni Marchetti, egli pure empolese, che ebbe la stima e la protezione di Pio VI e di Pio VII, come poi soffrì la prigionia e l'esiglio in seguito alle innovazioni francesi. Nel convento di Corniola trovò spesso

---

(1) M. TABARRINI, *Vincenzo Salvagnoli* (in *Il Risorgimento italiano* Biografie per cura di L. CARPI, Milano, Vallardi, 1886, vol. II, pag. 281).

(2) F. PANANTI, *Scritti minori inediti o sparsi ..; pubblicati da* L. ANDREANI, Firenze, R. Bemporad, 1897, pagg. 47 e 106. Cfr. E. MANCINI, *V. Salvagnoli e la sua Terra natale negli anni 1859-60* (in *Miscellanea storica della Valdelsa*, 1919, n. 75-76).

(3) C. GUASTI, *Opere*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1912, vol. VII, pag 79.

Digitized by Google

Villa Salvagnoli a Corniola.

Digitized by Google

Digitized by Google

riparo alle persecuzioni e là probabilmente conobbe Giuseppe Salvagnoli, che doveva divenire più tardi suo fido Segretario (1).

CAP. II.

La Toscana dopo la Restaurazione del 1814 — La giovinezza di Giuseppe Salvagnoli — La sua partecipazione alla Carboneria — Il confino a S. Vivaldo — Sua dimora a Rimini.

La Toscana, dopo che Napoleone I fu relegato all'Isola d'Elba, ebbe, con a capo il principe Giuseppe Rospigliosi, un Governo provvisorio il quale cessò il 17 settembre 1814, quando il granduca Ferdinando entrò in Firenze tra l'esultanza di tutto il popolo.

La fuga di Bonaparte dall'Elba turbò la quiete da poco ristabilita ed il Granduca, per il vano tentativo di Gioacchino Murat contro l'Austria, dovette allontanarsi dalla Toscana, dove potè rientrare solamente dopo la disfatta di Napoleone a Waterloo ed il suo esilio a Sant'Elena.

Le restaurazioni avvennero quasi da per tutto in mezzo all'entusiasmo dei fedeli sudditi; ma non tardò gran tempo a venire la delusione negli animi, essendo stato proseguito, cambiandone le forme, il dispotismo napoleonico. Il malcontento compresso s'incanalò in correnti sotterranee, che non furono altro se non le Società segrete, alle quali s'ascrissero molti che nutrivano idee di libertà e d'indipendenza nazionale.

Nella Toscana, retta con impareggiabile mitezza dal Granduca, aiutato dai suoi Ministri nell'opera di assestamento dopo il periodo travaglioso dell'invasione francese, rifiorivano con rapido sviluppo l'industria ed il commercio (2). A causa appunto del benessere generale i moti napoletani del 1820 non vi trovarono eco.

---

(1) L. DELLA FANTERIA, *Giovanni Marchetti* (in L. LAZZERI, *Storia d'Empoli*, op. cit., pag. 249).

(2) A. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, Firenze, Molini, 1851, t. III e IV.

Digitized by Google

Pochi furono quelli che cospirarono contro l'ordine politico esistente e solo dopo i moti avvenuti nel Piemonte, la Polizia toscana, impensierita dallo svolgersi degli eventi, messasi all'opera contro i Carbonari, riuscì a scoprirne le fila e a dar segni di qualche rigore.

*
* *

Giuseppe Salvagnoli Marchetti nacque nella villa paterna di Corniola il 9 settembre 1799 (1) dal dott. Cosimo e da Silvia Genovesi. Giovanetto compì i primi studi in Empoli, sotto la guida di un degno e valente sacerdote, Luigi Pandolfini, addottorato in diritto canonico e civile, e, nell'età di 13 anni entrò nel Seminario di Firenze, ove apprese lettere italiane e latine, lingua greca, geometria, filosofia, diritto canonico e civile e teologia. Ne uscì nel 1820 (2).

Il Salvagnoli, che aveva avuto la licenza di vestire l'abito clericale il 15 ottobre 1813, desiderando di avanzarsi nello stato ecclesiastico, nell'aprile del 1815, fece una supplica, per il tramite del Vicario Generale, all'Arcivescovo di Firenze, perchè questi si volesse degnare di promuoverlo non solo alla prima

---

(1) Il fratello Vincenzo, nella lettera inviata a G. P. Vieusseux in data 23 dicembre 1829; il padre dott. Cosimo in quella inviata al Segretario del Buon Governo (in *Archivio Segreto 1819-21*, f. 10, pag. 661); il De Tipaldo in *Biografia degli italiani illustri*, vol. IV, pag. 395; il *Giornale Arcadico* (1832, t. 57, pag. 365); l'*Antologia* (1829 dicembre, pag. 96) segnano l'8 settembre 1799 come data di nascita di Giuseppe Salvagnoli invece del 9 sett., come si riscontra nel *Registro dei battezzati* della chiesa di S. Leonardo a Cerbaiola. Ecco l'Atto di nascita:

« A dì 9 settembre 1799.

« Giuseppe Francesco Pietro Silvano Gorgonio M.a figlio dell'Ecc.mo Sig.re Giu« seppe Salvagnoli Marchetti e della Sig.ra Silva del fu Sig.re Dottor Lorenzo Geno« vesi S. L. C. della cura di S. Andrea d'Empoli dimoranti nella sua villa di Cor» niola nato a ore tre dopo la mezzanotte an.te fu battezzato da me inf.to Curato » nella Chiesa di S. Leonardo a Cerbaiola a ore 8 da mattina di questo sud.o giorno, « essendo stato compare il Sig.re Tommaso Salvagnoli Marchetti della cura di S. An« drea d'Empoli. In fede

« Io P. Giusep.e Corbinelli Curato M.o p.ia »

(2) Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (23 dicembre 1829). Biblioteca Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

tonsura, ma ancora ai primi due ordini dell'Ostiarato e Lettorato (1).

Il 20 maggio dello stesso anno fu esaudito nella sua richiesta e, nell'Ordinazione generale che fu tenuta il 30 marzo 1816 nella chiesa di S. Salvatore dell'Arcivescovado, fu inalzato all'Ordine dell'Accolitato e dell'Esorcitato (2).

Nel 1818, rimasti vacanti quattro canonicati nella Collegiata di Empoli ed avendo il Granduca di Toscana permesso di assegnare detti canonicati senza l'esperimento del concorso, l'Arcivescovo di Firenze, Pier Francesco Morali, in data 4 agosto, conferì il canonicato primo della Collegiata di Empoli al chierico Salvagnoli, il quale ne ebbe comunicazione dal Vicario Generale, Giuseppe Mancini. Questo canonicato era stato sino allora goduto dal suo maestro, il Pandolfini.

Ma il Salvagnoli, che in quel tempo si trovava nel Seminario di Firenze, non potè prendere possesso di persona del canonicato (3) ed in sua vece lo ricevè il canonico Giuliano Biagioni, suo Procuratore (4).

Il Salvagnoli, che nello studio aveva dimostrato di possedere non comune ingegno ed acume critico, a venti anni, messosi a capo di un gruppo di studenti aveva preparato un foglio intitolato *Giornale del Cigno* con il motto " Mortem canendo petit. ,, Doveva essere dispensato due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, ed avere la sua sede nel Caffè di S. Gerolamo.

Il periodico sarebbe stato diviso in due parti: la prima doveva contenere articoli scientifici, morali, biografie di letterati; la seconda sotto il titolo di *Varietà,* sonetti, epigrafi, canzoni, aneddoti, annunzi tipografici.

Nella prefazione del primo numero è detto che « tutti hanno « il dovere di contribuire al bene della società ed a questo obbligo non sono esenti i letterati..... « Sotto l'usbergo del « sentirsi puro — scriveva il Salvagnoli —, nulla sperando,

---

(1) Archivio Arcivescovile di Firenze, *Filza 69 d' Ordinazioni del 1815 e '16.*

(2) Arch. Arciv. di Firenze, *Registro delle Ordinazioni, 20 maggio 1815-dicembre 1817.*

(3) Arch. Parrocchiale di Empoli, *Campione Beneficiale, 1814,* pag. 101.

(4) Arch. Arciv. di Firenze, *Filza di Collazioni del 1818-19,* pagg. 198-202.

Digitized by Google

« nulla temendo, indifferente alla lode, collo stesso impegno e « valore » avrebbe proseguito il giornale sino alle prossime vacanze. Ma, come suole accadere in tali giovanili intraprese, il *Cigno* non cantò che due volte: il 26 ed il 30 luglio 1819.

Un articolo di un certo B. Volti, anch'egli empolese, intercettato dalla censura diceva: « Principi della terra..... voi dor- « mite sull'orlo del vostro precipizio: destinati alla felicità dei « popoli, voi formate la loro disgrazia..... *qui non laborat, non* « *manducet*..... » (1)

Una lettera del 30 dicembre 1819 diretta da un certo Chiarenti al Salvagnoli, ci fa sapere come questi fosse stato valente nella poesia, poichè ad un certo punto dice: « Nella vostra can- « zone vi sono delle strofe felicissime, non sono io che lo dico, « ma dei professori intelligentissimi in tale materia: la descri- « zione dell'asma e l'azione del mantice sono nel numero di « queste. » (2)

Il Salvagnoli, preso dall'ammirazione per i nostri grandi, con gran fervore si era dato allo studio della letteratura classica e giovanetto aveva tradotto alcuni salmi. Per il suo animo ardente ed un po' aggressivo, ebbe una controversia, a causa di alcune lettere offensive, con l'Auditore Gaetano Romagnoli (3) ed il signor Luigi Galli, ambedue di famiglie cospicue empolesi, e la questione non avrebbe avuto un esito pacifico se non si fossero intromessi il Presidente stesso del Buon Governo ed il Proposto di Empoli, Michele del Bianco (4) che, per la sua opposizione al Vescovo d'Oxmond, aveva dovuto subire un doloroso esiglio in Corsica (5).

La giovinezza del Salvagnoli era trascorsa in un periodo storico molto agitato, cioè durante la dominazione francese e poi sotto il Governo mite ma assoluto, di Ferdinando III d'Austria-Lorena.

---

(1) Buon Governo, *Archivio Segreto 1819-21*, filza 10, pag. 605 e sgg.

(2) B. G., *ibidem*, pag. 615.

(3) Sull'Aud. Romagnoli vedi E. Mancini, *La fontana di Empoli e Luigi Pampaloni scultore fiorentino* (estratto da *Arte e Storia*, 1920, pag. 9).

(4) B. G., *Arch. Segreto, 1820*, filza 86, n. 4570.

(5) Sul prop. Del Bianco v.: L. Lazzeri, *Storia di Empoli*, op. cit. pagg. 150-153; V. Fabiani, *Per Michele Del Bianco* (nel *Piccolo corriere del Valdarno e della Valdelsa*, del 22 agosto 1915).

Digitized by Google

In Toscana, come nella Romagna e nel Napoletano, si erano andate formando alcune sètte, il cui scopo era quello di abbattere il giogo straniero e rendere l' Italia libera dalla schiavitù. A Firenze la sètta dei Carbonari non venne impiantata regolarmente che nel 1821 da Bartolommeo Sestini, l'autore del poemetto *Pia de' Tolomei*, di ritorno da un suo viaggio in Sicilia, ove era stato iniziato ai misteri della sètta. I primi passi della segreta Istituzione non restarono sconosciuti alla Polizia, la quale non vi prestò dapprima che una mediocre attenzione, non credendo la Toscana terreno adatto ad attecchirvi sètte e settari.

Il Salvagnoli, che aveva sinceri sentimenti di amor patrio e desiderava vedere la sua Italia affrancata dal dominatore straniero, fu tra i primi ad ascriversi nella Carboneria.

Un rapporto del 4 marzo 1821 al Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, dell' Ispettore di Polizia, dice che « è stato « ricevuto come C. il *noto* canonico Salvagnoli » (1) ed in un altro del 13 marzo la Polizia raccoglie la voce che si sia formato già un drappello di esecutori di vendetta: « Chi avrebbe mai imma- « ginato che il primo a correre per essere ascritto nel detto drap- « pello fosse stato un sacerdote? Pure fu il Can.co Salvagnoli. » Nello stesso rapporto è detto che anche Gino Capponi è stato ricevuto od è per essere iniziato alla sètta. (2)

Nei riguardi però dello storico toscano non si può affermare s' egli abbia appartenuto alla Carboneria, poichè più di una volta fece pubbliche dichiarazioni di non appartenervi. Al Cantù, che lo trovava spesso nominato in rapporti segreti della Polizia austriaca, relativi ai moti del 1821, rispondeva che, per quanto egli fosse stato amico di cospiratori e di settari, questi lo tenevano per troppo semplice per metterlo a parte dei loro segreti. Così non credettero alcuni suoi contemporanei, e molto meno la Polizia austriaca per la quale la sola amicizia con uomini invisi al Governo ed il consentire con loro era cospirazione (3).

Il chierico Salvagnoli, che abitava a Firenze in Piazza S. Fe-

---

(1) B. G., *Arch. Segreto 1819-21*, filza 10, pag. 5.

(2) B. G., *ib.*, pag. 8.

(3) Marco Tabarrini, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, G. Barbèra, 1879, pagg. 104-5.

Digitized by Google

licita al primo piano di una casa segnata col numero 1761, era, come da due rapporti del Chiarini del 21 marzo, pedinato continuamente. La Polizia granducale, al corrente dell'opera che esplicava la Carboneria, impensierita dallo sviluppo che andava prendendo e dai moti rivoluzionari accaduti in diverse regioni italiane, pensò bene di prendere contro di essa misure repressive ed il Commissario di Santa Maria Novella, Pompeo Serragli, ebbe appunto l'incarico d'investigare e portare a termine la procedura.

La propaganda dei Carbonari si svolse abbastanza bene fino ai primi di marzo, quando per i sospetti della Polizia ed i primi arresti, cessò ad un tratto. Le sezioni che ufficialmente si diceva esistessero, erano sei: quella del Renzi, Cantini, Dell'Oste; quella del Rossi e Benedetti; quella del Reinard e Tilli; quella del Montelatici e Calbo; quella del conte Bartolini e sottotenente Gherardi ed infine quella del Collini (1).

Colui che iniziò la serie delle rivelazioni che dovevano portare la Polizia a scoprire tutta l'orditura della trama fu Stefano Mucciacchelli, un prete che si era impaurito ed era stato preso da scrupoli religiosi.

Nel suo interrogatorio dice che ai primi di marzo, incontrato un dott. Galliani, questi gli aveva parlato di politica, dicendo che l'Italia doveva essere libera. L'aveva poi ritrovato in compagnia del Salvagnoli ed entrambi ritornati sull'argomento, avevano esaltato il Governo costituzionale. Erano trascorsi alcuni giorni che incontrò sul ponte alle Grazie oltr'Arno il Salvagnoli, il quale gli disse: « ti preme la pubblica felicità? ti preme la « salute della patria? » ed avendo egli risposto di sì, quegli soggiunse: « Ricordati di quel che mi hai detto. » E pochi giorni dopo, attirato in casa dal Galliani in via S. Maria, con la scusa di giocare una partita, fu iniziato ai misteri della Società segreta (2).

Quello che cercò di aprire in Empoli una Sezione della Carboneria, fu sempre lo stesso poeta Sestini, il quale, in una visita fatta ivi al notaio causidico Giovanni Pozzolini, gli lasciò un libretto di *Apprendista* perchè lo divulgasse fra i suoi amici.

(1) B. G., *ib.*, filza 9, interrogatorio Tilli.
(2) B. G., *ib.*, filza 9, interrogatorio Mucciacchelli.

Digitized by Google

Il Pozzolini però tenne celato quel libretto per vari mesi, poi lo consegnò al dott. Antonio Finali di Bagnone, Sotto-Cancelliere della Comunità di Empoli, ed infine al Salvagnoli, il quale, come abbiamo veduto, era già iscritto fra i Carbonari.

Il Finali in un suo interrogatorio dice che il dott. Antonio Venturi lo aveva interpellato per un congiungimento, attraverso le Sezioni di Empoli, Pontedera e Pisa, dei Carbonari Fiorentini coi Livornesi. Riguardo poi agli Empolesi appartenenti alla sètta, faceva il nome del Salvagnoli, del Pozzolini e dell'agrimensore Graziano Capaccioli.

Dagli atti riguardanti tale procedura risulta che il dott. Finali, « confesso con ingenuità e pentimento », fu sospeso dall'impiego ed ebbe la concessione di ritirarsi a Fivizzano; il Pozzolini, pure confesso, fu solamente ammonito e per qualche tempo tenuto d'occhio dalla Polizia. Quanto al Salvagnoli, in quasi tutti gli interrogatori degli imputati si parla di lui, quale appartenente alla Carboneria.

Frattanto egli a Firenze era stato arrestato e tradotto ad Empoli, di dove non avrebbe potuto assentarsi senza l'ordine del Puccini. Questi il 22 marzo informa il Vicario Regio di Empoli del ritorno alla casa paterna del Salvagnoli, lo avvisa della necessità di vigilarlo e far consapevole il Proposto « onde egli pure « conosca il soggetto che ha messo nella sua Collegiata e possa « cooperare a quella vigilanza che si conviene alla pericolosa « qualità da lui dimostrata. » (1)

La sua abitazione a Firenze veniva soggetta ad una minuta perquisizione e tutte le carte interessanti, dopo essere state sigillate, furono trasportate al dipartimento del Buon Governo (2). Fra quelle carte vi erano le copie del *Giornale del Cigno*, di cui ho parlato più innanzi.

In Empoli dal Commissario Serragli, il Salvagnoli fu interrogato il 1° aprile, ma ostinatamente si mantenne negativo (3).

Il dott. Cosimo Salvagnoli, desiderando non aver noie, scrisse

---

(1) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 658.
(2) B. G., *ib.*, pag. 652.
(3) B. G., *ib.*, filza 9 interrogatorio Salvagnoli.

Digitized by Google

al Puccini che avrebbe condotto il figlio Giuseppe, per gli esercizi spirituali, al Convento dei P. Minori Osservanti del Ritiro a Fucecchio; ma il Presidente del Buon Governo il 30 marzo rispose che teneva fermo nel provvedimento combinato, ossia di condurre il canonico Giuseppe nel più solitario e lontano Ritiro di S. Vivaldo presso Montaione, in Valdelsa (1).

Richiamato da questi ordini, il dott. Cosimo il 5 aprile partì col figlio ed il giorno stesso il Vicario Regio di Empoli, Luigi Berti, informava il Serragli dell'avvenuta partenza (2). Il giovane abate, confinato nell'Eremo francescano finchè non avesse confessato, non desistè dal suo proposito ed il 19 maggio il Puccini faceva sapere al padre che il figlio sarebbe rimasto nel Ritiro senza « sperare la revoca della misura nè la sostituzione d'altra « più mite, essendo risultata certa per gli atti della Procedura la « di lui convinzione d'ingenuità. » (3)

Il Puccini, appena il Commissario Serragli ebbe terminata la sua incombenza nella procedura a carico delle persone imputate di aderenza alla società segreta dei Carbonari, a causa della gravità della questione, pregò l'auditore Giov. Battista Brocchi e l'avvocato fiscale Pietro Fabbroni, di volere esaminare i voluminosi atti e dargli, nell'interesse della Giustizia e del Governo, il loro parere sopra ciascuno degli imputati (4).

Il Fabbroni con una Relazione del 17 maggio rispondeva che nei riguardi del chierico Salvagnoli, « si continuasse a tenerlo nel « Ritiro di S. Vivaldo.... perchè pertinacemente negativo, e il di « cui contegno fino al presente è stato anche in altri rapporti « biasimevole. » (5)

L'auditore G. B. Brocchi, nel rapporto del 27 maggio, si mostrava invece molto più mite.

Il 13 giugno il Presidente del Buon Governo notifica al Serragli di ammonire tutti quei soggetti imputati di aderenza alla Carboneria e di non esservi per ora luogo ad ulteriore molestia

(1) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 659.
(2) B. G., *ib.*, filza 9, pag. 107 e filza 10, pag. 660.
(3) B. G., *ib.*, filza 9, pag. 111.
(4) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 207 e sgg.
(5) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 152.

Digitized by Google

a tutti, ad eccezione del « prete Antonio Renzi, dott. Galliani, « canonico Giuseppe Salvagnoli, che restano sotto la speciale vi- « gilanza dell'alta Polizia per uno spazio non minore di anni tre « e per prendere norma in appresso del loro contegno ed in quel « luogo che gli verrà assegnato e che non potranno cambiare senza « licenza e con quelle cautele che gli verranno prescritte » (1).

Il Salvagnoli quindi il 14 giugno avrebbe potuto ritornare ad Empoli, ma il padre, preferendo che il figlio rimanesse ancora a S. Vivaldo, si recò a Firenze dal Presidente del Buon Governo ed ottenuto ciò che desiderava, scrisse il 28 dello stesso mese al Vicario Regio di Empoli che avrebbe lasciato in quel Convento il proprio figlio (2).

Poco tempo dopo trovandosi ad Empoli mons. Giovanni Marchetti, il dott. Cosimo, allo scopo di allontanare il suo Giuseppe dalla Toscana, per non avere più alcuna molestia dal Governo granducale a cui era ligio, pregò il dotto Arcivescovo di assumere l'irrequieto abatino in qualità di Segretario e di condurlo seco a Rimini. Per questo il 21 agosto indirizzò una lettera al Segretario del Buon Governo dicendo che egli contava di far tornare il figlio dal Ritiro di S. Vivaldo « ai primi di settembre « per potergli allestire il necessario di vestiti.... e ricevere le op- « portune istruzioni, e per poter passare qualche giorno in fa- « miglia con la sua povera mamma. » (3)

Il Puccini, pel tramite del Vicario Regio di Empoli, rispose il 30 agosto che il Dipartimento non aveva nessuna difficoltà perchè il canonico Salvagnoli si trattenesse nella sua terra una ventina di giorni prima della sua partenza per uno Stato estero (4). Anche il Segretario del Buon Diritto, avendo il Salvagnoli chiesto alla Curia Arcivescovile un *Discessit*, chiede il 27 agosto al Puccini se vi sia nulla in contrario a concedergli un passaporto per l'estero o per altra Diocesi di Toscana, poichè detto canonico si trovava ancora sotto la speciale vigilanza della

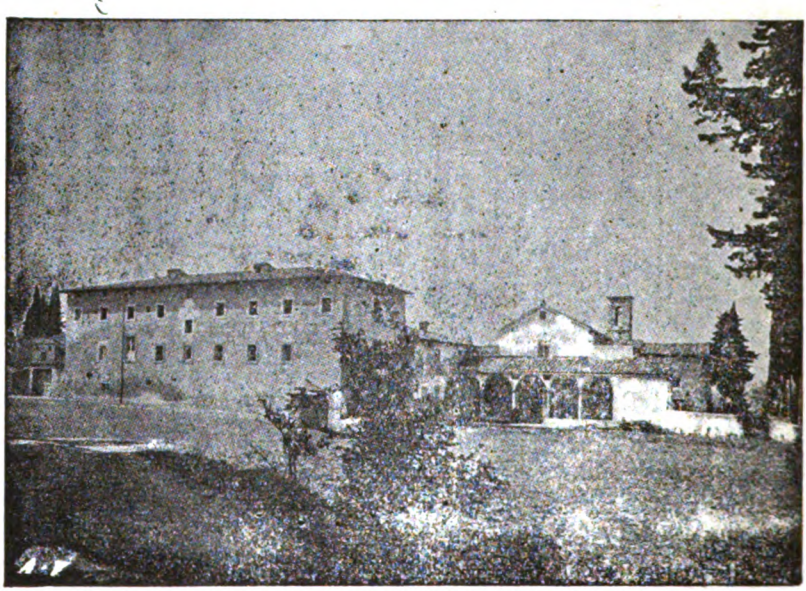
(1) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 197 e sgg.
(2) B. G., *ib.*, filza 9, pagg. 118-124 e pag. 720.
(3) B. G., *ib.*, filza 10, pag. 661.
(4) B. G., *ib.*, pag. 664.

Digitized by Google

Polizia (1). Al che rispose il Puccini, dicendo che non vi era niente da opporre a quella risoluzione (2).

In tal modo Giuseppe Salvagnoli la sera del 12 settembre, accompagnato dal proprio padre che si era recato a prenderlo, ritornò ad Empoli ed il 1° ottobre partì con mons. Marchetti (3).

Nella permanenza al Convento di S. Vivaldo, ebbe la visita



Convento francescano di S. Vivaldo.

molto gradita dell'amico Gino Capponi, visita che ricordò sempre e con gran piacere anche pochi momenti prima di morire (4).

Dopo quasi un anno che il Salvagnoli si trovava a Rimini, dove il Marchetti era stato inviato come Vicario Apostolico,

(1) B. G., *ib.*, pag. 662.
(2) B. G., *ib.*, pag. 663.
(3) B. G., *ib.*, pagg. 665 e 674.
(4) Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (23 dicembre 1829). Biblioteca Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

preso dalla nostalgia della terra natale e desiderando abbracciare i suoi parenti, per il tramite del Vicario Regio di S. Sepolcro, il 30 luglio 1822 diresse una lettera al Presidente del Buon Governo. In quella supplicava caldamente il Puccini di concedergli di ritornare in patria nell'occasione della venuta di mons. Marchetti e potersi trattenere alcun tempo, non come un « sospetto ma vero cittadino. » (1)

Il Vicario di S. Sepolcro il 3 agosto invia la domanda, con una sua lettera di raccomandazione, al Presidente del Buon Governo, ma questi il 29 agosto gli risponde, — e lo incarica di farne consapevole il canonico Salvagnoli —, che non poteva aderire alla richiesta « poichè è troppo recente la memoria della « complicanza (del Salvagnoli) in una procedura di Società se« grete, nella quale ciò che ha fatto più sensazione, e che lo ha « maggiormente aggravato è la sua ostinata ed inutile negativa, « perchè è così venuta a mancare per esso quella speranza di « insipiscenza che ha eccitato per gli altri la benignità del Go« verno. E nel caso del suo ritorno nel Granducato egli non po« trebbe certamente sottrarsi ad una attenta vigilanza della Po« lizia. » (2)

Il Salvagnoli che con tanto onore disimpegnava l'ufficio suo di Segretario, ed era stato nominato Canonico onorario dell'antica Cattedrale di Rimini, per il rifiuto avuto dal Governo Toscano di ritornare come un libero cittadino, non accompagnò l'arcivescovo Marchetti nella sua visita ad Empoli, sua patria, che avvenne il 26 di settembre di quello stesso anno (3). Mentre il Salvagnoli si trovava a Rimini, il 6 settembre 1822, fu investito della Cappellania dei SS. Lorenzo e Ansano, eretta nella chiesa priorale di S. Michele a Pontorme (4). Una lettera del Vicario di Empoli al Puccini ci fa sapere che il Salvagnoli ritornò alla casa paterna l'11 agosto 1823 e si sarebbe trattenuto solamente una quindicina di giorni per sbrigare alcuni affari (5).

---

(1) Appendice n. 1.
(2) B. G., *Archivio Segreto 1822-24*, filza 4, n. 34-59.
(3) B. G., *ibidem*.
(4) Archivio Arcivescovile di Firenze, *Filza di Collazione*, n. 22.
(5) B. G., *Arch. Segreto 1822-24*, filza 4, n. 34-59.

Digitized by Google

Un'altra visita ad Empoli, e questa volta insieme all'arcivescovo Marchetti, la fece il 28 settembre 1824 ed allora fu pubblica la voce ch'ei non ritornasse più lontano dal suo paese (1), essendo trascorsi ormai i tre anni di vigilanza, ma invece ripartì col Marchetti, il quale andò a stabilirsi a Roma e con lui stette fino al 1826 (2).

(Continua).

TULLIO MAZZANTINI.

---

(1) B. G., *ibidem.*

(2) Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (23 dicembre 1829). Biblioteca Nazionale di Firenze.

Riguardo alle relazioni tra il Salvagnoli e la Carboneria cfr. E. DEL CERRO, *Misteri di Polizia*, Firenze, Salani, 1890; A. BARETTA, *Le Società segrete in Toscana nel I decennio dopo la restaurazione 1814 21*, Torino, 1912; P. PIERI, *La Restaurazione in Toscana 1814-21*, (in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, Pisa, Tip. Ed. Mariotti, 1922, vol. 28).

Digitized by Google

Supplemento alla Bibliografia

DEGLI SCRITTI A STAMPA DI ORAZIO BACCI

(Vedi anno XXXII, fasc. 1 — Delle serie n. 92)

Nella primavera dell'anno 1924, venne pubblicata sulla *Miscellanea storica della Valdelsa* la bibliografia degli scritti del fondatore e Direttore Orazio Bacci, bibliografia curata ed ordinata da me per desiderio della vedova dell'illustre Maestro, signora Romilda Bacci Del Lungo.

Pochi mesi dopo, per un caso del tutto fortuito, la signora Bacci rinvenne un volume facente seguito ai tre in cui il Maestro aveva amorevolmente riunito le sue pubblicazioni, secondo un criterio cronologico ch'io cercai di seguire nell'ordinamento della su ricordata bibliografia.

Avvertita del fortunato ritrovamento, mi posi subito a compilare l'elenco degli scritti a stampa raccolti nel quarto volume, elenco che oggi la *Miscellanea* pubblica a completare la bibliografia dell'illustre estinto.

Questi scritti, in gran parte articoli comparsi nel periodo di guerra su *La Nazione* di Firenze, su *La Tribuna* di Roma e su altri giornali, appartengono agli ultimi tempi della vita del Maestro, mentre egli divideva l'attività fervida e preziosa tra le cure consacrate al Comune Fiorentino, agli studi prediletti, alle alunne dell'Istituto di Magistero.

Di essi, alcuni non erano sfuggiti alle mie ricerche nelle Biblioteche di Firenze, mentre altri mi rimasero ignoti.

Credo dunque di far cosa grata ai lettori del periodico valdelsano, con la pubblicazione dell'elenco di questi scritti dell'illustre suo fondatore.

Firenze, febbraio 1926.

LINA RIGHI.

Digitized by Google

1883.

1. Per la " Giampagolaggine „ e per Me. *Preludio,* Ancona, 16 novembre 1883, anno VII, n. 21, pp. 230-231.

1884.

2. Lettera aperta al signor cavaliere Costantino Arlia. *Preludio,* Ancona, 16 aprile 1884, anno VIII, n. 7, pp. 63-64.

Sempre a proposito della " Giampagolaggine. „

1885.

3. U. RONCA, *La Secchia rapita di Alessandro Tassoni,* Caltanisetta, B. Pinturo, 1884, 8°, p. 152. *Rivista critica della letteratura italiana,* Roma, 1° gennaio 1885, anno II, n. 1, pp. 22-23. *Recensione.*

1889.

4. La nuova collezione Sansoni. *Vita Nuova,* Firenze, 10 febbraio 1889, anno I, n. 4, pp. 4-6.

A proposito della Biblioteca scolastica dei classici italiani secondo i programmi ufficiali, diretta da Giosuè Carducci.

5. ISIDORO DEL LUNGO, *La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi* e *La canzone morale del " Pregio „ dello stesso autore,* Firenze, Le Monnier, 1889. *Vita Nuova,* Firenze, 19 maggio 1889, anno I, n. 18, pp. 5-7. *Recensione.*

6. FELICE TRIBOLATI, *Conversazioni di Giovanni Rosini,* Pisa, Enrico Spoerri, 1889. *Vita Nuova,* Firenze, 28 luglio. 1889, anno I, n. 28, pp. 5-6. *Recensione.*

1890.

7. Per un dottore in lettere. *Vita Nuova,* Firenze, 3 agosto 1890, anno II, n. 31, pp. 4-6.

Recensione del volume: *Una nidiata — Scene di famiglia di Sofia Bisi Albini,* Milano, Treves, 1890.

1891.

8. G. GUASTI, *Le prose di Agnolo Firenzuola, rivedute e castigate per le scuole con note, illustrazioni e proemio,* Firenze, Barbèra, 1892, 8°, pp. XXXV-350. *Rivista critica della letteratura italiana,* Roma, 1° dicembre 1891, anno VIII, n. 6, pp. 175-179. *Recensione.*

Digitized by Google

1893.

9. Manuale di Biblioteconomia del dottore Arnim Graesel della Biblioteca universitaria di Berlino, traduzione del dott. Arnaldo Capra sottobibliotecario della " Nazionale Centrale „ di Firenze; con 47 figure e 13 tavole, Torino, Loescher, 1893, pp. XVI-403. *Biblioteca delle scuole italiane,* Modena-Verona, 1° marzo 1893, anno V, n. 11, pp. 172-173. *Notizia letteraria.*

10. GIOVANNI ANTONIO VENTURI, *Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole secondarie,* Firenze, Sansoni, 1892, 16°, pp. 236. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* Pisa, 30 aprile 1893, anno I, n. 4, pp. 128-129. *Recensione.*

1894.

11. Un opuscolo dantesco. *Nuova Rassegna,* 25, marzo 1894, pp. 857-859.

Recensione dell'opuscolo di P. Luchetti: " *Pape Satan Aleppe „ saggio di una interpretazione scientifica della Commedia di Dante Alighieri* (Milano, Tip. G. Pizzi, 1894).

1908.

12. Tradizioni ed innovazioni nell'insegnamento superiore. *Nuova Antologia,* Roma, 16 febbraio 1908, anno XLIII, fasc. 868, pp. 670-674.

13. L'Istituto Francese di Firenze. *La Tribuna,* Roma, 26 aprile, 1908.

14. Il Cellini a Parigi. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 3 maggio 1908.

15. Per una nuova storia di Firenze. *La Tribuna,* Roma, 15 luglio, 1908.

Comparendo i primi fascicoli della " Storia di Firenze „ del Davidsohn, Firenze, Sansoni, 1908.

16. Il Congresso delle Scienze a Firenze. Note e ricordi. *La Tribuna,* Roma, 19 ottobre 1908.

17. Dante e la Lunigiana. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 8 novembre 1908.

Recensione al volume edito da U. Hoepli, Firenze, 1906, contenente scritti in occasione della commemorazione secentenaria della dimora di Dante in Lunigiana.

1909.

18. A proposito di un libro da ragazzi. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 7 febbraio 1909. *Recensione.*

Digitized by Google

19. Favole. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 9 maggio 1909.

Recensione al volume " *Favole per i re d'oggi* „ di E. Morselli, Roma, Lux, 1909.

20. Ricordi dello zio e compare. Nella " Miscellanea in memoria di Elvirina Bacci „ Roma, Tip. Nazionale, Bertero e C., 1909, pp. 11-14 (CL esemplari di lusso).

21. La chanson de Roland. *La Tribuna,* Roma, 2 luglio 1909.

A proposito della traduzione de la Chanson de Roland, a cura di G. L. Passerini, Città di Castello, 1909.

22. Documenti di critica letteraria. In una raccolta della Scuola pisana. *Nuova Antologia,* Roma, 1° settembre 1909, anno XLIV, fasc. 905, pp. 148-153.

1910.

23. Foscoliana. *Nuova Antologia,* Roma, 1° gennaio 1910, anno XLV, fasc. 913, pp. 116-127.

24. Angiolino non ci crede più. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 13 febbraio 1910.

25. Appunti su Gano di Lapo di Colle. *Miscellanea storica della Valdelsa;* Castelfiorentino, 1910, anno XVIII, fasc. 1-2, pp. 51-60.

26. A proposito degli Istituti Superiori di Magistero. *Nuovi Doveri,* Palermo, Sandron, 1910, anno IV, fasc. 80-81. p. 251.

1911.

27. Un'altra traduzione della Vita del Cellini. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 29 gennaio 1911.

A proposito della traduzione di Robert H. Hobart Cust, Londra, G. Bell e figli, 1910.

28. Un centenario della Crusca. *Il Mattino,* Napoli 19-20 gennaio 1911.

29. Tra Valchiusa e Avignone. *Nuova Antologia,* Roma, 1° febbraio 1911, anno XLVI, fasc. 939, pp. 436-447.

1912.

30. Di alcuni confronti tra il Manzoni e il Carducci. *Fanfulla della Domenica,* Roma, 5 maggio 1912.

A proposito dell'opera di Emilio Aguzzi " *La religione, i ricordi e la donna nella poesia del Manzoni e del Carducci* „ Padova, Draghi, 1912.

Digitized by Google

31. I papi simoniaci nell'Inferno dantesco. *Rassegna Contemporanea*, Roma, Bontempelli e Invernizi, anno V, fasc. VIII, pp. 193-211.

32. Sull'epistolario di G. Guasti. *Nuova Antologia*, Roma, 1° agosto 1912, anno XLVII, fasc. 975, pp. 417-500.

33. Nazionalismo spicciolo. *La Tribuna*, Roma, 16 ottobre 1912.

34. Alessandro Poerio. Nell'anniversario della sua morte. *La Tribuna*, Roma, 4 novembre 1912.

Digitized by Google

VARIETÀ

Tre opere del Cieco di Gambassi

CHE SI TROVAVANO NEL PALAZZO ATTAVANTI IN CASTELFIORENTINO

La famiglia degli Attavanti ebbe in Castelfiorentino la propria abitazione nella via oggi detta *dei Tilli,* allora *Borgo nuovo*, ed è quello stesso palazzo, passato prima in proprietà dei Tilli, poi dei signori Del Pela che attualmente lo posseggono.

Vi è annesso un Oratorio pubblico, fabbricato da Ferdinando di Pandolfo Attavanti, e dedicato, forse, a S. Verdiana, che la tradizione vuole abbia appartenuta a quella nobil casata, della cui Santa vedesi nel soffitto affrescata l'immagine, con titolo B. VERDIANA VIRGO CASTRIFLORENTINI. Un'iscrizione, però, apposta sulla porta, in occasione d'un restauro dell'Oratorio nel 1866, lo dice SACRO A DIO E ALLA VERGINE, venerandosi sull'altare un'imagine della Madonna del Buon Consiglio.

In quel palazzo veniva a morte, il 29 gennaio 1657, Giannozzo d'Ottavio Attavanti, Pievano di Castelfiorentino, il quale, rinunziata la Pieve nel 1638 in favore del fratello Dionigi, con riserva per sè di un'annua pensione di 250 ducati d'oro di camera, morto lui, aveva preteso di rimanere egli stesso, di fatto il Pievano (1), sostenendone lit , mossagli contro, presso l'Auditore della S. Romana Rota, da Ottaviano Borromei ed Andrea Tonelli, successivamente nominati, dopo la detta morte del pievano Dionigi, allo stesso beneficio; mentre a quanto sembra, veniva anche, come tale, considerato dal Capitolo della Collegiata e dal popolo di Castelfiorentino (2).

---

(1) In un *Atto di Compresa*, esistente in *Filza VI di Collazioni* del VIGNALI, nell'Archivio arcivescovile fiorentino (pag. 419) si dice, di Giannozzo Attavanti, che è « in illa (Ecclesia Plebania Castrifio- « rentini) *intrusion.* »

(2) Nella *Petitio inventarii pro Rev.do D.no Octavio de Attavantis, herede quondam Innocentii eius Patrui*, il cui fascicolo contiene anche l'*Inventario* stesso, trovasi in *Atti straordinari* di ser CARLO NOVELLI del 1655, nel detto Archivio. Francesco Attavanti, costituitosi in *Audientia publica Causarum Archiepiscopatis*, dice « qualiter fuit in humanis Admodum Illustris et Adm.. Rev.dus D. Iannotius de « Attavantis eius frater Plebanus *dum vivit* Ecclesie Plebaniae S. Hippoliti Castri fiorentini etc. »

Nel *Registro dei Morti della Pieve di S. Ippolito di Castelfiorentino* si legge, sotto data 29 gennaio 1656 (s. c. 57): « Il Molto Illustre e Molto R.do Sig.r Giannozzo d'Ottavio Attavanti *Piovano* della « medesima Pieve di questo luogo passò a miglior vita ecc. »

Digitized by Google

Avendo istituito, con suo testamento del 22 gennaio 1656 (s. c. 1657), rogato ser Giovanbattista Teti, Notaro pubblico fiorentino, Erede universale il rev.do Ottavio di Pandolfo Attavanti e di Eleonora Marzi Medici, suo nipote, viene da Francesco Attavanti fratello dello stesso defunto, e tutore del detto Ottavio, compilato l'*Inventario degl'effetti ritrovati doppo la morte del Molto Illustre e Molto Rev.do Signor Giannozzo Attavanti, Pievano di Castelfiorentino ecc.*

Tra le molte ed assai ricche masserizie che l'*Inventario* descrive, oltre a «dieci quadri di huomini illustri, con le cornici di noce di «braccia uno in circa» (senza indicarci chi fossero quegli Illustri) che erano alle pareti del secondo corridoio del palazzo, vengono ricordate *due teste,* e una figura rappresentante il granduca Ferdinando II.

Riferisco le parole stesse dell'*Inventario:* «Nel secondo andito..... «quattro sgabelloni di albero tinti di noce sopra dua de'quali vi «sono due teste di terra, fattura del Cieco da Gambassi.»

«In Sala grande..... Un'Arma de'Sig.ri Attavanti, grande..... Una «credenza grande di noce sopravi un Ritratto del Serenissimo Gran-«duca di Toscana, Ferdinando, di terra, opera del Cieco di Gambassi.»

Non saprei dire, se queste opere dell'Artista gambassino esistano tutt'ora, e chi le possegga; essendo da molti anni estinta la famiglia Attavanti, nè sapendo in chi pervenne l'eredità di quel cherico Ottavio, cui furon lasciati per testamento dal pievano Giannozzo.

Nè, per quanto io so, esiste altra opera, in Castelfiorentino, del Cieco di Gambassi.

Alcuni hanno creduto, e un tempo lo ritenevo io stesso (1), che la statuetta di S. Verdiana, orante, esistente all'altare dell'Oratorio di S. Antonio contiguo al Romitorio della Santa medesima, nella cripta della chiesa omonima, fosse opera di lui; ma credo che si possa dire, quasi con sicurezza, che è d'ignoto autore del secolo XVI. Sebbene non abbia sott'occhio quell'Imagine, per il vivo ricordo che ne tengo scolpito nella mente, ravvivato dall'esame d'una piccola e non mal riuscita fotografia, eseguita in occasione delle solenni feste della Santa, del 1922, non saprei davvero ravvisarvi, almeno così spiccatamente, i caratteri della mano del Gonnelli, quali, come vuole il prof. SUPINO, «gli occhi smarriti e fissi, le pieghe (delle «vesti) ordinarie e grossolane; le mani diritte, stecchite e legnose ecc.»

---

(1) Il prof. SUPINO nel suo scritto *Le opere del Cieco da Gambassi a S. Vivaldo* pubblicato in questa *Miscellanea storica*, (anno XIII, fasc. 3, p. 262) dice che «l'attesta una costante tradizione.» Non mi è avvenuto, per quanto ricordi, da ragazzo, d'aver mai sentito dire in Castelfiorentino, che la statua di S. Verdiana che trovasi in Cella o Romitorio della Santa, fosse opera del detto artefice; nonostante che, dal 1882 al 1887, specialmente, come facente parte del *piccolo Clero* della Collegiata e poi dal 1900 al 1907 del *Capitolo*, frequentassi di continuo la chiesa, e mi trovassi sovente nella Cella medesima, quando paesani e forestieri la visitavano. Lo diceva negli ultimi tempi, il canonico Cioni e qualche altro che doveva averlo sentito dire da lui. Così sembra che al detto Professore egli abbia palesato questa sua opinione.

Digitized by Google

caratteri che si riscontrano sempre nelle opere del celebre artista. Ritengo invece che la statua esistente anch'oggi a quell'altare sia la stessa che esisteva nel 1589, quando il canonico Paolo Ceccarelli, visitatore arcivescovile, per delega del cardinale Alessandro De'Medici, arcivescovo di Firenze, scendeva a visitare l'Oratorio e il Romitorio, e ne trovava l'altare *assai decentemente adorno*, al quale stavano le *Imagini del Crocifisso e di S. Verdiana, in terra cotta*. Riferisco integralmente quello che si legge in *Atti* di quella Visita Pastorale: « Sub pavimento dicti Oratorii (S. Verdianae) circa medium, existit « quaedam Mensiuncula, in qua Beata Viridiana orabat et pro cuius « memoria adest altare in ea satis decenter ornatum, cum imagine « Crucifixi, et Beatae Viridianae *ex terra cocta confecta*, in qua con- « tinue lampas ardet. »

Piuttosto, se la notizia è vera, alla mano di Giovanni Gonnelli potrebbe forse attribuirsi la statuetta rappresentante S. Verdiana che poco dopo la metà del secolo XIX si trovò dimenticata in una soffitta del palazzo Nerli, in Castelfiorentino (1), e che doveva averla tenuta in venerazione il cardinale Francesco Nerli, arcivescovo di Firenze, tanto affezionato al nostro paese, che nel 1680 donò alla Collegiata, per esporlo nelle feste annuali della Santa, il prezioso Busto, in argento, al quale volle in segno di singolar devozione, porre la propria collana d'oro, con croce pettorale.

OLINTO POGNI.

(1) Ebbi questa notizia da mia Madre; ma non ricordo se diceva di aver veduta quell'Imagine, che credeva poi sull'altare di detta Cella.

Digitized by Google

CASAGLIA (S. Gimignano)

CHIESA PIEVANIA DI S. LORENZO A FULIGNANO

A proposito della bellissima tavola, la Sacra Famiglia, già minutamente descritta in *S. Gimignano e Dintorni*, p. 182, che vedesi nel coro di questa chiesa parrocchiale, trovo scritto che essa venne donata dal cav. Luigi Tempi nel 1841. Ecco infatti quanto riferisce una deliberazione del Capitolo di S. Gimignano in data 15 febbraio 1841: « Quadro per l'altare maggiore di Casaglia. Il Segretario « del Capitolo Pietro Cannicci e il Rettore di Casaglia Leonardo Pe« sciolini si accordano per collocare il quadro da porsi sull'altare « maggiore, regalato alla summentovata chiesa dall'Illustrissimo Sign. « Cavaliere Luigi Tempi. »

Peccato che di questo bel dipinto, che molto risente della maniera di Andrea del Sarto, non siasi ancora potuto accertare la paternità. In un *Inventario* della chiesa, compilato il 18 febbraio 1850, è nuovamente ricordata tale donazione: « Chiesa parrocchiale di lunghezza « braccia 27 e larga braccia 12 con la navata a tetto e il coro stoiato. « L'altare maggiore di materiali di stucco con ciborio in parte do« rato, tre gradini, scalino di pietra e predella di legno, il tutto in « buono stato.

« Un altare in *cornu evangelii* dedicato a S. Lorenzo, di stucchi, « con quadro internato nel muro, rappresentante detto santo con cor« nici dorate e ciborio intagliato e dorato.

« Altro altare in *cornu epistolae* uguale al suddetto, meno il ciborio, « con quadro rappresentante la Madonna del Rosario; detti due al« tari appartengono alla famiglia Marzi Medici, oggi Vettori.

« Nel coro un quadro in tavola rappresentante la Sacra Famiglia, « di *rinomato autore* e donato a questa chiesa dal fu Illu.mo Sign. « Marchese Luigi Tempi, con cornici a oro buono e sua tenda. »

Con decreto del 16 luglio 1792, del Vescovo di Colle Niccolò Sciarelli questa chiesa parrocchiale, allora di nuovo fabbricata sotto il titolo di S. Lorenzo a Fulignano, venne eretta in chiesa Pievania parrocchiale con facoltà di erigere il Sacro Fonte battesimale a tutte spese del Rettore Giuseppe Del Cipolla, facendo obbligo ai Priori e Curati di S. Biagio a Cusona, di S. Pietro a Canonica e di S. Iacopo a Cortennano di assistere alla benedizione annuale del Fonte.

Digitized by Google

La sera del 4 novembre 1840 un fulmine cadde sulla chiesa, danneggiando il campanile, la parete, la residenza e il trono della Madonna. Per i necessari restauri, il Capitolo, con deliberazione del 19 luglio 1841, assegnò al pievano Leonardo Pesciolini, la somma di L. 38.

La campana più piccola è del 1460; porta questa iscrizione: « ✠ In- « neltempo del Proposto Vettore Dav.... MCCCCLX. »

LEONE CHELLINI.

Digitized by Google

Ritrovamenti archeologici a Castelfalfi

(CONTRIBUTO AGLI STUDI ARCHEOLOGICI DI VALDELSA)

Il 24 dello scorso aprile, il contadino del Podere *i Bianchi,* a circa due chilometri a sud-ovest di Castelfalfi, di proprietà dei signori Biondi, nel compiere alcuni lavori nell'argine lungo la strada di sbiado, situata a mezzogiorno, a circa 80 metri dallo stesso Podere, scopriva un'antica Camera sepolcrale, con varia suppellettile funebre, frammista alla terra.

La suppellettile si compone di due *Urne cinerarie* in pietra arenaria, coi relativi coperchi, sui quali sono figure recumbenti, mancanti della testa.

Sulla faccia anteriore sono scolpiti bassorilievi assai ben condotti, specialmente quello che rappresenta il Viaggio equestre agl' Inferi.

Vi furono pure trovati altra urna in pezzi, una *Patera,* due *Olle cinerarie* in cotto d'impasto rosso-scuro, due frammenti di vasi di rame con altri residui frammisti ad ossa.

Sembra si tratti di una tomba di epoca etrusco-romana del III secolo avanti G. C. e certamente già manomessa.

Da un esame sommario della Cella, nella quale il contadino pervenne dalla parte postergale, sembra che, a contatto di questa, ve ne sia un'altra, inquantochè, passata un' asta attraverso uno stretto sbarramento di pietre e terra che chiude la *Camera* alla sua estremità, vi entrava orizzontalmente per quasi due metri.

La denominazione di quella collina dal nome di *Rignano,* di origine romana, e la presenza nella stessa località di un antico Oratorio che i primi Cristiani erano soliti erigere dove già erano state adorate Divinità pagane, lascerebbero supporre che colà sia esistita una Colonia etrusco-romana.

Per cui, se questo ritrovamento non ha grande valore commerciale, per la povertà della suppellettile trovata, ne ha grandissimo per la storia e la topografia archeologica, perchè in tutta quella zona, fino al presente, mancavano ritrovamenti archeologici a dimostrarci la presenza, in quei luoghi, di antichi abitatori.

Lì 10 maggio 1926.

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. can. Rovigo Marzini, *Relazione storico-artistico-industriale di Colle di Val d'Elsa* (Siena, Stabilimento Arti grafiche S. Bernardino, 1926).

È una monografia compilata per incarico dell'Associazione degli industriali e commercianti di Colle, di cui è Presidente il grand'ufficiale Modesto Boschi, Cavaliere del lavoro, un colligiano che onora davvero la Valdelsa, perchè dalle condizioni umili di vetraio ha saputo, con la tenacia e l'ingegno, conquistarsi un nome nell'industria nazionale del vetro. Colle gli deve oggi la resurrezione ed il meraviglioso sviluppo dei suoi invidiati stabilimenti vetrari.

Questa monografia del canonico Marzini raccoglie in compendio i valori storici, artistici e industriali di Colle di Valdelsa; contiene quindi un sommario della storia civile colligiana, fa conoscere quali uomini abbiano illustrata la nostra terra nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel diritto; quale sia il suo prezioso patrimonio artistico. Sotto certi aspetti può dirsi una Guida artistica di Colle, perchè tutte le principali opere d'arte di cui Colle va orgogliosa, vi sono elencate in modo particolareggiato, con brevi notizie circa l'epoca e l'Autore.

Si diffonde poi su Colle odierna, cioè su Colle industriale e commerciale e un po'anche agricola, fa pure conoscere quale attività di traffici si svolga fra di noi e come il popolo nostro non sia secondo ad altro popolo della Toscana nell'iniziativa industriale più varia e più ardita.

Le cartiere e l'arte della lana fioriscono in Colle fino dai secoli più remoti, la lavorazione del vetro (e questa meritava un cenno più approfondito e più completo) risale a poco più di un secolo fa ed oggi impiega circa 500 operai in due grandi Stabilimenti, che competono con le primarie fabbriche d'Italia: l'industria del legno è tradizionale; la ceramica è pur un'industria antica fra noi, ma oggi ha assunto un incremento discreto, che ben la distingue dalle vecchie fabbriche di terraglie; l'industria dei fiammiferi (solforati e tipo svedese) è nuova per Colle, ma in breve volger di tempo è divenuta tale da poter gareggiare con le migliori fabbriche italiane. Non mancano in-

Digitized by Google

dustrie artistiche, come quella del ferro battuto, quella dei gessi per decorazioni e lavorazione dei marmi; non mancano ottime officine meccaniche, nè fonderie e numerose infine sono le piccole industrie.

Il Marzini passa in rassegna tutte queste fabbriche e si sofferma su ciascuna di esse per farcele conoscere da vicino in modo sintetico.

Il volumetto, che è in bella veste tipografica, è adorno di ottime e numerose incisioni che riproducono i punti caratteristici di Colle e le sue principali opere d'arte. È opportunamente dedicato a S. M. il Re che il 4 novembre 1925 onorò la città nostra della sua presenza, inaugurando il monumento ai Caduti della grande guerra.

In conclusione il Marzini ha compiuto un'opera senza dubbio utile, della quale la nostra città gli dev'essere grata.

Non so nascondere per altro che avrei gradito che il dott. Marzini non fosse incorso in qualche inesattezza storica, che gli era facile evitare, perchè egli conosce bene a fondo la storia colligiana. Così ad es. la *Porta nuova* non è affatto la *Porta Solis*. La Porta Solis era la Porta al Canto inondata di sole dal sorgere fin quasi al tramonto (cfr. DINI, *Correzioni al Biadi* in questa *Miscellanea*, anno VII [1899], fasc. I, pag. 57): la Porta nuova invece, a ponente verso Volterra, si ritiene opera di Giuliano da S. Gallo e non si può elencare, altro che per disavvedutezza, fra le porte esistenti nel 1280. Non si comprende poi come abbia potuto attribuire ad Arnolfo il pulpito del Duomo, il vecchio ponte di Spugna e fiancheggiato la demolita Porta al Canto!

Sul castello dei Franchi era da attendersi un cenno meno fugace e più preciso. I nostri «franchi», che erano gli artigiani a cui il feudatario aveva concesso franchigie speciali in considerazione, forse, dell'arte che esercitavano, furono gli artefici del Comune, che sorse di buon'ora sulle rive dell'Elsa e furono anche i pionieri oscuri o gloriosi di quel movimento industriale che ebbe la sua origine dalla derivazione dell'acqua dell'Elsa, a mezzo di quel canale o gora che risale ai primi del secolo XI, se pure non prima, e che è un esempio mirabile d'ingegneria idraulica del più remoto medioevo.

AVV. ERNESTO MATTONE VEZZI.

L. MONTESANO, *Vita di S. Leonardo Abate e Confessore detto il Limosino*, Monopoli, Tip. moderna G. Bregante e F., 8° piccolo, pagg. 112.

È or ora uscito in Monopoli un bel libretto contenente la *Vita di S. Leonardo Abate e Confessore detto il Limosino*, la cui festa cade il 6 novembre, scritta con pio affetto e singolare erudizione dal prof.

Digitized by Google

don LEONARDO MONTESANO, Vice Rettore del Seminario e Collegio vescovile di Conversano (Bari). Reca in principio una lettera di encomio all'Autore, scritta da mons. canonico FRANCESCO NARDI, Vicario generale di Conversano, a cui fa seguito una prefazione dello stesso Autore del libro.

La *Vita* del Santo vi è distribuita in undici capitoli, cui fan seguito un'*Appendice* con i nomi di luoghi che portano il titolo di S. Leonardo, e una *Coronella,* (o, come diciamo noi, Coroncina) in onore del Santo stesso.

Nel capitolo decimo, pag. 79, si dà notizia che è « dedicata a « S. Leonardo la Chiesa primaria di Castelfiorentino, sede del Capi« tolo di S. Ippolito », e in *Appendice*, a pag. 98 si legge: « S. Leo« nardo Parrocchia di Cerbaiola, Empoli (Pistoia). » Di più, ivi, in nota, è detto che « Empoli ha nella Chiesa Collegiata, la seconda « Cappella, presso la crociera in *cornu evangelii,* dedicata a S. Leo« nardo, con bel quadro in tela »; omettendo, (perchè l'Autore non ne ebbe notizia in tempo) che due belle imagini, in tavola, rappresentanti lo stesso Santo, si trovano nella Pinacoteca di quel paese, e di riferire l'iscrizione che si trova sotto la mensa dell'altare, in pietra, di detta Cappella, costruito a cura e spese di Leonardo Checcacci di Empoli, l'anno 1659.

È questa: *Deo optimo maximo — Mariae Virgini — Divo Leonardo — atque Divae Catharinae Virgini et Martyri — dicatum — Anno Domini MDCLIX.*

Il S. Leonardo del quadro dell'altare stesso tiene in mano i ceppi.

Avendo sempre il Comune di Castelfiorentino tenuto S. Leonardo a suo speciale Patrono, cui anche volle dedicato il proprio Oratorio, divenuto poi *Chiesa Collegiata dei Santi Lorenzo e Leonardo,* annunzio di buon grado questa pubblicazione del Montesano, con desiderio che in modo particolare dai miei concittadini sia conosciuta e meritamente apprezzata.

L'imagine del Santo in Castelfiorentino, vedesi, affrescata da buona mano, nella lunetta sovrastante, all'esterno, la porta principale della detta chiesa, e scolpita a rilievo sulla maggiore delle campane di quella torre campanaria, detta la *campana del Comune,* su cui leggesi: *A fulgure et tempestate libera nos Domine — A Commune Castri florentini prius confecta per M. Bencivenni Pisanum anno MCCCVIII, dein per P. Iulianum et F. De Morenis ex Castroveteri ad Pisciam fuit refecta, anno Domini MDCCXXXVII.*

Non so comprendere come possa essere stata dimenticata la figura dello stesso S. Leonardo, tra i Santi Patroni del paese, nella magnifica tela dipinta dal cav. Gatti, collocata alla parete del coro della chiesa di S. Verdiana, ove si vede S. Ippolito tener lo scudo con l'arma del Comune, che giustamente avrebbe dovuto reggere il Patrono del Comune stesso, S. Leonardo.

Inutile dire che l'altar maggiore, in cui il Comune fino all'anno

Digitized by Google

1901 o 1902, ha sempre fatto celebrare la festa del suo Santo Patrono, il 6 di novembre, era, anche nel secolo XIV, dedicato a San Lorenzo e a S. Leonardo, come è ricordato in un Codice esistente nell'Archivio arcivescovile di Firenze. E in quel giorno il Consiglio del Comune era ammesso a partecipare della stessa distribuzione corale, spettante ai Canonici della Collegiata.

Nel VARIANDA in *Calendario liturgico florentino pro Ecclesia Ins. Collegiata S. Hyppoliti Castriflorentini,* al giorno 6 novembre, così si annunzia la festa: « S. Leonardi C, huius Municipii Patroni, dupl. 1 « cl. cum oct. ll. I Noct. *Beatus* vir de Comm, 2 loc., II Noct. pr. « ut in Append. Breviar., pro aliquibus locis, III Noct. de Comm. « 2 loc. Miss. *Iustus* 1 or pr. cum *Credo* per tot. oct. In Vesp. comm. « seq. tant. »

Il canonico IACOPO ANTONIO GALLETTI di Castelfiorentino, in onore del Santo Patrono, compose questi due Epigrammi, che poi pubblicò nella sua operetta *De Deo Opt. Max. nonnullisque aliis Coelestibus Florentiae apud Tartinium et Franchium, MDCCXXV:*

Ad D. Leonardum insignem Christianorum captivorum Redemptorem.

Haec, quae turba pedes ferro nodata, pilisque
Tonsa supercilium, rasaque crine caput
Aut subdenda oneri Getuli ex lege Tyranni,
Vel duro baculo terga dolanda dabat;
Aere tuo asseritur: libertatemque, gradumque
Ad dulcis patriae tecta, laresque refert.
Cum, Dive, obstrigas animos, et corpora laxes;
Solvis captivos verius, anne ligas?

D. Leonardus suo etiam solum nomine captivorum catenas rumpit.

Si, quod per Nomadum tenebrosa ergastula Ferrum
Captivae turbae crura, manusque premit,
Abrumpit nexus, et humi se sternit, ut audit
Nomen (nanque in opem, Dive, vocare) tuum;
Cum tanto hoc unum veneretur honore, fatetur
Aetati hoc nullum dignius essesuae.

OLINTO POGNI.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

◆ Fausto Nicolini, nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, 1925), illustra minutamente *La lettera di Giovanni Boccaccio a Franceschino de' Bardi.* Sullo stesso argomento (*Uno scherzo del Boccaccio in dialetto napoletano*) s'intrattiene Salomone Morpurgo nel *Marzocco* del 4 aprile 1926.

◆ Angiola Doria ha fatto seguire al suo studio intorno a Vincenzo Salvagnoli e Gioberti, del quale parlammo nel precedente fascicolo, un lavoro sul *Carteggio inedito Salvagnoli-Ricasoli,* pubblicato nel *Risorgimento Italiano,* (vol. XVIII, fasc. III-IV, 1925). Questo carteggio, che comprende 55 lettere del Salvagnoli al Ricasoli ed altrettante di questo a quello, è preceduto da un ampio profilo del giureconsulto empolese. Si confronti quanto, a proposito di queste due pubblicazioni della Doria, scrive Antonio Panella, in un articolo su *Gli unitari di Toscana,* nel *Marzocco* del 28 marzo 1926, articolo che ha dato luogo ad una polemica, svoltasi nel periodico stesso, con l'avv. M. Puccioni. Nel lavoro della Doria notiamo che nella lettera XLIX del Salvagnoli il cognome del D.r Tommaso *Del Rio* si deve correggere in *Del Vivo,* e leggeremmo « preti » in luogo di « proti » nella lettera XLVI. Del resto la pubblicazione di questo epistolario è diligentemente curata e riccamente annotata.

◆ Pei tipi di R. Giusti di Livorno, è uscito un volume di Luigi Mannucci, *Componimenti italiani svolti in conformità degli ultimi programmi e proposti agli alunni delle Scuole Medie Superiori come guida al comporre.* Di questa opera opportunissima, che serve mirabilmente ad educare il senso critico ed estetico, togliemmo il geniale profilo di ser Ciappelletto, che vide la luce nel fascicolo precedente. L'A., uniformandosi ai criteri della riforma Gentile, presenta saggi svariatissimi, veri modelli di critica garbata, fresca, serena, ricca di osservazioni e di raffronti originali. Fra l'altro, vi abbiamo letto con piacere l'analisi acuta e brillante di squisite liriche di due poeti nostri: Giovanni Boeri (*Insonnia, Il camposanto nuovo, Elena*) e Vittorio Fabiani (*Padule toscano, Anniversario serafico, In excelsis!*).

◆ Ne *La Scuola in Toscana* (dicembre 1925), Bollettino del R. Provveditorato agli Studi, si legge un profilo storico di S. Miniato, dovuto al prof. G. Delli.

Digitized by Google

◆ La *Nuova Antologia,* nei fascicoli del 1° e del 16 gennaio 1926, pubblica un interessante studio di MARIA TADDEI su *Renato Fucini, prosatore e poeta.*

◆ Di *Renato Fucini, il Toscano* parla pure TOMMASO FRACASSINI in un brillante articolo bellamente illustrato della rivista *Varietas* (marzo 1926).

◆ GINO GALLETTI in uno studio sui *Giornali e Strenne Livornesi,* pubblicato nel primo numero della *Rivista di Livorno* (gennaio 1926), parla anche della *Viola del Pensiero,* alla quale, fra gli altri, collaborò Vincenzo Salvagnoli.

◆ Il P. SISTO da Pisa, nel *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (23 maggio 1923), parlando di *Nomi arcaici in Empoli,* osservato come fosse assai frequente in antico il nome di Romolo fra i battezzati della parrocchia, crede che gli Empolesi volessero così ricordare il nome del santo vescovo di Fiesole che evangelizzò questa regione.

◆ Su Empoli è apparso un breve articolo di BRUNO BRUNI nel settimanale torinese *Illustrazione del Popolo* (9 maggio 1926).

***

◆ Le sera del 20 gennaio 1926, nella sala maggiore della *Biblioteca Comunale Vallesiana* di Castelfiorentino, per iniziativa della locale Società *Pro Cultura,* il nostro Consigliere don Socrate Isolani, Pievano di Montignoso, tenne una Conferenza riassuntiva dell'opera svolta dalla *Società storica della Valdelsa* nei suoi trentatrè anni di vita. Lo scelto uditorio seguì con interesse la narrazione delle vicende del nostro Sodalizio e compensò con nutriti applausi il valente oratore.

◆ Nel mese di marzo del corrente anno, nell'elegante sala del *Circolo Nazionale* di Empoli, ha avuto luogo una riuscitissima Mostra delle opere del pittore colligiano comm. Antonio Salvetti.

◆ Dal 27 aprile al 4 maggio si è svolto in Firenze il Convegno Nazionale Etrusco. Rappresentava la nostra *Società* il Consigliere mons. cav. dott. Gennaro Bucchi. Il cons. don S. Isolani lesse una sua Relazione sulla vallata della Cornia, come via di comunicazione tra Volterra e Populonia. Al Convegno seguì un' interessante gita pei vari luoghi della Toscana, prima tappa fu Castellina in Chianti, per visitarvi il grande ipogeo di Montecalvario, illustrato dal prof. LUIGI PERNIER nel precedente numero di questa Rivista, ultima tappa S. Gimignano.

◆ Il socio prof. Giorgio Piranesi, sin dallo scorso anno, è stato chiamato a far parte della Deputazione fiorentina di Storia Patria. Al nostro apprezzato collaboratore vive congratulazioni.

Digitized by Google

IN MEMORIA ED IN ONORE

di quanti della nostra Valdelsa esposero e sacrificarono la vita, per il migliore avvenire d'Italia, nella passata guerra.

COMUNE DI BARBERINO DI VALDELSA

Mentre questo Comune sta per tributare ai suoi gloriosi caduti degne onoranze col Parco della Rimembranza e con un Monumento, pregevole opera del prof. Odo Franceschi di Firenze, la *Società Storica della Valdelsa* è ben lieta di precederlo nell'eternare la loro memoria in queste pagine destinate a rendere doveroso tributo di riconoscenza e di affetto a quanti della nostra regione s'immolarono per la prosperità e grandezza dell'Italia nostra.

Anche ai volorosi morti per causa della guerra, dispersi o defunti in prigionia, del Comune di Barberino di Valdelsa, il nostro omaggio fervido e sincero.

Castelfiorentino, 20 marzo 1926.

Bacciottini Sabatino Giuseppe di Giuseppe, caporale 1° Regg. Caval. Nizza, morto a Monfalcone (quota 12) il 15 maggio 1916.

Badii Mario di Ferdinando, soldato 69° Fanteria, 3ª Compagnia, morto sul Monte Sei Rofi il 6 settembre 1915.

Bandinelli Guido di Angiolo, caporale 69° Fanteria, morto nell'Ospedale territoriale di Firenze il 23 agosto 1916.

Barciulli Giuseppe di Spiridione, soldato 33° Fanteria, morto nello Spedale di Guerra 11 il 15 novembre 1915.

Digitized by Google

Bardazzi Francesco di Obed, soldato 21° Artig., 4ª Compagnia Automobilisti, morto a Barberino di Valdelsa il 26 ottobre 1922.

Barderi Cesare fu Luigi, soldato 132° Fanteria M. M., morto sul Monte S. Michele il 2 dicembre 1915.

Barderi Giovanni di Giuseppe, soldato 47° Battaglione Bersaglieri, 1ª Compagnia, morto nel settore Doberdò q. 208 sud il dì 11 ottobre 1916.

Bardotti Carlo fu Francesco, soldato 61° Fanteria di marcia, 2° Battaglione carreggio, morto nello Spedale di Tappa est il 31 ottobre 1918.

Bardotti Cesare di Santi, soldato 132° Fanteria M. M., morto sul Monte S. Michele il 2 dicembre 1915.

Bartalini Dante di Giovanni, soldato 73° Fanteria, 1ª Compagnia, morto nello Spedale da Campo n. 125 il 20 febbraio 1917.

Bartolozzi Lorenzo di Illuminato, soldato Arma presidiaria, comp. 80, n. 1693, morto a Valona nel 74° Ospedaletto da campo il 26 novembre 1918.

Belli Lucesio di Angiolo, soldato 14° Bersaglieri, Comp. Stato maggiore, morto sul Monte Maio il 30 agosto 1918.

Belli Virgilio fu Raffaello, soldato 121° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 014 il 6 dicembre 1915.

Biagi Luigi di Remigio, soldato 209° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 140 il 12 novembre 1916.

Bianciardi Ermanno di Flavio, soldato 69° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 40 il 15 ottobre 1915.

Biondi Isacco fu Gaetano, soldato 155° Fanteria, morto sul Monte S. Michele il 4 novembre 1917.

Biotti Ferdinando di Emilio, soldato 69° Fanteria, morto nell'Ospedale militare di Udine il 29 febbraio 1916.

Borghi Egisto fu Serafino, soldato 5° Bersaglieri, morto nell'Ospedale per epidemie mobile n. 2, sez. chirurg. a Pergine il 4 febbraio 1918.

Biotti Remigio di Emilio, soldato 257° Fanteria, 1ª Comp., disperso nel fatto d'arme alle Falde di Selenik il 20 agosto 1917.

Boschi Angiolo fu Leopoldo, soldato 218ª Compagnia, Batt.

Digitized by Google

Val Maira, disperso nel combattimento di Val Carcino il 13 dicembre 1917.

Boschi Vittorio di Amalio, soldato Deposito cavalli, III Armata, morto nell' Ospedale militare territoriale Croce Rossa Treviso il 6 novembre 1917.

Boschini Guido fu Antonio, soldato 68° Fanteria, 12ª Comp., morto nell' Ospedale contagiosi Milano il 3 luglio 1917.

Brandi Antonio fu Vittorio, capitano aiutante magg. in 1ª, morto sul Monte Le Merle il 17 giugno 1916.

Brandi Luigi fu Silvio, sergente 2° Genio zappatori, morto nell' Ospedale di tappa a S. Elena il 14 novembre 1919.

Brettoni Aristide di Enrico, soldato 17° Fanteria, morto nell' Ospedale di Ascoli Piceno il 27 giugno 1918.

Bruni Giocondo di Gabbriello, soldato 69° Fanteria, morto sul Monte Sei Rofl il 6 settembre 1915.

Bucciarelli Emilio di Valente, soldato 228° Fanteria, disperso nel combattimento del 20 agosto 1917.

Buonriposi Ugo di Emilio, soldato 17° Fanteria, morto a Chimaro (Valona) il 24 gennaio 1920.

Cacciatori Gregorio fu Marcello, soldato 62° Fanteria, morto a Sigmundsherberg il 7 gennaio 1918.

Caldori Angelo fu Gaspero, soldato 62° Fanteria, morto a Sigmundsherberg il 7 gennaio 1918.

Calvetti Torello fu Ferdinando, soldato 237° Fanteria, disperso nel combattimento del 26 ottobre 1917.

Campatelli Cesare di Massimo, soldato 206° Fanteria, morto nella Casa Diruta (Gorizia) il 10 febbraio 1917.

Campatelli Giuseppe di Massimo, soldato 57° Fanteria, morto in Vertoiba il 31 ottobre 1916.

Casamonti Cipriano di Giocondo, soldato 15° Bersaglieri, 1ª Compagnia, morto nell' Ospedale da campo n. 7 a Wavrin il 20 aprile 1918.

Casamonti Emilio fu Pietro, soldato 101° Fanteria, morto nell' Infermeria del 2° Reparto zappatori il 22 ottobre 1918.

Casamonti Eugenio fu Pietro, soldato 3° Artiglieria da Campagna, morto nell' Ospedale da campo n. 051 l' 11 dicembre 1917.

Digitized by Google

Catarzi Pietro di Giuseppe, soldato 205° Fanteria, 1ª Comp., morto nell'Ospedale da campo n. 130 il 18 settembre 1915.

Ecco quanto scriveva di lui, annunziandone la morte, il *Nuovo Gionale:*

« Il 18 settembre 1916 dinanzi alle trincee nemiche immolava la « propria esistenza il soldato Catarzi Pietro del 205° Fanteria e non « ancora ventenne con la visione di una più grande Italia col pensiero « rivolto ai genitori, al fratello, alla sorella che tanto amava e che ne « serberanno imperitura memoria.

« Cadde da eroe il valoroso figlio di questo paese, sul Carso tanto « contestato, dove altri nostri conterranei hanno versato il loro sangue « per la grande causa.

« Il suo nome resterà scolpito accanto ai suoi compaesani ad ar- » ricchire di nobile gesta la gloriosa falange barberinese.

« Il Comandante del Reggimento, nel comunicare la ferale notizia, « additava il povero Pietro quale fulgido esempio di patriottismo ai « suoi commilitoni, elogiandone la tempra di soldato nel compiere il « proprio dovere. »

Checcucci Giuseppe di Emilio, soldato 3° Bersaglieri, morto nell'Ospedale da campo n. 131 il 12 ottobre 1916.

Chellini Zelindo di Michele, soldato 68° Fanteria, morto nell'Ospedale militare contagiosi Milano il 2 febbraio 1918.

Cialdi Guido di Pietro caporal maggiore 141° Fanteria, 2ª Comp., morto nell'Ospedaletto da campo n. 99, il 21 ottobre 1915.

Cianetti Antonio di Pietro, soldato 76° Fanteria, morto sul Monte S. Michele il 29 novembre 1915.

Cianetti Eugenio di Pietro, soldato 6ª Fanteria, 8ª Comp, disperso nel combattimento di Giose in Zuara l'8 luglio 1915.

Ciappi Cesare di Carlo, caporale 127° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 017 il 18 dicembre 1915.

Cicali Carlo di Antonio, soldato 10° Battaglione M. T., 2ª Comp., morto a Sopron l'11 aprile 1918.

Cicali Giovanni di Eugenio, soldato 304° Fanteria, Batt. M. T., 3ª Comp., morto a Barberino di Valdelsa il 27 novembre 1919.

Cigni Flaminio di Luigi, soldato 127° Fanteria, morto nel Costone di Zagora il 6 agosto 1915.

Cini Giuseppe di Francesco, 6° Fanteria, 12ª Comp., morto nell'Infermeria presidiaria di Homs (Tripolitania) il 19 settembre 1918.

Digitized by Google

Conforti Eugenio di Santi, soldato 82° Fanteria, morto nell' Ospedaletto da Campo Grosseu Kahmen il 29 marzo 1918.

Conti Alfredo di Angelo, soldato 56° Fanteria, morto nell' 11° Ospedaletto da campo il 24 novembre 1915.

Conti Antonio di Valentino, soldato 15° Fanteria, morto nell' Ospedale militare in Sebenico il 6 dicembre 1918.

Cortigiani Giuseppe di Giovanni, soldato 27° Fanteria, morto nella pianura di Lucinico il 7 agosto 1916.

Del Mastio Angiolo di Luigi, soldato 83° Fanteria, morto a Barberino di Valdelsa il 30 giugno 1918.

Del Mastio Luigi di Massimo, soldato 2° Genio zappatori, morto nell' Ospedale da Campo n. 197 in Gradisca il 6 dicembre 1918.

Fontani Giuseppe di Giovanni, soldato 175° Battag. M. T., morto a Barberino di Valdelsa il 17 maggio 1918.

Fontani Livio di Giovanni, caporale 205° Fanteria, 3ª Comp., morto nelle adiacenze del Fortino (S. Marco) il 25 febbraio 1917.

Franchi Cesare fu Antonio, soldato 156° Fanteria M. M., morto nell' Ospedaletto da Campo a Muscoli n. 0,68, il 3 agosto 1916.

Fratini Omero di Casimirro, soldato 98° Fanteria, morto a Gorizia il 24 settembre 1916.

Frosali Giuseppe di Torello, soldato 234° Fanteria, morto nella sinistra della quota 238 il 22 luglio 1918.

Frosali Santi fu Giuseppe, soldato 61° Fanteria, morto nell' Ospedale militare di Parma il 30 agosto 1918.

Fusi Brunetto fu Gaetano, soldato 28° Fanteria, morto in Oslavia il 21 novembre 1915.

Fusi Santi di Angelo, soldato 220° Fanteria, 1036ª Comp. mitr., morto in Mauthausen il 26 gennaio 1918.

Gaggelli Raffaello di Giuseppe, soldato 32° Fanteria, disperso circa la fine dell'anno 1917. (Non si conosce la località).

Galanti Cesare fu Genesio, soldato 6° Bersaglieri, morto nel Lazzeretto di guerra II a Mindemrheide il 19 agosto 1918.

Galgani Alfeo di Gaetano, soldato 4° Fanteria, morto a M. Raberlaba il 3 luglio 1916.

Digitized by Google

Galardi Emilio fu Giuseppe, soldato 3° Alpini, presunto morto in Austria circa la fine dell'anno 1917.

Galletti Giuseppe di Pietro, soldato 125° Fanteria, morto nell'Ospedale da Campo n. 153 il 30 novembre 1918.

Giachini Antonio di Luigi, soldato 69° Fanteria, disperso nel combattimento di M. Sei Rofl il 4 agosto 1915.

Gianni Angiolo di Ferdinando, soldato 215° Fanteria, 6ª Comp., morto sul Montello, sezione C (Casa Bianca) il 15 giugno 1918.

Gianni Giuseppe fu Valente, soldato 281° Fanteria, morto a Sigmundsherberg il 19 aprile 1918.

Giotti Guido fu Fortunato, soldato 85° Fanteria, morto a M. Pasubio il 2 luglio 1916.

Gori Martino fu Lorenzo, soldato 85° Fanteria, morto a Monfalcone il 22 maggio 1916.

Gori Narciso di Flaminio, soldato 41° Fanteria, 2° Reparto, morto a Podhru Bei Sergi Bar Brunicchi in Galizia nel 1918.

Grazzi Antonio fu Agostino, soldato 27° Fanteria, 4ª Comp., morto nell'Ospedale territoriale n. 6 Firenze il 30 settembre 1918.

Grazzi Francesco fu Agostino, soldato 247° Fant., 127ª sez. mitraglieri, morto a Bruse (Boemia) il 16 ottobre 1918.

Guazzini Francesco fu Serafino, soldato 69° Fanteria, morto in località Vallarsa il 19 dicembre 1915.

Guidi Antonio fu Giuseppe, soldato nel Raggruppamento batterie ausiliari, 170ª Batteria C. A., morto al posto di smistamento di Termine Rollo il 26 giugno 1918.

Indiani Vittorio di Emilio, 47° Fanteria, 11ª Compagnia, morto nell'Ospedaletto da campo n. 205 il 24 giugno 1917.

Lazzerini Augusto di Ferdinando, soldato 69° Fanteria, morto a Sigmundsherberg il 3 giugno 1918.

Lazzerini Egisto fu Santi, caporale 1° Genio, morto nell'Ospedaletto da campo n. 74 il 19 novembre 1918.

Lazzerini Eugenio fu Giovacchino, soldato 175° Battag. M. T., morto nell'Ospedale di Figline Val d'Arno il 3 dicembre 1915.

Lapini Egisto di Ferdinando, soldato 3° Genio telegrafisti,

Digitized by Google

52ª Comp., morto a Barberino di Valdelsa, il 26 novembre 1918.

Leoncini Virgilio fu Giovacchino, soldato 121° Fanteria, morto in località Case popolari di Perteole il 6 dicembre 1915.

Logi Giuseppe di Lucesio, caporale 4° Fanteria, 3ª Compagnia, morto nell'Ospedale di Riserva Firenze, il 7 agosto 1916.

Logi Giuseppe. Decorato *Medaglia d'argento.*

» Ferito alla bocca, non desisteva di andare avanti incoraggiando « i compagni con la parola e con l'esempio. Giunto tra i primi alle « trincee nemiche con i pochi superstiti della sua squadra li incorava « sempre più a persistere finchè cadde nuovamente e più gravemente « ferito.

« Monte Raberlaba, 8 giugno 1916. »

Magazzini Giuseppe di Andrea, soldato 156° Fanteria, morto a Monfalcone, quota 75 il 4 agosto 1916.

Magazzini Guido di Giuseppe, soldato 21° Fanteria, morto a Barberino di Valdelsa il 9 aprile 1919.

Manetti Brunetto di Ferdinando, caporal maggiore 223° Fanteria, disperso nel combattimento dell'8 giugno 1916.

Manfredi Giovanni di Adelindo, soldato 48° Fanteria, disperso nella marcia di ripiegamento da Taruna ad Ain Zara il 18 giugno 1915.

Mannucci Raffaello fu Giovacchino, soldato 4° Bersaglieri, Comp. 823 mitrag., morto presso il nemico a Steudel nel dicembre 1917.

Mariani Alfredo di Raffaello, soldato 69° Fanteria, morto nella sezione di Sanità della 9ª Divisione il 1° dicembre 1916.

Martellini Egidio di Luigi, soldato 3° Fanteria, morto sul Monte Zebio il 10 giugno 1917.

Martini Pilade di Carlo, soldato 27° Fanteria, morto nell'Ospedaletto da campo n. 152 il 10 maggio 1917.

Martini Rinaldo di Egidio, soldato 39° Fanteria, morto nella località quota 2013 (Tonale) il 16 ottobre 1916.

Marzoli Settimo di Carlo, soldato 3° Artiglieria da montagna, 72ª Batteria, morto presso il nemico a Milowitz il 2 febbraio 1918.

Massetani Dante di Lazzaro, soldato 36° Fanteria 4ª Comp.,

Digitized by Google

morto nel Lazzeretto della 60ª sezione Sanità il 3 maggio 1917.

Mazzoni Pietro di Luigi, soldato 175° Battaglione M. T., morto nel siluramento del piroscafo " Bormida. „

Morelli Giuseppe di Ferdinando, soldato 85° Fanteria, 3ª Comp., morto nel 74° Ospedaletto da campo il 12 ottobre 1918.

Morelli Livio fu Carlo, caporale 64° Fanteria, morto a Barberino di Valdelsa il 25 agosto 1916.

Mori Giuseppe di Cesare, soldato 3° Fanteria, 7ª Compagnia, morto nell'Ospedale da campo n. 0101 il 26 sett. 1916.

Muzzi Antonio fu Sabino, soldato 23° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 012 il 29 ottobre 1916.

Neri Adamo di Santi, soldato 57° Fanteria, morto nell'Ospedale militare di riserva Roma il 20 ottobre 1918.

Nesi Dante di Adriano, soldato 7° Bersaglieri, 352ª Comp. mitraglieri, morto nell' Ospedale di Kernsernezo il 7 febbraio 1918.

Niccolai Cesare di Giuseppe, soldato 12° Fanteria, 4ª Comp., morto nel Vertoiba inferiore il 31 ottobre 1916.

Padovani Emilio di Gaetano, soldato 263° Fanteria, morto presso il nemico nell'Ospedale di Sigmundsherberg il 15 gennaio 1918.

Palmieri Nazzareno di Lorenzo, soldato 66° Fanteria, morto nel tragitto da Colli alti a Romano il 12 dicembre 1917.

Pampaloni Emilio fu Valente, 6° Bersaglieri, disperso a Monte Malette il 4 dicembre 1917.

Pampaloni Vincenzo fu Vincenzo, soldato 1° Artiglieria da Montagna, morto a Barberino di Valdelsa, il 24 maggio 1919,

Panti Angiolo di Giuseppe soldato 311° Fanteria, morto nell'Ospedale Clinica Medica Generale militarizzata della R. Università di Torino il 10 aprile 1916.

Panti Attilio di Giuseppe, soldato 17° Fanteria, 36ª Comp., morto a Barberino di Valdelsa il 24 dicembre 1918.

Panti Fortunato fu Fortunato, soldato 16° Fanteria, 2ª Compagnia, morto nel fatto d'armi al Collinetto (Libia) il 14 ottobre 1915.

Paoli Antonio fu Felice, caporale 256° Fanteria, 5ª Comp., morto nel Vallone di Brestovizza il 4 settembre 1917.

Digitized by Google

Parrini Luigi fu Antonio, soldato 205° Fanteria, morto sul S. Marco il 1° novembre 1916.

Parti Vittorio di Priamo soldato 231° Fanteria, disperso sul fatto d'armi di S. Marco (Goria) l'11 agosto 1916.

Pasqualetti Guido di Pietro, soldato 10° Bersaglieri, morto nel paese di Fornaci il 18 giugno 1918.

Pecci Riccardo fu Pietro, soldato 2° Genio, 163ª Comp., morto presso il nemico a Iunicheu il 22 febbraio 1918.

Pianigiani Francesco di Giovanni, soldato 57° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 231 il 16 febbraio 1917.

Pierini Ernesto fu Pietro, soldato 32° Fanteria, disperso nel combattimento del 4 novembre 1917.

Progeni Virgilio di Carlo, caporale 84° Fanteria, morto a Case Pendola (Ronagno) il 13 aprile 1916.

Provvedi Emilio fu Giuseppe, soldato 21° Artiglieria da Campagna, 50ª colonna carreg., morto nell'Ospedaletto da campo n. 119 il 15 novembre 1918.

Provvedi Pietro di Cesare, soldato 244° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 205 il 4 dicembre 1917.

Regoli Cesare di Antonio, soldato 57° Fanteria, morto sul Monte Sebor (Vertoiba) il 2 novembre 1916.

Rettori Pasquale di Lucchese, caporale 45° Artiglieria da Campagna, morto a Asiago il 10 luglio 1916.

Rettori Serafino fu Cesare, soldato 27° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 238 in Noale il 14 luglio 1918.

Rocchigiani Sestilio fu Candido, soldato 127° Fanteria, morto nell'Ospedale militare di Milano il 22 gennaio 1916.

Ruffoli Cesare di Cassiano, soldato 44° Fanteria, disperso sul Monte Le Merle il 16 giugno 1916.

Ruffoli Giuseppe di Gaetano, soldato 27° Fanteria, morto sulle pendici di Podgora (Monte Calvario) il 3 maggio 1916.

Salvi Vittorio fu Niccolò, soldato 27° Fanteria, morto nella pianura di Lucinico l'8 luglio 1916.

Salvietti Agostino fu Enrico, 2° Alpini, 218ª Comp., morto nell'Ospedale di Tappa Verona il 13 dicembre 1918.

Salvini Giovanni di Tommaso, soldato Mitraglieri Compagnia

Digitized by Google

deposito Brescia, morto a Barberino di Valdelsa il 17 giugno 1918.

Sancasciani Angelo di Emilio, soldato 82° Fanteria, morto in Zoosomilla Kuk il 15 maggio 1917.

Sedoni Pilade di Vittorio, soldato 30° Fanteria, morto nell'Ospedaletto da campo n. 211 il 1° luglio 1916.

Seghi Marino di Primo, soldato 720ª Comp. mitragl. Fiat, morto nell'Ospedaletto da campo n. 054, il 30 dicembre 1918.

Serchi Fortunato di Giuseppe, soldato 21° Fanteria, morto nell'Ospedale da campo n. 008 il 25 dicembre 1918.

Signorini Ezio di Giovacchino, soldato 2° Artiglieria da Costa, morto a Barberino di Valdelsa il 2 settembre 1916.

Signorini Francesco di Giuseppe, soldato 6° Bersaglieri, morto a Barberino di Valdelsa il 24 novembre 1918.

Simoncini Antonio fu Ferdinando, soldato 73° Fanteria, morto a Barberino di Valdelsa il 24 giugno 1919.

Soffici Vincenzo di Angiolo, soldato 528ª Comp. Mitrag. Fiat, disperso nel combattimento del 6 dicembre 1917.

Soldi Santi di Giuseppe, soldato 69° Fanteria, 7ª Compagnia, morto nell'Ospedale da campo n. 242 il 6 dicembre 1918.

Stefani Adolfo fu Luigi, soldato 147° Fanteria, 10ª Comp, disperso nel combattimento del 28 ottobre 1916.

Tabani Antonio fu Giovanni, soldato 79° Fanteria, 14 Comp., morto a Milontz il 16 marzo 1918.

Tafani Angiolino fu Lorenzo, soldato 230° Fanteria M. M., morto nel combattimento di Zagori il 31 agosto 1917.

Tani Gino di Angiolo, soldato 69° Fanteria, disperso nel combattimento di Cima Frugoni il 18 luglio 1915.

Torricelli Virgilio di Giuseppe, soldato 67° Fanteria, morto a Barberino di Valdelsa il 6 aprile 1921.

Vanni Silvio di Fortunato, soldato 270° Fanteria, 9ª Comp., 3° Battag., morto a Lechfeld-Groben il 10 dicembre 1917.

Vermigli Guido di Egisto, soldato 10° Fanteria, morto nel Pianoro Marcesina il 16 giugno 1916.

Viciani Quintilio fu Serafino, soldato 73° Fanteria, morto a Ostffyouzonyfa il 1 luglio 1918.

Zingoni Maurizio di Pellegro, soldato 35° Fanteria, morto nell'Ospedale militare di Bologna il 25 gennaio 1916,

Digitized by Google

Zingoni Orlando fu Gaetano, soldato 36° **Fanteria**, morto nell'Ospedale militare di riserva (Milano) il 25 genn. 1916.

Altra pregevole onorificenza ebbe a riportarla il valoroso mutilato **Boschini Silvio** soldato della Classe 1895 e precisamente *Medaglia d'argento al valor militare* con la seguente motivazione:

« Abile e coraggioso servente, leggermente ferito durante un'a-
« zione, restava al posto di combattimento. In un' accidentale disgra-
« zia di tiro avuta la mano sinistra asportata dall' otturatore del
« pezzo, nonostante l'orribile ferita teneva contegno mirabilmente
« calmo, rivolgendo parole d'incoraggiamento ai compagni e rinun-
« ziando di essere trasportato in barella al posto di medicazione,
« preferendo recarvisi a piedi, attraverso una zona violentemente bat-
« tuta dall'Artiglieria nemica.

« Belvedere (Monte Adamello), 13 agosto 1918. »

G. Del Pela.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Sentiamo il dovere di ricordare in queste pagine il nome di **Attilio Hortis,** la cui morte, avvenuta il 23 febbraio scorso nella nativa Trieste, è stato un lutto profondo per ogni cuore italiano. Giovanissimo, Egli venne chiamato a tenere il discorso commemorativo per l'inaugurazione del monumento al Boccaccio nel 1879, ed in quell'anno medesimo usciva il suo magistrale volume di *Studi sulle opere latine del Boccaccio,* volume di basilare importanza per la conoscenza dell'erudizione medioevale e delle opere erudite di messer Giovanni.

Come Oberdan col suo sangue, Attilio Hortis difese impavidamente, tenacemente l'italianità delle terre adriatiche con lo strumento della cultura. La sua incrollabile fede meritò di conseguire il premio lunghi anni sperato, vedere la fedele figlia di Roma ricongiunta finalmente alla gran Madre.

Il 15 gennaio 1926, dopo breve malattia, spirava serenamente in Firenze il socio **cav. uff. mons. can. Angelo Latini.**

Era nato in Empoli il 2 agosto 1861. Appena ordinato Sacerdote nel 1885, fu Cappellano della Parrocchia di Borgo S. Lorenzo in Mugello. Fu poi Parroco per ventisei anni a S. Lucia all'Ambrogiana, dove per la sua opera costante di assistenza ai detenuti del Penitenziario fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia e più tardi promosso Ufficiale. Stabilitosi in Firenze, venne eletto Consigliere nel Patronato per i Minori Corrigendi e Commissario per i pellegrinaggi ai luoghi Santi, rivelandosi « cooperatore volenteroso ad ogni appello di bene », come si legge nella sintesi felice che della sua attività ci è stata tramandata

Digitized by Google

in un piccolo *Ricordo* impresso dopo la sua morte. Fu Canonico della Basilica di S. Lorenzo, Canonico onorario della Cattedrale di Fiesole e della Cattedrale di Prato, Priore Regionale del Sacro Ordine Costantiniano. D' ingegno pronto, di tenace volontà, appassionato per le ricerche storiche, cui si era « con proprie forze iniziato », lascia saggi apprezzatissimi della sua valentia. Noveriamo, tra i più notevoli, i volumi degli *Statuti della Valdelsa* e gli scritti attorno al Beato Dominici. Affezionato alla nostra *Società*, pubblicò nella *Miscellanea: Giuramento di fedeltà del Comune di Certaldo al Comune di Firenze, Il fratello di Giovanni Boccaccio, Lo Statuto del Comune di Monterappoli, Gli Statuti del Comune di Castelnuovo.* Accuratezza nella indagine, scrupolosità nella riproduzione dei testi, accorta e lineare sobrietà nei commenti, pacata limpidezza nella esposizione, furono le doti precipue di questo onesto studioso, ch'ebbe tempra non comune di lavoratore indefesso. Nel già citato *Ricordo* il cenno necrologico si chiude con queste parole che qui pure si pongono a conclusione della breve nota biografica: « Porse del Sacerdozio i « più graditi incensi al Signore, al popolo copioso alimento di salute, « meritando premi umani ma sperandoli più degni da Cristo, a cui « visse ministro di carità e verità. » Tale fu l'Amico che piangemmo tolto al nostro affetto e la cui imagine bonariamente paterna serberemo sempre scolpita nel cuore. *(v. f.)*.

[redacted] Il dì 10 febbraio 1926, dopo breve e violenta malattia, moriva in Empoli il carissimo socio **Domenico La Barbiera,** Commissario Tecnico di Finanza per la circoscrizione Empolese. Nell' esercizio del suo ufficio e in ogni altro compito che gli venisse affidato ebbe modo di mostrar sempre la straordinaria bontà dell'animo, che a lui palermitano di origine, nel suo lungo soggiorno a Empoli, aveva cattivato le generali simpatie, sicchè vi era popolarissimo e considerato come un concittadino. La nostra *Valdelsana* lo ebbe tra i Soci più affezionati e tra i più assidui partecipanti alle gite annuali, in cui la sua aperta fisonomia e il suo buon umore di ottima lega portavano una nota di simpatica e gradita vivacità. Alla vedova signora Bianca Capoquadri esprimiamo i sensi del più vivo cordoglio per la dipartita dell'adorato integerrimo Consorte.

[redacted] È col più vivo dolore che annunziamo la morte dell'egregio nostro consocio **cav. uff. Angiolo Paolieri,** avvenuta a Livorno il 25 novembre dello scorso anno.

Egli era nato nel 1849 a Poggibonsi, ma aveva poi passata la massima parte della vita a Lucciana, presso Casole, dividendo la sua attività fra l' intelligente e amorosa cura del suo patrimonio terriero e le cariche pubbliche.

Fu infatti per molti e molti anni Sindaco di Casole, eppoi Consigliere provinciale a Siena, segnalandosi nell'esercizio di entrambe

Digitized by Google

queste cariche per operosità, intelligenza e zelo per il pubblico bene.

Amantissimo di tutto ciò che attiene ai monumenti e alla storia della nostra vallata, egli non solo fu uno dei primissimi Soci della *Società Storica Valdelsana,* ma si segnalò per la sollecitudine da esso posta nel raccogliere e conservare nella deliziosa sua villa di Lucciana numerosi avanzi etruschi e romani che abbondano in quel territorio. E ne ebbe la migliore delle ricompense negli elogi che gliene fece il dottissimo e tanto rimpianto nostro collega, prop. Nomi Venerosi Pesciolini, nella magistrale Relazione d'una sua visita a Casole, che adorna e ingemma il primo fascicolo (1893) della nostra *Miscellanea.*

Sia leggera la terra al degno gentiluomo che fu un vero modello di tutte le virtù famigliari e civili, a vadano a tutta la sua famiglia e specialmente all'amato nostro collega, cav. G. B. Paolieri, le più vive e sentite condoglianze.

(G. B.)

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXIV, fasc. 2-3. Della serie n. 99-100.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 1° dicembre 1926).*

La festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel secolo XVII

NOTE DI MONS. MICHELE CIONI

Per serbare un ricordo della festa straordinaria celebratasi in Castelfiorentino nei giorni 2 e 3 del mese di giugno del 1895 ad onore di S. Verdiana, il compianto mons. MICHELE CIONI *aveva preparato per un numero unico, che poi non venne alla luce, questo scritto, che ci descrive quasi le stesse feste come venivano solennizzate nel sec. XVII.*

Il capitolo di testo è l'undecimo dell'appendice apposta dal p. RAFFAELLO BADII *di Castelfiorentino alla* Vita di S. Verdiana *scritta nel sec. XV dal conterraneo mons.* LORENZO GIACOMINI, *e stampata a Firenze nel 1692.*

« *Le note aggiuntevi — dichiarava mons. Cioni — serviranno* « *a quei pochi riscontri che saranno richiesti per fornire di queste* « *feste una storia meno incompleta, e raccontata quasi sempre* « *da scrittori contemporanei.* »

Il manoscritto del can. Cioni, sino ad ora ignorato, illustra ampiamente un capitolo di un'opera, ora quasi irreperibile, di uno scrittore castelfiorentinese ed è quindi opportuno che sia pubblicato nella nostra Miscellanea.

N. d. D.

Digitized by Google

Dell'antichissima festa e solenni processioni, che si fanno ad onore di S. Verdiana nella sua patria, col racconto d'alcune grazie in tal occasione da alcuni per il di lei patrocinio ricevute.

Con ogni dovuta ragione cominciarono gli antichi compatriotti della gloriosa Santa a solennizzare con feste il trionfal giorno, in cui vittoriosa de' tre comuni nemici dell'uomo (1) se ne salì al Campidoglio dell'Empireo, per quivi godere l'eterna veduta del suo amatissimo sposo Iddio, e quivi patrocinare quelli per sempre (2). Imperciocchè pur troppo evidenti si videro i segni del suo felicissimo transito, e che festoso fu l'arrivo sue nel Cielo, suonando in quel tempo miracolosamente le tre campane della Pieve a festa (3), snodando la lingua un lattante bambino,

(1) I tre comuni nomici, cui qui viene accennato, secondo gli insegnamenti rivelati, sono il demonio, il mondo e la carne; onde del primo scrive S. PIETRO, *Epist. I*, cap. V, v. 8 « .... adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit etc. »; del secondo nel *Vangelo* di S. GIOVANNI si legge detto da G. C.: « ego elegi vos de « mundo, propterea odit vos mundus »; e della carne, ossia delle prave concupiscenze ed inclinazioni per il peccato quasi connaturate all'uomo, S. PAOLO, *Ep. ad Galat.*, cap. V, v. 17: « caro concupiscit adversus spiritum »: e *ad Rom.*, cap. VIII, v. 13: « si secundum carnem vixeritis, moriemini. »

(2) Giova ricordare come l'autore di questo capitolo scrisse nel sec. XVII così infausto per la nostra letteratura, di cui il minor male che si possa dire, è quel che ne disse l'ALFIERI: « il secento delirava. » Quindi non facciano gran caso le strane metafore del Nostro, che forse di fronte alle ridicole, che allora richiedeva la moda, doveano sembrare vecchiume classico da compatirsi, e neanche lo studio di far parere l'erudizione, perchè allora di questa bellissima dote dell'ingegno se ne fece, come notava il dotto FORNACIARI (*Consid. gen. su diversi tempi della lingua ital.*) uno scialacquamento, un guasto, una rovina. Ci è tuttavia consolante poter osservare come l'essere educato e il vivere in Firenze per assai lungo tempo potè giovare non poco, mentre in questa città molto valsero i buoni studi a preservare gli scrittori sopra gli altri d'Italia dal farneticare almeno soverchiamente.

(3) Il fatto è narrato concordemente da tutti gli autori della *Vita di S. Verdiana* e specialmente dal più antico di loro che sembra essere stato mons. GIACOMINI, cap. XIII, il che si riferisce avvenuto anche nella morte di altri Santi o Beati. Il proposto ALESSANDRO DE PAZZI nel suo *Ristretto della Vita di S. Verdiana* avverte esser falso che attualmente nella Pieve di S. Ippolito si trovino le stesse campane che allora suonarono spontaneamente, giacchè nella maggiore di esse trovasi la seguente iscrizione; *A. D. MCCLIII. tempore Pleb. Ospini Papiensis fui facta cum duabus aliis. Mentem sanct. Deo Patr. et liberat.*

Digitized by Google

e risanandosi quasi innumerabili infermi, che visitarono il di lei virginal corpo per diciassette giorni stato insepolto per il concorso de' popoli, che affollati vennero dalle città di Firenze, Volterra, Siena e Pisa, e dalle terre e luoghi circonvicini per singolarmente applaudire a' di lei medesimi gloriosi trionfi ed al possibile onorarli. A questi dunque maturamente riflettendo i medesimi antichi, con permissione de' Monsignori Vescovi fiorentini, e forse di Ardingo da Pavia (1) che sopravvisse alla Santa sei o sette anni incirca, per essere ad esso succeduto quasi immediatamente nel 1251 monsignor Giovanni Mangiadori da San Miniato già Arcidiacono di Lucca, che come Patrono della Pieve di Castelfiorentino elesse nel 1256 canonico di essa un tal prete Ranieri, come da antichi ricordi appare, instituirono solennissima festa per il primo giorno di febbraio, per accrescere il culto, che subito aveva cominciato ad avere la Serva di Dio (2) leggendosi,

(1) Di mons. Ardingo Vescovo di Firenze scrive il Giacomini, *Vita ecc.*, cap. VIII, esser venuto per vari anni a visitare la Santa nel suo Romitorio come uomo di molta dottrina e di vita assai devota. Forse la venuta di questo Vescovo potè avere anche la sua causa nel bisogno di provvedere ad alcun negozio sul Governo civile e politico di Castelfiorentino, che di quei giorni spettava al Vescovo di Firenze; anzi in quel torno sembra che alcuni torbidi fossero avvenuti di fresco, giacchè nel 1215 Giovanni da Velletri Vescovo fiorentino ne punì i terrazzani ordinando di non portare le case ad un'altezza maggiore di tredici braccia, ordine che dovè inasprire gli animi per alcun tempo. Questa dipendenza però venne d'assai a indebolirsi per quello spirito di libertà, che allora invadeva gli animi del popolo, col disegno di francarsi una volta dalla subordinazione dei Vescovi e dei feudatari, per mezzo dei quali venivano vincolati all'Imperatore, che in fondo si odiava specialmente nella Toscana; spirito che iniziò l'epoca gloriosissima, ma pur sanguinosa dei Comuni italiani. Laonde fino dal 1231 la Comunità di questa terra, per convenzione fatta con lo stesso Vescovo Ardingo sulle giurisdizioni e dominio diretto delle case e terreni spettanti alla mensa vescovile, potè ottenere di eleggersi il proprio giusdicente, una magistratura suprema scelta spontaneamente dal popolo e messa in ufficio con la previa approvazione e recognizione del Vescovo patrono. Il primo di questi giusdicenti eletti nel 1252 fu Forese di Buonaccorso Adimari nobile fiorentino. Solamente però nel 1370 sembra che il vescovo Angelo Ricasoli, cedendo alla crescente grandezza della Repubblica fiorentina, ne rinunziasse a questa il dominio, riservandosene tuttavia il patronato della Chiesa che dura anche ai giorni nostri.

(2) Intorno all'anno in che avvenne la morte di S. Verdiana discordano gli scrittori della sua vita; ma per non poche ragioni e specialmente per alcuni riscontri cronologici con altri fatti a quello connessi, che qui non dobbiamo riferire, può ritenersi più probabilmente che fosse il 1222. [Per più maturo esame, in seguito lo stesso can.co Cioni ritenne che fosse invece il 1242, anno datoci dal monaco Biagio, da mons. Giacomini, dal p. Mariano da Firenze, e dagli altri antichi scrittori Agiografi]. Nè faccia maraviglia il vedere come sì presto ed anche prima di ogni sentenza

Digitized by Google

che sepolto il di lei corpo nella Cappella fatta apposta nel sito ove ella morì, fu provveduto da un suo divoto che del continuo avanti ad esso accesa ardesse una lampada, come al cap. XVII l'antico scrittore racconta.

E che veramente tal festa sia antica, e che si facesse quattro cento anni sono in circa (1) non solo dalla milizia delle bande (2), ma ancora da tutti gli altri del paese, colla delazione dell'armi e suono di tamburi e trombe per allegrezza ed applauso maggiore insieme alle trionfali vittorie di questa santa Amazzone, chiaro si vede da una supplica, che nel 1611 fu fatta da quel pubblico, acciò dal Serenissimo Padrone Granduca di Toscana (3) fosse confermata l'accennata delazione dell'armi: ed è del se-

---

autorevole della Chiesa venga prestato culto pubblico alla Santa, non avendosi intorno a ciò null'altro che il Breve di Clemente VII del 20 settembre 1538, sia perchè la vita ammirabile e tutta straordinaria di quella donna dovette destare e giustamente grande entusiasmo in un popolo di quei tempi poco avvezzo alle virtù eroiche ed al sublime sentire del cristianesimo, sia perchè la critica razionalista dei tempi più moderni non aveva richiesto sul culto dei santi i solenni provvedimenti stabiliti con sapientissima severità dal celebre Benedetto XIV.

(1) Intorno all'antichità di questa festa il Giacomini (1369-1455) nella sua *Vita di S. Verdiana* al cap. XVIII parla di lampade che si accendevano nella festa di S. Verdiana, *che è il dì primo di febbraio*, e narra riferirsi dagli antichi come esse così rimanessero a lungo senza che altri le custodisse. Onde i quattrocento anni del nostro non debbono sembrare esagerati, ove si noti che per chiamare antichi quelli che narravano la cosa, doveva almeno richiedersi un secolo o più di distanza dal tempo, in che scriveva il Giacomini. Quindi l'istituzione di questa festa va a cadere nel secolo precedente, e quasi si connette col culto reso alla Santa, che sembra avere incominciato subito dopo la sua morte. Rimangono poi i ricordi e alcuni molto precisi delle feste celebrate nei due secoli seguenti XV e XVI e nello *Statuto di Castelfiorentino* compilato secondo la riforma del sec. XVI si trovano le Rubriche XXXX e LXIII che determinano la parte presavi dalla Comunità.

(2) Le bande, gente raccogliticcia che si metteva sotto un condottiero per vendere a chi più offeriva le sue armi, furono dopo il 1300 una delle grandi piaghe specialmente dell'Italia nostra. Per lo più erano in principio avanzi di eserciti forestieri o vinti o per altra cagione dispersi; e più tardi furono anche italiani, che impararono il mal vezzo di guastare e rubare amici e nemici, e ridurre la guerra spesso ad un regolare assassinio, sempre ad un ladroneggio. Anche i Comuni assoldarono bande, e ne ebbero grandemente a pentirsi: e quando esse cessarono poco dopo un secolo e mezzo di vita per dar luogo ad un'altra milizia più ordinata, ne rimase il nome a quei manipoli di soldati, che erano distaccati dal grosso dell'esercito e formavano una specie di milizia permanente. Quindi se in principio la banda era cosa forestiera per origine, più tardi anche divenuta nostrale, era considerata per ogni paese, dove si trovava, come ben diversa dalla cittadinanza, e a causa anche delle divisioni politiche d'allora era trattata, ed essa diportavasi quasi come straniera.

(3) Era di quel tempo Cosimo II dei Medici.

Digitized by Google

guente tenore, che qui a gloria della Santa trascrivesi, e leggesi al *Campione della Comunità* a cart. 5, siccome da altre due suppliche date nel 1576 e nell'anno 1609 a' 27 settembre registrate a cart. 31 e così dice:

« Serenissimo Granduca

« La Comunità (1) ed uomini di Castelfiorentino, umilissimi « vassalli e servitori di V. A. S. devotissimi, gli espongono, « come da trecento venti anni in qua in circa è stato solito ed « usanza loro per la vigilia e festa di S. Verdiana, festa prin- « cipale di quel castello, fare una banda di cento soldati benis- « simo vestiti ed armati d'ogni sorte d'arme, come s'usa nella « milizia, con il loro Capitano ed altri ufiziali e con l'insegna « d'essa Santa, tamburi e trombe ed altri suoni per far festa, « ed allegrezza, e gazzarre ad onore di Dio e di detta Santa, « quando la dispongono e la riportano, ed in processione accompa- « gnandola; e per tale uso e costume gli è stata sempre concessa « e confermata loro ultimamente dalla gloriosa memoria del Gran « Duca Ferdinando, come dall'inclusa si mostra. Ma perchè alli « mesi passati si è pubblicato bando generale, che non si porti « arme, ed essendosi derogato alla grazia concessa loro, supplicano « perciò l'A. V. S. con quella umiltà, che si possa maggiore, a far « loro grazia della conferma, che ogni anno nella vigilia e festa « di S. Verdiana possano portare armi nel modo, che si costuma « alle rassegne. Che di tal grazia ne resteranno perpetuamente « obbligati a V. S. S.

« *Concedesi per un anno*

« B. Vinta, 18 Dicembre 1611. »

Per la continuazione di detta permissione appariscono altri benigni rescritti di S. A. S. sotto li 19 ottobre 1614 esistenti in Cancelleria de' Signori Otto di Balia nella filza seconda delle sup-

(1) L'Amministrazione del nostro Comune era allora affidata ad un Consiglio cui presiedeva un capo col titolo di Proposto, e formato di tre Priori, tre Capitani di parte guelfa e sei Consiglieri a somiglianza appunto del Governo ancora guelfo e popolare di Firenze, che gli astuti Medici facevano vista di conservare perchè almeno nelle forme il loro principato non urtasse quei fieri repubblicani.

Digitized by Google

pliche d'arme sotto n. 225. E sotto li 9 dicembre 1670 appare finalmente la benignissima conferma della medesima facoltà del Serenissimo Granduca Cosimo III felicemente regnante con queste parole:

« A di 9 Dicembre 1670.

« Fede per me infrascritto, come nella filza 4 di suppliche « d'arme sotto n.° 55 esistente nella Cancelleria de'Signori Otto « di Balia della città di Firenze appare quanto appresso, cioè

« Serenissimo Granduca

« La Comunità ed huomini di Castelfiorentino umilissimi servi « e vassalli di V. A. S. devotamente la supplicano a volere con- « cedere loro facoltà dell'armi per la vigilia e festa di S. Ver- « diana, conforme a che hanno usato per più d'ottant'anni con le « conferme de'Serenissimi Granduchi passati di felice memoria. « Che della grazia quam Deus etc.

« *Concedesi secondo il solito degli altri anni.*

« Marcantonio Savelli. »

Si vede, che chi formò la sopra posta supplica, esponendo che per più d'ottant'anni si era usato di portar l'armi, come sopra, non fe' riflessione del contenuto della supplica data del 1611, ma bensì al rescritto fatto forse intorno a ottant'anni prima; il che chi scrive qui nota, perchè in verità è antichissimo ed invecchiato l'uso in Castelfiorentino di solennizzare in tal guisa da'secolari il giorno festivo della Santa (1). Che perciò oltre agli altri preparamenti, che fanno precedentemente ad esso, s'elegge ogni anno il Capitano di detta festa, il Tenente, un Alfiere, e due Sergenti all'uso di guerra, a'quali è lecito portar l'armi proporzionate, ed a loro appartiene il regolare i nuovi soldati arruolati a quest'effetto alla foggia militare pedestre, facendo in tale occasione tutto ciò che è esposto nel memoriale sopradetto del 1611; ma principalmente corteggiando ed assistendo alle Reliquie della Santa

(1) Nella festa del 1° febbraio 1643 venne inaugurato un nuovo organo costruito dal m.° Bartolommeo Ravani con la spesa di Sc. 300. Nel 1635 venne solennizzata una festa straordinaria per la consacrazione della Chiesa fatta dall'arcivescovo Niccolini nella seconda domenica di maggio.

Digitized by Google

nell'una ed altra processione, delle quali appresso si dirà, e dicesi nelle due ultime vite della Santa stampate e spesse fiate qui da noi allegate, servendocene per conferma di ciò, che qui si scrive per ogni buon rispetto e motivo, stante la vicendevolezza delle cose, che alla giornata succeder si vedono (1). Quindi è che passando noi dall'antiche alle presenti usanze, trovandole mutate qualche poco da quello che quindici anni sono in circa si praticava e anche si riferisce nella *Vita* dell'edizione del 1607, narreremo qui ora ciò che di presente si praticava, nel modo seguente:

(Continua).

P. Raffaello Badii.

(1) Le due *Vite*, cui qui si accenna sono quella stessa del Giacomini volgarizzata sopra una precedente versione latina e pubblicata dai Rappresentanti la Comunità di Castelfiorentino nel 1607 a Firenze, e l'altra scritta da ser Giovannantonio Gonnelli e messa in luce in Livorno nel 1644 e nuovamente in Firenze nel 1665. Quest'ultimo descrive così brevemente la festa alla fine del cap. XXXVI. « Queste sante Reliquie « (di S. Verdiana) si vedono nel giorno della sua festa che si fa il primo di febbraio; « nel qual giorno con solenne processione si porta la sua sacra testa, la reliquia del « braccio e il cerchio di ferro con gran pompa e gran numero di soldati armati « processionalmente dalla Collegiata alla chiesa di S. Verdiana, e con l'istessa ordi- « nanza e grandissimo concorso di popolo si riportano al suo luogo. E in tal giorno « accadono sempre grazie e favori, che Dio si compiace porgere ai fedeli, che di cuore « riveriscono quelle sacrosante Reliquie. »

Digitized by Google

TRA CARTEGGI DEL RISORGIMENTO

LETTERE INEDITE DI V. SALVAGNOLI A G. P. VIEUSSEUX

Spirato Vincenzo Salvagnoli nel marzo del 1861, all'alba del nuovo regno d'Italia da lui auspicato, spentasi la voce del facondo ed ornato oratore, disperse in pochi opuscoli, in resoconti parlamentari e accademici, in rassegne varie, le tracce della sua attività multiforme, le lettere costituiscono la più viva ed importante eredità spirituale che egli abbia lasciata a testimoniare bellamente del suo alto valore politico e delle sue benemerenze patriottiche.

Una sorte maligna ha voluto che molte delle carte del Salvagnoli andassero smarrite, mentre quello che ne è rimasto si trova tuttora inedito (1) o qua e là sparso in pubblicazioni diverse. Così troviamo, per esempio, ben 71 lettere del Salvagnoli nei primi cinque volumi dell'epistolario ricasoliano, 14 in quello di Antonio Panizzi raccolto dal Fagan, 51 nel carteggio e 3 nelle *Memorie* di Giuseppe Montanelli (2), 21 scritte al Gioberti e 55 al Ricasoli edite recentemente da Angiola Doria (3), diciassette lettere al giurista napoletano Niccola Nicolini (4); quattordici lettere

(1) Si sono assunti l'incarico di pubblicare le lettere ricevute dal Salvagnoli i proff. Savelli e Niccolai di Pisa.

(2) A. D'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano* (Firenze, G. C. Sansoni), pag. 188; G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (Torino, Soc. Editr. Italiana, 1858), vol. I, pagg. 277-79. Le lettere ivi pubblicate si riferiscono alla fondazione del periodico *La Patria*.

(3) Angiola Doria, *Carteggio inedito Salvagnoli-Ricasoli*, Casale, Tip. Cooperativa, 1926. (Estr. da *Il Risorgimento Italiano*, nuova serie, vol. XVIII, fasc. III-IV, 1925).

(4) *Niccola Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolte ed illustrate da* Fausto Nicolini (Napoli, Gianniui e F., 1907).

La corrispondenza va dal 1838 al '47.

Digitized by Google

a Gino Capponi e una al Lambruschini nella raccolta del Carraresi (1); dieci nei *Ricordi* di Marco Minghetti (2); tre brevi lettere a Francesco Silvio Orlandini nella biografia che ne scrisse Stanislao Bianciardi (3), quattro all'avv. Piero Puccioni (4), una al granduca Leopoldo II inserita nella raccolta di Achille Gennarelli ed altre singolarmente pubblicate qua e là (5), o ancora inedite come quelle del carteggio dell'avv. Leopoldo Galeotti, nella Riccardiana di Firenze, o inedite quasi tutte, come quelle dell'epistolario Vieusseux nella Biblioteca Nazionale della stessa città.

Nè pretendo di aver dato se non le più ovvie indicazioni.

Era nell'animo di Bettino Ricasoli di provvedere nel modo più efficace alla memoria del perduto amico, pubblicandone, d'accordo col fratello di lui dott. Antonio, gli scritti numerosi e svariati, pronto, al dire del Tabarrini, a sostenerne le spese. Questo pensiero stava molto a cuore all'austero patrizio, tanto che, anche pochi anni prima di morire, nel 1877, raccomandava caldamente al prof. Zanobi Bicchierai di preparare per le stampe le carte del Salvagnoli:

« Che si fa che non si pubblicano le ultime scritture del « nostro carissimo amico, Cencio Salvagnoli? Si vuole aspettare « che siamo tutti morti? Mi si dice che ella è incaricato di questa « pubblicazione, ma che vi dorme un po' troppo sopra. È così che « si onora la memoria di un uomo, che tanto pregiammo vivo, e « tanto abbiamo motivo di rammentare morto, e morto troppo

---

(1) Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI (Firenze, Succ. Le Monnier, 1882).

(2) M. MINGHETTI, *Miei ricordi* (Torino, L. Roux e C., 1889), voll. I e III.

(3) S. BIANCIARDI, *F. S. Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti* (Firenze, G. Barbèra, 1868), pagg. 298, 305 e 318.

(4) *In memoria di* PIERO PUCCIONI *inaugurandosi per cura del Comune di Firenze la lapide sulla casa che fu sua. XXVII Aprile MCMXXIV* (Firenze, Tip. Carpigiani e Zipoli, 1924). Le lettere sono degli anni 1859 e '60.

(5) A. GENNARELLI, *Epistolario politico toscano* (Firenze, G. Mariani, 1863), pagg. 130-38.

Una lettera ad Alessandro D'Ancona è nel suo opuscolo, *Lettere d'illustri italiani*, (Pisa, Nistri, 1895), una in altro suo opuscolo, *Lettere inedite di R. Bonghi... e V. Salvagnoli* (Pisa, 1903, per nozze Esdra Franco), un'altra al Capponi sulla mezzeria, scritta il 20 nov. 1838 da Livorno, mentre era prigione nella Fortezza Vecchia. Cfr. *Atti dei Georgofili*, vol. IV, disp. 3, e 4; un'altra lettera è nelle *Opere* di C. GUASTI (Firenze, Libreria Ed. Fior., 1912), vol. VII, pagg. 57-58.

Digitized by Google

« presto per sventura comune? Dunque all'opera, e senza ulte-
« riori indugi. »

Ma il Ricasoli morì senza vedere effettuato il suo desiderio.

Un nipote di Vincenzo, il cav. Cosimo, figlio di Francesco Salvagnoli e di Alessandra Castellani, attese in seguito, per vario tempo e con grande affetto, a riordinare, come riferiscono i raccoglitori dell'epistolario del Ricasoli (1), le carte lasciate dallo zio. Ma di tale operosità non rimane proficua o visibile traccia.

Si accinse poi alla stessa impresa Alessandro D'Ancona, che sin dal 1910 faceva al pubblico formale promessa di voler rinfrescare la memoria dell'avvocato empolese. Il non averla potuta adempiere gli fu « cagione di profondo cruccio », come egli stesso, in seguito, ebbe a dire:

« Ma non tutto il torto è dalla parte mia » — aggiungeva, scusandosi, l'illustre storico della nostra letteratura (2). — « Chiesi « al fratello Antonio di vedere le carte del Salvagnoli, poco dopo « la morte di lui: n'ebbi risposta dilatoria. Poi, molto più tardi, « mi vennero offerte dalla bontà e fiducia dei nipoti ed eredi. Ne « feci trarre copia, ma ad un primo esame avevo già potuto notare « che troppe erano quelle che dovevano far parte del carteggio, « ma che non vi si trovavano, e dopo replicate ricerche non vi « si rinvenivano: del carteggio, ad esempio, col Thiers, che sa- « pevo copioso, una sola lettera, nulla dell'altro, assai importante, « con Pellegrino Rossi, e così via. » Pur supponendo che mano ignota avesse rapito il meglio, il D'Ancona non disperava di cavar qualche cosa dai residui del grande carteggio, quando la morte — ostinata persecutrice della fama del Salvagnoli — troncò sul nascere il generoso proposito.

Così ci è venuta meno la completa conoscenza di un carteggio che certo doveva essere tra i più importanti documenti di quel trentennale periodo storico che dai moti sanguinosi del '31 sale fino alla proclamazione del regno d'Italia, giacchè il Salvagnoli (1802-1861) ebbe corrispondenza frequentissima col Villemain, Sthendal, Barrot, Merrimée, Russell, Palmerston, Glad-

(1) *Lettere e doc. del* barone B. Ricasoli *pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1887), vol. VII, pag. 7.

(2) A. D'Ancona, *Ricordi storici ecc.*, pag. 881, nota.

Digitized by Google

stone, per non nominare che gli stranieri, e con quanti fra noi acquistaron grido nella politica e nelle lettere.

Di così copiosa attività epistolare — espressione calda ed immediata delle aspirazioni e delle tendenze del tempo — esumiamo qui una piccola parte, contribuendo così ad esaudire, ma con ben minore polso, il voto di quegli egregi uomini, la cui opera, se non troncata dalla morte, avrebbe validamente raccomandato ai posteri più lontani il nome di Vincenzo Salvagnoli.

***

Non dispiacerà quindi che intanto veda la luce qualche manipolo di lettere scelte dal carteggio di Gian Pietro Vieusseux, che ne contiene 102 di Vincenzo, oltre a due dell'abate Giuseppe e sette del dott. Antonio, suoi fratelli (1). La vastissima raccolta epistolare del benemerito editore e patriotta è veramente, come scrisse il Mayer, una « preziosa miniera » e « costituisce — al dire del Rondoni che qualche cosa vi spigolò — una delle fonti più copiose e autorevoli per la storia della Toscana moderna. » (2) Ci limiteremo a trarne alcune lettere fra le più importanti e cominceremo da quella, nella quale il Salvagnoli porgeva all'amico le notizie necessarie perchè fosse compilato per l'*Antologia* il necrologio del fratello Giuseppe, morto una settimana innanzi. La grave rassegna fiorentina, che, per la penna di Enrico Mayer, aveva nell'agosto dello stesso anno 1829 osteggiato il giovane critico antimanzoniano (3), per la penna di Giuseppe Montani, nel

(1) Delle lettere di Vincenzo ne fu pubblicata una del 28 ott. 1860 da V. Fabiani nel *Piccolo* di Empoli del 4 giugno 1911; un'altra, firmata in unione al Ricasoli, quali Segretari di Sezione del Congresso degli Scienziati tenuto in Firenze nel 1841, venne da me pubblicata nel *Marzocco* di Firenze del 20 genn. 1922; due lettere da T. Mazzantini nella *Miscellanea Storica della Valdelsa*, 1926, fasc. 2-3, pagg. 140-141.

(2) G. Rondoni, *Uomini e cose del Risorgimento italiano nel carteggio di Giovan Pietro Vieusseux.* (Estr. dell'*Archivio stor. ital.*, serie V, t. XXII, 1898, pag. 5, nota.

(3) Cfr. il recente studio di T. Mazzantini, *Un Aristarco manzoniano: Giuseppe Salvagnoli Marchetti*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1926. (Estr. dalla *Miscell. Stor. della Valdelsa*, XXXIII, fasc. 1-3).

Digitized by Google

fascicolo del dicembre, giunto il dì della lode, ne pubblicò un deferente cenno biografico.

La fonte del quale è appunto la lettera che segue.

A. C.

Vi ringrazio di cuore per l' interesse che prendete al mio stato infelice, e più per l' ufficio onorevole che volete rendere al mio - non più mio! - carissimo fratello. Io sono in letto, essendosi infiammato il fegato, e nuovamente mi devo levar sangue, pure vi scrivo qualche cenno sul povero Beppe. Nacque dal Dr. Cosimo Salvagnoli Marchetti e da Silvia Genovesi il dì 8 Settembre 1799, nella villa paterna di Corniola presso Empoli. Fece i primi studi in Empoli: nel 1812 vestì l'abito ecclesiastico e andò nel Seminario di Firenze, vi apprese lettere italiane e latine, lingua greca, geometria, filosofia, diritto civile e canonico e Teologia: n' uscì nel 1820. Nel '21 dovè per sei mesi piangere nel ritiro di S. Vivaldo d'aver amato l' Italia. Sul cadere del '21, essendo perseguitato in patria dai soliti odii municipali, espatriò seguendo come Segretario Mr. Marchetti Arcivescovo di Ancira, che andava Vicario Apostolico a Rimini. (1) Qui fu fatto canonico, come canonico era stato fatto a Empoli.

Seguitò poi Mr. Marchetti a Roma e stette con lui fino al 1826: al finire di quest'anno passò ad istruire il marchesino Giovanni del Marchese Lodovico Potenziani. Poche volte ritornò in Toscana a vedere i suoi: da 3 anni non gli aveva abbracciati, tornò in Empoli il 20 Settembre p. p., ed entrò subito in letto, donde non uscì più!

Sul primo ebbe una febbre gastrica: poi si convertì in perniciosa, e vinta l' una e l'altra, si scuoprì la vasta suppurazione al polmone sinistro: fu vano ogni rimedio! suppurò anche il destro. Entrò in

(1) Giovanni Marchetti, nato in Empoli nel 1758, cominciò a farsi noto nel 1780 stampando in Roma un *Saggio critico sopra la Storia ecclesiastica del sig. ab. C. Fleury*, il quale ebbe molte edizioni e traduzioni. Acerrimo contro il giansenismo conseguì altro successo con le *Annotazioni pacifiche* sopra una pastorale di mons. Scipione de' Ricci. Perseguitato durante la dominazione francese, godette la stima ed ebbe onori da Pio VI. Pio VII e Leone XII, che lo indicò fra i Cardinali riservati *in pectore*. Numerose sono le sue opere d'argomento religioso e d'indole polemica. Sua dimora prediletta, nei periodi di riposo, fu il convento dei Carmelitani a Corniola, presso la villa dei Salvagnoli-Marchetti, dei quali però non era parente. Il cognome Marchetti provenne ai Salvagnoli dai discendenti del traduttore di Lucrezio. Cfr. la biografia scritta da L. Della Fanteria, unita alla *Storia di Empoli* di L. Lazzeri (Empoli, Monti, 1873, pagg. 249-97) e prima pubblicata nel t. V della *Continuazione delle Memorie di religione di morale ecc.*, e quella dettata da G. B. Baseggio nella raccolta del De Tipaldo (vol. VIII, pagg. 848-857).

Digitized by Google

pericolo imminente di vita sui primi di Novembre. Sopportò il male con indicibile coraggio: vide avvicinarsi la morte con animo intrepido. Si accuorò molto quando nel dì 15 di Novembre sentì morto Mr. Marchetti; e più si accuorò quando non più vide il padre che cadde ammalato il 1° Novembre, morì il 12 del corrente; non ne seppe però la morte. Nel dì 16, essendo oltremodo debole e crescendo le materie, non ebbe più forza di espellerle con spurgo, gli si soppressero anche i sudori; alle 9 della sera il catarro crebbe a segno da minacciare la morte di momento in momento.

Ebbe tutti i conforti della religione, essendo in piena cognizione: rispose a tutte le preci, e dopo l'olio santo disse all'amico sacerdote che l'assisteva, *ora non ò più bisogno di te che come amico:* parlò fino alle 10; dopo sei o sette minuti spirò, in mezzo a' suoi tre fratelli e vari amici. La mattina del 18 fu portato a Corniola e fu seppellito ne' chiostri dell'antico convento attiguo alla Chiesa, accanto alla sepoltura, ove quattro giorni avanti fu posto il padre! Molta gente a malgrado del cattivo tempo lo accompagnò al suo eterno riposo.

Molto ha scritto e poco stampato. Nel '21 pubblicò un saggio di versione de' salmi in terzine; in varie occasioni varie poesie; nel '29 i *Dubbi* sugl' Inni del Manzoni. Scrisse spesso nell'*Arcadico*. Non so cosa precisamente lasci d' inedito, perchè i manoscritti sono a Roma: so che compose molte poesie e prose poetiche, ed ora infermo mi diceva d'aver in animo di scrivere una Storia d' Italia, ma ignoro di qual epoca.

Fu ottimo figlio, impareggiabile fratello e raro amico. Molte altre cose potrei dirvi, ma il cuore non mi regge, e forse sarebbero inutili, pel vostr' oggetto. Altri giudichi il suo ingegno; io che conobbi davvero il suo cuore, dirò che fu in sommo grado buono e innamorato della virtù come della Patria. La sua fermezza a fronte della morte fu più incredibile che rara. Egli non temè nulla, e andò sicuro a prendere il premio de' suoi meriti: lasciò molte elemosine.

Ogni parola mi costa una lacrima! Vi son grato d'avermi procurato questo sfogo, giacchè da tanto tempo il mio dolore era tutto riconcentrato nel pensiero della immensa doppia sventura.

Rendete tanti saluti al Capponi, e ditegli che tre ore prima di morire mio fratello rammentò la sua visita a S. Vivaldo. (1) Voi, mio caro Vieusseux, siate certo della mia gratitudine per l'affetto che mi mostrate e credetemi sempre

aff. amico

Empoli, 23 dicembre 1829. V. Salvagnoli.

---

(1) Nel convento francescano di S. Vivaldo in Valdelsa, il chierico Salvagnoli fu confinato nel 1821 perchè ritenuto affiliato alla Carboneria.

Digitized by Google

P. S. Nel 1828 fu stampata (credo a Milano) una versione dell'ecloghe di Virgilio fatta da vari letterati romani e lombardi, fra' quali il Pindemonte e l'Arici. Il povero Beppe tradusse l'ultima in ottava rima, se non erro.(1) L'antiquario Borghesi lo invitò con decreto a sopraintendere al Seminario di S. Marino.

A. C.

Vi ringrazio della lettera di Parigi che gentilmente mi scriveste; vi prego ad avvisarmi se avete un mezzo sicuro per mandare la risposta. Mi rallegro con voi pel superbo ultimo numero dell'*Antologia*, ove sopra tutto mi è piaciuta la dignitosa vostra risposta all'infame ligure, vi prego poi a fare le mie sincere congratulazioni a Pepe pel suo bellissimo articolo, che certamente non è copiato dagli oltramontani. (2)

Io son ricaduto e sono in letto: quindi vi prego a mandarmi qualche libro nuovo per sentir meno il male e la solitudine, veramente *claustrale*, giacchè sto in un vecchio convento, (3) avendo i mietitori nella villa. Prenderei sopra tutto la *Caloflia* del Dr. Venanzio, le *Poesie* del Carrer, gli *Avvertimenti* del Davanzati, delle quali opere parla la Rivista dell'ultimo fascicolo. Potete consegnare i libri al latore del presente, e dirgli quando deve tornare a prendergli.

Fate i miei saluti al Colletta, di cui desidero aver le nuove; al Montani, cui scriverò in breve, al Tommaseo e agli altri amici.

Credetemi invariabilmente

Aff.mo amico
V. Salvagnoli.

Corniola presso Empoli, li 7 Novembre 1831.

---

(1) La traduzione delle Ecloghe virgiliane, alla quale qui si accenna, fu stampata a Roma, da Vincenzo Poggioli, nel 1827. Ne è stata fatta recentemente una ristampa per cura di Giulio Provenzal, col titolo: *Le dieci Ecloghe di Virgilio in bella lingua italiana ridotte da dieci eccellenti poeti* (Roma, All'insegna "Il Bello Studio", 1926). L'Ecloga volgarizzata dall'abate Salvagnoli è la sesta.

(2) Il fasc. dell'*Antologia* cui qui si allude deve esser quello dell'agosto del 1831. Infatti ivi, oltre le recensioni scritte dal Tommaseo, delle opere che il S. richiede, ed oltre alla recensione, scritta da G. Pepe, dell'*Introduction à l'Histoire universelle* del Michelet, si legge una dignitosa e fiera risposta del Vieusseux al Direttore del *Nuovo Giornale Ligustico*, che aveva rivolte al periodico fiorentino queste accuse: «.... Ma il principal difetto dell'*Antologia* si è questo, di voler piacere a' promotori «delle novità, non tanto perchè le amino i Compilatori....., ma al perchè sia maggiore il numero de' Soci, e perciò il profitto dell'Editore.» Così malignamente insinuava l'«infame ligure»!

(3) Il già ricordato ex convento dei Carmelitani, a Corniola.

Digitized by Google

Empoli, 18 Novembre 1831.

A. C.

La vostra d' ieri l' altro mi ha profondamente afflitto. Io vivevo ansioso delle nuove del povero Colletta, e scrissi a molti ed anco a voi per riceverne. Il silenzio di tutti mi aveva fatto sperare che fosse migliorato. Immaginatevi la mia sorpresa e il mio dolore leggendo stamani la perdita di quell'egregio Italiano ed amico. (1) Io certamente v' invidio il bene di aver potuto rendere gli estremi uffici a lui che tanto era degno di vivere. Non so esprimere quanto io sento, così mi ha turbato la gravità dell'annunzio affatto inatteso: è stato un colpo di fulmine che mi ha lasciato attonito. Vorrei più scrivervi, ma non saprei uscire da un soggetto che deve troppo lacerarvi. Mi figuro bene il vostro dolore e quello di Gino. Egli ha più perduto di tutti, perchè gli era quasi fratello il generale: so pur troppo cosa vuol dire perdere il fratello e l'amico del cuore! Gli onori che renderà al perduto compagno saranno degni d'ambedue: ma il monumento più durevole sarà la sollecita stampa della Istoria. (2)

Addio, mio caro amico; la Italia perde degli aiuti ogni giorno: tocca a chi resta tra i suoi figli più affettuosi, se non possono riparare la perdita, almeno a scemarne il danno. Io m' inchiodo sempre questo proposito nella mia, almeno per portare il piccolo sasso, se non la pietra angolare, al fondamento dell'edifizio. Ma temo che la volontà buona resterà senza effetto: ancora la tosse mi seguita e non riprendo punto di forze. Sarà quel che sarà.

Salutate gli amici, e col desiderio di presto abbracciarvi mi confermo

vostro vero amico
V. Salvagnoli.

C. A.

Il Dr. Neri è un giovane di molto ingegno, ma di poca e sregolata istruzione. Ha una miracolosa facilità a far versi sonorissimi che non hanno senso comune. È di costumi buonissimi, di miseria estrema, di squisito sentire, di pensieri bislacchi, di modi superbi anzichè no.

---

(1) Pietro Colletta morì a Firenze l'11 novembre 1831 ed ebbe sepoltura nella villa di Gino Capponi (ora del marchese Folco Gentile-Farinola) a Varramista, tra Empoli e Pontedera.

(2) La *Storia del Reame di Napoli* — che Eugenio Donadoni considera forse la più eloquente e magnanima opera storica cha abbia l'Italia — venne stampata a Capolago, nel 1834.

Digitized by Google

Brutto di fisico, s' innamora come un gatto, e pretende corrispondenza! Son persuaso che se qualcuno lo potesse sottoporre a buoni studi e liberarlo dalla fame, potrebbe divenire qualcosa. (1)

Il M.° Potenziani è sempre in Corsica. Egli deve, tornando, passare di qui. Io non mancherò di avvisarvi.

Addio a dimani.

Salvagnoli.

[Firenze], 6 febbraio 1833.

La lettera seguente fu scritta da Parigi, durante il primo viaggio che il Salvagnoli fece in Francia nell'inverno del 1841-42. Di là egli scrisse abbondantemente agli amici. Il Lambruschini gli rispondeva:

« Quanto vi ringrazio che mi abbiate scritto! Voi non avete « dimenticato nessuno dei vostri cari. Avete trovato tempo di « scrivere a tutti.... Oh sì, tornate e non mancate alla promessa « fattami di venire a San Cerbone a chiacchierare un giorno in- « tiero. » (2)

Il Salvagnoli, imbevuto come era di cultura francese, cresciuto nell'ammirazione della filosofia del Settecento, si trovò a suo agio in quella capitale, nella compagnia di uomini quali il Thiers, il Dupin, il Salvandy, il Pasquier, e ne scriveva al Capponi, ad Enrico Poggi e agli altri amici fiorentini lettere piene

(1) L'empolese Lorenzo Neri (1807-1870), al tempo di questa curiosa « prosopopea » del S., aveva già dato alle stampe (Pisa, F. Pieraccini, 1828) un volumet'o di sciolti che gli valsero l'onore di essere iscritto fra i *Tegei* di Siena, e si era addottorato in legge a Pisa. In patria ebbe un modesto impiego al Monte Pio e molto si dedicò all'insegnamento privato. Fu deputato di Empoli nella Costituente Toscana del 1849. Nella raccolta *Un serto all'Italia* (Livorno, 1849), insieme a discorsi di Guerrazzi, Mazzini, Montanelli, M. D'Ayala, Gioberti, si legge di lui una *Elegia degli Italiani*, in stile biblico-lirico. Oltre ad una tragedia, *Crispo* (Bertini, 1832), scrisse una diecina di racconti educativi. L'epigrafe sulla sua tomba ai Cappuccini, presso Empoli, fu dettata dal Tommaseo, che lo disse popolare senza volgarità. Cfr. G. Mazzoni, *L'Ottocento*, (Vallardi, Milano, pag. 1274); T. Fracassini, *Per L. N.* (in *Il Piccolo* di Empoli, 20 dic. 1908) ed una biografia aggiunta alla citata *Storia di Empoli* del Lazzeri.

(2) Lettera del 6 gennaio 1842 in *Lett. e doc. del barone B. Ricasoli*, vol. I, pag. 67.

Digitized by Google

di compiacimento e di entusiasmo: la successiva visita del '52 mostra quest'entusiasmo molto attenuato (1).

Il curioso si è che la corrispondenza del Salvagnoli, prima di giungere nelle fide mani degli amici, passava per la trafila del Gabinetto Nero del Buon Governo, il quale, se non riusciva a scoprire nessuna terribile trama di cospiratori, poteva comodamente ficcare il naso nei galanti corteggiamenti, che il nostro avvocato non tralasciava di fare, neppure dalle rive della Senna, ad una gentildonna fiorentina, la marchesa Eleonora Pazzi, nata Torrigiani. Emilio Del Cerro, ne' suoi *Misteri di Polizia* (2), ci informa di questa prudentissima abitudine del Governo granducale, ed insieme riferisce alcune impressioni parigine del Salvagnoli.

Ed ora leggiamo quanto ne scrisse all'amico Vieusseux.

Parigi, 20 Novembre 1841.

C. A.

Mi crederete morto, ma il mio silenzio viene dalla mancanza assoluta di tempo nel vortice in cui mi trovo. Qui i giorni sono quel che costà sono le ore. Volevo scrivervi dalla vostra Ginevra, ma del suo stato politico non avrei potuto dir cose liete: dello stato economico troppo sarebbe a dire, e lo riserbo a voce. Mi rallegrò di vedere il Sismondi (3) in condizioni da promettere vita bastante a terminare la storia, cioè condurla al regno di Luigi XVI. Assai mi domandò della Toscana, e sopra tutto di Gino e dell'*Archivio storico*, che lodò molto.

Non potete credere quanto a Ginevra s'ignorino le cose italiane! Il vostro nipote Prof. Odiez (che mi fu largo d'ogni specie di cortesie) a ogni poco faceva le meraviglie di ciò che gli dicevo farsi o essere in Italia in iscienze ed istituzioni: così gli altri. Ma in Parigi all'ignoranza delle nostre cose si aggiunge il disprezzo, tranne alcuni

(1) M. Tabarrini, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, e suoi amici* (Firenze, G. Barbèra, 1879), pag. 295.

(2) Firenze, Salani, 1890, pagg. 33-34.

(3) Sismondo De Sismondi, l'autore della *Storia delle Repubbliche italiane nel medioevo*, morì a Ginevra il 25 giugno dell'anno dopo. Sulle relazioni tra lui, il Vieusseux e la Toscana cfr. l'interessante studio di Felicetta Bariola, *Un amico dell'Italia e degli Italiani: S. De' Sismondi* (estr. dal *Bollettino Pavese di storia patria*, Pavia, 1921) e quello del Frènes, *J. P. Vieusseux d'après sa correspondance avec J. Ch. L. de Sismondi* (Roma, Forzani, 1888).

Digitized by Google

pochi, fra questi il Rossi. (1) È una rara sommità, secondo questo gergo.

Ringraziate per me un milione di volte Gino per avermelo fatto conoscere, e fategli i suoi grandissimi e caldissimi saluti, uniti ai miei cordiali. Ditegli che egli deve sapere quando visito il Rossi dal fischio degli orecchi, perchè sempre per due buoni terzi la conversazione è su lui. Ancora non posso dir nulla delle altre sue e nostre raccomandazioni (tranne la Milesi), poichè siamo al baratto de' biglietti e non più là. Il Campi vi saluta e vuole che tratti per voi il prezzo d'una copia della storia del Foscarini: il che farò volentierissimo.

Non vi parlo del materiale di Parigi perchè è detto tutto dicendo che cresce sempre e si abbellisce al gusto francese. Parigi letterario vi è noto perchè dal vostro Gabinetto si può giudicare come dal *Quai des grands Angustins* o dalla *Rue des grés* e da tutti i gabinetti di lettura di Parigi. È poco che sono riaperti i corsi della facoltà del Diritto, e ho sentito troppo poche lezioni per parlare di questo insegnamento (se pur non volessi imitare i Francesi scriventi della Italia). Dimani si aprono i corsi al Conservatorio d'arti e mestieri, e vi santificherò la festa. Mi dicono che lezioni valgono più dei libri (quantunque non siano più meditati di quelle).

Il moto degli intelletti è celere come quello delle cose, delle persone e degli interessi: nulla ha qui posa e andar lento: è un correre a precipizio, è furia furibonda in tutto. Una parte di Parigi potete vederla nel rapporto di Battard alla Corte de' Pari: le altre e moltissime parti mi si dicono non differenti. Qui è tanto nuovo nel viver civile che un toscano entra davvero in un mondo nuovo, e ai Francesi stessi il '41 è cosa troppo diversa dal '31, figuratevi quanto dal '21!!!

Il processo ai Pari comincia il primo di dicembre: e potete credere dopo quel Rapporto che meriterà d'essere seguitato, ed io lo seguiterò bene mercè il Rossi, ossia mercè Gino. E qui rinnovate i ringraziamenti. Questo processo sarà una grande *overtura* per le Camere (e si aprono il 27 dicembre): molto più che il processo belgio avrà dato qualche resultato connesso a quello del processo parigino.

Io per ora sono afforzato nei tribunali: entro in tutti gli omnibus,

---

(1) Pellegrino Rossi di Carrara, dopo essere stato a Ginevra dal 1816 al '38, si stabilì a Parigi, ove gli fu conferita la cattedra di Economia politica del Collegio di Francia. Il Rossi divenne poi Consigliere dell'Università, Decano della Scuola del Diritto e, dopo cinque anni naturalizzatosi francese, fu nominato membro della Camera dei Pari. Nel 1845, come ministro plenipotenziario, partì per Roma. Ministro costituzionale di Pio IX, cadde pugnalato il 15 novembre 1848. Il Salvagnoli che, come vedremo, molto lo ammirava, voleva scriverne la biografia.

Digitized by Google

e interrogo per via « alla Gino », *Monsieur! ecc.* Cerco di vedere da me per tutto, e non mi mancano i modi, ma il tempo e la salute, perchè già ho perso tre giorni a cagione della emicrania, e ora sono minacciato dal male che l'acqua della Senna produce, e temo di fare a mio dispetto a Parigi quel che facevo a Montecatini, dove però il tempo dato all'acqua passante non era perduto nella compagnia che desideravo sempre. Monsieur Beyle è in peggiore stato di salute di me, e temo assai, specialmente dopo quel che mi ha detto di lui l'egregio Prevost.

Ho goduto molto della nomina di Thouar e Centofanti: fate loro i miei mirallegri. Scrivetemi le nuove Toscane e Italiane, perchè qua non viene nemmeno la gazzetta di Firenze alla nostra Legazione! Quando trovo un italiano sono oppresso dalle interrogazioni come se venissi dall'Oceania e anch'io comincio ad essere assetato di notizie italiane, poichè mi piace imparare l'altrui e non ignorare il mio.

Volevo andare a Londra, ma ho deposto il pensiero perchè qui ci è troppo da vedere, ed è bene andare gradatamente: prima di salire voglio conoscere questo terreno un po' più elevato in alcuni punti del vostro: ossia (per lasciar la metafora) molte sono le cose che qui sono e mancano costà: altre sono più grandi (alcune più piccole). La loro moltitudine e il loro girare a prima vista non ve le fa quasi sospettare, poi abituandosi ad esaminarle ad una alla volta, siete costretto a dar molto tempo a ciascuna. E tutte poi per un verso o per un altro vi respingono all'Italia. Allora confronti e meditazioni: e il tempo passa e l'uom non se ne avvede, perchè si aumentano i *tomi* e le giornate di quella.... fatevelo dire a Gino. E assicuratelo che mi dovrà far cacciare dal cameriere, tanta roba avrò da versare al mio ritorno.

Salutate anco Capei (1) da parte del Rossi, Odiez e mia. Salutate gli altri amici. Ricevete i saluti di Jesi che tutti gli artisti parigini stimano e carezzano al sommo. Egli lavora sempre al suo Leone X e lo conduce a un punto da onorare l'arte italiana che pur vorrebbero anco sulla incisione deprimere, poichè veramente mi par che si piacciano di calpestarci in tutto: il che per una parte mi fa credere che siamo qualcosa.

Dimani si pubblica il secondo volume dell'economia politica del Rossi. E ha promesso stampare, nel '42, il Corso del Diritto Costituzionale, ma è si occupato che difficilmente potrà mantenere la promessa. Scrive la cronaca della *Revue des deux mondes*. Leggete quella dell'ultimo fascicolo, ove ha posto dei terribili avvertimenti alla Sviz-

(1) Pietro Capei, nato a Lucignano di Val di Chiana nel 1796, fu giureconsulto e storico, professore a Pisa dal 1839. Collaborò assiduamente all'*Antologia*. Morì a Firenze il 13 agosto 1868.

Digitized by Google

zera. Scriverà pure in un nuovo giornale di Economia, ove i più grandi economisti ed uomini di Stato tratteranno le questioni economiche politiche più gravi e la gravissima, quella degli operai che spaventa (alla lettera) tutti.

Credetemi vostro aff.mo amico
V. Salvagnoli.

Vi prego di far sapere le mie nuove al Signor Corsi. Il mio indirizzo: Rue Neuve S.t Augustine 49.

Corniola, 10 Novembre 1851.

A. C.

Il Gioberti, che mi scrive da Parigi il 31 Ottobre, mi dice queste precise parole: *ricordatemi al venerando Vieusseux.* Nel ricordarvi Gioberti, vi ricordo anche me che fino al 15 vivo in questa solitudine ove vi desidera il

vostro aff.mo
V. Salvagnoli.

P. S. Urge che il Minghetti abbia l'annessa lettera: vi prego a fargliela avere dove è, e io non so ove sia.

EMILIO MANCINI.

Digitized by Google

UN ARISTARCO MANZONIANO

Giuseppe Salvagnoli Marchetti

Cap. III.

Il Salvagnoli a Roma — La scuola classicista romana — Il Giornale Arcadico e la collaborazione del Salvagnoli — Scritti minori.

Il Salvagnoli, che aveva seguito a Roma, nella sua qualità di segretario, mons. Marchetti, non potendo soddisfare gli obblighi inerenti al canonicato che aveva ricevuto in Empoli nel 1818, ne fece libera rinunzia il 25 novembre 1825 (1). Sul finire dell'anno 1826, lasciato l'ufficio di segretario che con tanto onore aveva tenuto per lungo tempo, divenne precettore del marchesino Giovanni, unico figlio del marchese Lodovico Potenziani (2), il quale nel letterato toscano apprezzava il sapere, la bontà dell'animo e lo zelo nel disimpegno dei propri doveri.

Il Salvagnoli godette l'amicizia di molti uomini illustri, quali Gino Capponi e Gio. Battista Niccolini.

A Roma conobbe ed ebbe stretti legami d'affetto con studiosi ed eruditi come Girolamo Amati, Luigi Biondi, Bartolommeo Borghesi, Salvatore Betti, il principe don Pietro Odescalchi e tanti altri. Questi valenti scrittori che costituivano la scuola

---

(1) Archivio Arcivescovile di Firenze, *Filza Collazioni*, 1826-27, pag. 68. Archivio Parrocchiale di Empoli, *Campione Beneficiale*, 1814. pag. 101.

(2) Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (28 dicembre 1829). Biblioteca Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

romana dei classicisti, a cui era ammesso anche il canonico Salvagnoli, erano i fattori principali del *Giornale Arcadico*.

Fu Giulio Perticari, genero del Monti, a promuovere nel 1819 col Biondi, il Betti, l'Odescalchi, il Borghesi, la pubblicazione di questo giornale, coll'intento di combattere, com'ei diceva, « gli « ossianeschi e i frugoneschi » : esso presto divenne uno dei primi periodici letterari d'Italia propugnante le teoriche del classicismo contro l'invadenza delle novità romantiche (1).

Ma la parte principale nella compilazione dell'*Arcadico* l'ebbe Salvatore Betti, nato a Roma nel 1792 e cresciuto a Pesaro, dove suo padre era bibliotecario e dove ebbe a maestro ed amico il Perticari. Venuto a Roma nel 1819 strinse amicizia col Canova, col cardinal Mai, col Biondi, con l'Odescalchi, di cui divenne segretario (2). Uomini ragguardevoli per dottrina e fama ai loro tempi furono pure gli altri fondatori.

Luigi Biondi, romano di famiglia originaria delle Marche, nato nel 1776 e morto nel 1839, fu letterato, giureconsulto, archeologo e buon conoscitore di arti belle (3).

Girolamo Amati, concittadino del Perticari e intimo amico di lui, vissuto dal 1768 al 1834 e quasi sempre in Roma, erudito di antichità classiche e medioevali, seguace com'era dei classici, ebbe molta parte nel periodico romano (4).

Resta ancora viva la fama di Bartolommeo Borghesi, nato a Savignano in Romagna nel 1781, archeologo insigne che, nominato cittadino sammarinese nel 1818, nella piccola Repubblica prese stabile dimora nel '21 ed ivi morì nel '60.

Egli, come membro del Generale Consiglio della Repubblica, invitò con Decreto a soprintendere al Seminario di S. Marino il

(1) Su Giulio Perticari v. D'Ancona e Bacci, *Manuale della Lett. Ital.*. Firenze, Barbèra, 1903; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pag. 371; Scipioni G. S., *G. P. Letterato e cittadino*, Faenza, Conti 1888, pag. 25 e sgg.

(2) G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pagg. 401-3.

(3) G. Mestica, *Manuale della Lett. Ital.*, Firenze, Barbèra, 1882, vol I, pagina 410; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pagg. 378-9.

(4) G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pag. 372.

Digitized by Google

Salvagnoli, ma questi non accettò la carica che con tanto onore gli veniva conferita (1).

« Gran lume della romana nobiltà e dottrina », è chiamato dal Salvagnoli (2), don Pietro Odescalchi, principe del Sirmio, nato in Roma nel 1789 e morto nel 1856. Amico com'era del Perticari e del Biondi, da essi gli derivò l'amore profondo per le lettere classiche e per la purezza del nostro idioma. Nel 1819, iniziando il *Giornale Arcadico*, intendeva appunto di porre una pietra di quell'antemuro, come si esprimeva il Giordani, « opposto in Roma alle moderne stravaganze letterarie. » (3)

Intorno all'*Arcadico* si stringeva dunque la scuola dei classicisti romani ed il Leopardi, scrivendone al Vieusseux nel '31, sorrideva dell'Odescalchi e del Betti che ne andavano pettoruti « come di un'opera europea, di uno strumento della civilizza- « zione e del perfezionamento dell'uomo. » (4)

Nè ci fu soltanto lo scherno leopardiano contro quel giornale che caratterizzava con tanta austerità e pesantezza la Roma di Leone XII e di Gregorio XVI.

Il Belli lo derideva nel sonetto: « La compagnia dei santi petti » e la penna maledica nonchè democratica di Enrico Valtancoli, il noto Montazio, lo chiamava « albo voluminoso, fra in- « nocente e babbeo, giornale fossile che per quasi un secolo sembra « non avere avuto altra massima di condotta all'infuori di lasciar « sempre il tempo come gli accadde trovarlo. » (5)

Ad ogni modo, nonostante le critiche e le facili derisioni, non si può negare all'*Arcadico* nobiltà e serietà d'intenti, larga e profonda dottrina.

---

(1) Su B. Borghesi v. *Biografie autografe pubblicate da* D. D. Müller, Torino, Pomba, 1853, pag. 69; M. Delfico, *Aggiunte alle memorie storiche della Rep. di S. Marino*, Firenze, Fabris, 1844, t. III, pag. 89; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pag. 351; Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (23 dic. 1829) Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) *Giornale Arcadico*, 1827, t. 33, pag. 81.

(3) *Bibliografia Romana*, Roma, Botta, 1880, pag. 198; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pag. 389.

(4) G. Leopardi, *Epistolario*, Firenze, 1892, vol. II, pagg. 437-38.

(5) Enrico Montazio, *Aurelio Bianchi Giovini* (nella *Galleria Nazionale del sec. XIX. I contemporanei italiani*, Torino, 1862, pag. 12).

Digitized by Google

Questo giornale fu la palestra in cui si addestrò l'ingegno del nostro giovane abate.

Il primo suo scritto che vi si trova è del 1824, mentr'egli si trovava ancora a Rimini. Da questo momento comincia la sua attività di scrittore nel giornale romano. Quando nel settembre del 1824 venne ad Empoli, prima di partirne con l'Arcivescovo Marchetti per Roma, certo ebbe a parlare con Gian Pietro Vieusseux del *Giornale Arcadico*. Essendo infatti corsa la voce che questo dovesse cessare le sue pubblicazioni, il Vieusseux aveva incaricato il Salvagnoli di proporre al principe Odescalchi d'indurre ad associarsi all'*Antclogia* gli abbonati dell'*Arcadico*. Il Salvagnoli, appena giunto in Roma, si fa il dovere di adempiere l'incarico affidatogli, ma il 30 dicembre del 1824 informa il Viesseux che « non sembra si voglia aderire al progetto. » (1)

Contrariamente a quanto si diceva sul conto dell'*Arcadico*, questo continuò le sue pubblicazioni senza avere interruzione di sorta.

Il Salvagnoli, che aveva preso stabile dimora in Roma, prima come segretario del Marchetti e poi come Istitutore del marchesino Potenziani, fu uno degli scrittori più assidui del giornale romano ed il suo nome compare, nel secondo numero del 1825, nell'elenco dei collaboratori.

Trovando però il suo ufficio di Istitutore « del tutto in- « compatibile coi doveri clericali sì di abito come dell'ufficio di- « vino, e non sentendosi punto al sacerdozio chiamato », rivolse al Papa una supplica perchè volesse concedergli, « in vista delle sue tenuissime sostanze », la grazia di ritenere la cappella dei Santi Lorenzo ed Anzano a Pontorme, di cui era divenuto possessore nel 1822, e di commutargli l'obbligo dell'Ufizio in altre pie preci (2).

Il Salvagnoli godè fino alla morte tanto la cappellania che il canonicato.

Il nostro abate, nel cui animo era forte l'amore per la Patria

---

(1) V. Appendice n. 2.

(2) Arch. Arciv. di Firenze, *Lettere delle Congregazioni di Roma*, Informazioni 1826-1833, inserto anno 1829, n. 13.

Digitized by Google

come per gli antichi classici ed i nostri maggiori, contrario ad ogni forma nuova nella letteratura, in questo tempo di battaglia tra il classicismo ed il romanticismo che prendeva piede fra noi; sostenitore energico, come i suoi compagni dell'*Arcadico,* della scuola classica, in quasi tutti i suoi scritti trova il modo di combattere i romantici.

Nella benevola recensione ad una commedia di Paolo Costa, il Salvagnoli dice: « Le mie parole non possono, è vero, accrescere « alcun che alla gloria, di che egli gode, ma basteranno a far « conoscere che noi non tenghiamo camera con quegli stolti, i « quali ancora vaneggiano e insaniscono pel Frugoni e per l'Os- « sian. » (1)

Nell'occasione della ristampa delle Odi di Pindaro tradotte da Giuseppe Borghi, il Salvagnoli giudica la traduzione superiore a quella del Mezzanotte e del marchese Cesare Lucchesini. Fra mezzo a tante lodi nota tuttavia alcune mende, e più grave gli sembra — e non a torto — l'uso dei metri anacreontici, che mal rispondono alla dignità delle Odi greche. Metri quelli — soggiunge il Salvagnoli — non mai adoperati dai Cini, dagli Alighieri, dai Petrarchi, dagli Ariosti, dai Tassi: « essendo cotali « metri una miserabile e torta e bislacca foggia regalataci con « tante altre cose non poetiche e non italiane da Alessandro « Manzoni. » (2)

Il Borghi però nell'aprile del 1828, in una lettera al prof. Gaetano Cioni, protestò fortemente contro il Salvagnoli che della versione degli inni pindarici si era fatto un'arme per ferire l'autore degl'*Inni Sacri* (3). In quella lettera il canonico Borghi, rivolgendosi all'amico Cioni, dice: « Certo devi esserti sdegnato altamente « delle frasi, con che l'Empolese nostro si permette di mordervi « quel divino ingegno di Alessandro Manzoni; nè puoi aver gradito « che siami venuto encomio da quella penna la quale offese un « uomo che tanto nelle letterarie cose m'avanza. Or sappi adun- « que tu primo, e fa' che tutto il mondo pur sappia, essere a me « stesso sì intollerabili codesti encomi che meno assai mi dorrei

(1) *Giornale Arcadico,* 1825, t. 27, pagg. 43-55.
(2) *Giornale Arcadico,* 1827, t. 36, pag. 301 e sgg.
(3) G. Mazzoni, *L'Ottocento,* pag. 388.

Digitized by Google

« delle ingiurie, perocchè queste non farebbero, siccome quelli, « ch'io mi comparissi quasi partecipe di così fatta ingiustizia. » (1)

Questo primo rapido attacco al Manzoni, preludio di più lunga battaglia, valse subito, come vediamo, una ben dura lezione al nostro autore. Il quale però non disarma, anzi si dimostra tanto avverso ai romantici che, avendo riscontrato, nella prefazione dei versi e prose di G. B. Carrara Spinelli, « più romanticismo che classicismo », si propone senz'altro di considerare i versi solo per la parte filosofica e non per la poetica (2).

Parlando poi del *Caino*, cantica di Iacopo Crescini, il Salvagnoli dice: « Per mezzo una quantità innumerabile di belle e sem- « plici imagini e di leggiadre parole e di dolci versi, ti senti « strappar l'anima e gli orecchi da non poche stranezze ossia- « nesche e romantiche .... Volga, il Crescini, a più utili ar- « gomenti i suoi pensieri e le sue parole; e lasci ai romantici « il battere una strada dagli antichi nostri padri non conosciuta, « e lo scrivere in poesia con quell'efficacia e con quella bel- « lezza con cui rifanno e correggono in romanzi moderni le storie « antiche. » (3)

A proposito dei *Sermoni* del cav. G. B. Giusti, il Salvagnoli, dialogizzando con un giovane romantico esce in considerazioni di cui non si può negare la giustezza. « Il classicismo e il roman- « ticismo — egli afferma — non istà negli argomenti, ma nei mezzi « con cui gli argomenti si trattano. Se la novità del soggetto « costituisce il romanticismo, chi più romantico di Ariosto a « petto dei greci e dei latini? Può l'ingegno umano, che di « ali vigorose sia fornito, elevarsi dalla bassa schiavitù dei pe- « danti, trovare nuovi soggetti, e nella rappresentazione dei nostri « fatti e dei nostri costumi, senza riandare agli antichi che tal- « volta più non ci toccano, trovar nuove posizioni e nuovi contrasti « di passioni a muovere gli affetti: ed ecco ove solo deve porsi « tutta la decantata *novità* dei romantici. » Ma quel che egli non può soffrire sono « le stravaganze e i tenebrosi concetti.... che de-

---

(1) *Antologia* del Vieusseux, Firenze, marzo 1828, t. 29, pag. 166.
(2) *Giornale Arcadico*, 1828, t. 38. pag. 375.
(3) *Giornale Arcadico*, 1828, t. 40, pag. 365.

Digitized by Google

« turpano e cancellano la nostra letteratura », sono le imitazion dei « moderni ciarlatani stranieri. » (1)

Il Salvagnoli dovette pure, nelle pagine dell'*Arcadico,* sostenere una polemica con la *Biblioteca Italiana* di Milano perchè, avendo questa, nella recensione fatta alle " Prose scelte „ dell'Odescalchi criticato e non ritenuto degne dell'appellativo di " scelte „ quelle prose (2); egli insiste invece nel proclamarle perfette. In quella difesa dell'amico suo, a proposito di una Biblioteca amena ed istruttiva per le donne sulla quale s'intratteneva l'Odescalchi, trova il modo d'indirizzare ancora una volta i suoi strali contro il Manzoni, anzi contro l'opera sua principale. Non ci possiamo tenere dal riportare il curioso e severo giudizio che egli fece dei *Promessi Sposi,* perchè si possa vedere quanto la passione accecasse la mente del nostro intransigente classicista.

« Che utile mai — egli si chiede — ne verrà mai alle donne, « se fra tanta sozzura tu mostrerai a colori vivacissimi un par- « roco, che tradisce per paura il suo alto ministero: un signo- « rotto che ruba le fanciulle, e fa uccidere chi gli dice una mezza « parola in contrario: un cugino di questo birbo, che a furia di « scherni più e più lo aizza a malfare: un zio, che atterrisce « un provinciale di cappuccini, e lo forza a mandar cento miglia « lontano un buon frate, che volea opporsi al nipote perchè « tanto male non mandasse ad effetto: una signora fatta monaca « per forza, che rompe sfacciatamente i suoi voti: che fa uscire « di vita la sua conversa, la quale si è accorta della sua tresca « e che finalmente consegna, perchè ne sia fatto scempio d'ini- « quità, a quel birbo signorotto un'innocente fanciulla a lei « sotto la fede dell'ospitalità o sotto la parola d'onore affidata; « una fanciulla imbecille, che trema al bene e al male, e che « crede di aver fatto voto di verginità perchè si è messa una co- « rona al collo: uno scimunito lanaro, che mentre dovea fuggire « il potente, che lo inseguiva, si ubbriaca in un'osteria, e a « tutti racconta dall'a fino alla z le cose sue: un signore anche « più birbone dell'altro, che fa d'ogni erba un fascio, e che per

(1) *Giornale Arcadico,* 1829, t. 41, pagg. 62-71.
(2) *Biblioteca Italiana,* 1829, t. 53, pag. 74.

Digitized by Google

« le lacrime di una ragazza (e chi sa quante ne avea rubate, e « alle lacrime di quante mai avea insultato!) diviene un agnello?

« Che utile, ripeterò, ne verrà mai alle donne e alla gioventù « di tanta pittura di scostumatezza e di scelleraggine? Basterà « forse il contrapporre a tanto male e a tanta sciocchezza la « vera carità e franca di un buon cappuccino, e l'angelico carat- « tere di un santo arcivescovo? No davvero: chè pur troppo nella « gioventù gli esempi del male fanno sì forte impressione, che « non bastano a cancellarla cento mila volte duplicati esempi « di bene. » (1)

Come si vede, qui il nostro critico è del tutto fuori di strada: non sull'arte del grande lombardo egli si sofferma, ma sui pretesi effetti deleteri che la lettura del romanzo avrebbe avuti sulla pubblica morale. Non una valutazione estetica quindi, ma un predicozzo reboante ed infondato. E dire che, nella prefazione ai suoi *Dubbi intorno gli Inni Sacri* finge che l'Autore non abbia neppure letto i *Promessi Sposi* e, pur di non leggerli, rifiuti venticinque zecchini che il libraio gli darebbe se ne parlasse, — confessione molto preziosa —, « con quella *sua* benedetta lingua che spazzerebbe sette forni » !!

La *Biblioteca Italiana* però, in una lunga nota critica alla Novella " La torre di Capua „ di Giovanni Torti, trova il modo di riportare in scena la questione, già avuta col Salvagnoli, a causa delle prose dell'Odescalchi.

Il Salvagnoli nell'*Arcadico* aveva chiamato quelli della *Biblioteca* « romantici per la pelle » e « lupi in veste d'agnelli. » Tale linguaggio, dalla *Biblioteca Italiana,* è definito « sì gentile e sì costumato che un trasteverino ubbriaco se ne farebbe coscienza. » Soggiunge poi che si rassegni a sentirsi dire « ch'ei non sa quello ch'ei grida quando vuol farsi a parlare di « romanticismo ».

Lo consiglia quindi a studiare anzichè perdere il tempo a difendere le prose dell'Odescalchi, nè si cura delle sue ingiurie plebee. E come potrebbe dolersi — conchiude — di essere sini-

(1) *Giornale Arcadico,* 1829, t. 42, pagg. 92-109.

Digitized by Google

stramente giudicata da uno scrittore che protesta contro l'immoralità dei *Promessi Sposi?* (1)

La strigliata era troppo forte perchè non colpisse nel vivo il nostro bollente polemista. Alle ingiurie rivoltegli dichiara che meglio si converrebbe rispondere con la spada che con la penna, e di fronte alla viltà dell'anonimo offensore afferma fieramente che il vero è il solo nume a cui sacrifica e che non ha mai mancato di manifestare le proprie opinioni ed il suo nome, tanto che l'avversario stesso aveva dovuto riconoscere in lui un « coraggioso censore. » Ritorna al contradittore i volgari insulti rivolti contro di lui, che si sente lieto di avere nome di « troppo italiano » e di onorato scrittore (2).

Il periodico milanese replicò brevemente, attenuando alquanto l'asprezza della polemica e dichiarando che, se aveva usato frasi ingiuriose, era stato per ritorcere espressioni non meno offensive del focoso abate (3).

Così ebbe termine questa polemica, poichè il Salvagnoli, sentendosi un po'ammalato, ritornò ad Empoli. La risposta alla *Biblioteca Italiana* chiuse la sua collaborazione nell'*Arcadico,* anzi fu quello l'ultimo suo scritto.

La collaborazione all'*Arcadico* dal 1824 sino alla sua partenza da Roma, fu veramente assidua, tanto che non vi è quasi fascicolo della raccolta che non porti scritti di lui firmati con l'intero nome o con le semplici iniziali. Si tratta per lo più di brevi recensioni di nuovi libri su argomento letterario o artistico.

Le osservazioni sono generalmente d'indole morale; spesso si riferiscono alla lingua ed allo stile dell'autore. Pure, fra le molte lodi, appare qua e là il suo spirito critico pungente e talvolta canzonatorio, come spunta fuori, se l'occasione capita, la sua avversione al romanticismo.

Fra le tante pagine da lui dettate per l'*Arcadico,* molte le abbiamo già ricordate; non ci sembra però di tralasciare la

---

(1) *Biblioteca Italiana,* 1829, t. 55, pagg. 30-31.
(2) *Giornale Arcadico,* 1829, t. 42, pagg. 355-364.
(3) *Biblioteca Italiana,* 1829, t. 56, pag. 128.

Digitized by Google

lunga chiosa che egli scrisse intorno all'interpretazione del verso 106 del canto XV del *Paradiso:*

Non avea case di famiglia vôte,

nel quale vede un'allusione ai tristi effetti della lussuria che rendeva le case deserte di prole (1), interpretazione certo non felice, ma che dimostra il suo studio per la *Divina Commedia, che in sè* — egli afferma altrove — *ha il vero modello di tutti gli stili* (2).

Nè tralasciamo che egli asserisce *dottissime e severissime* le osservazioni mosse dall'abate Lampredi alla « meschina » tragedia del Foscolo, l'*Aiace* (3).

Ricordiamo anche che il Nostro, a proposito della famosa frase « la terra dei morti » di Alfonso Lamartine, e della difesa che questi ne tentò, addossandone la paternità a lord Byron, muove aspro rimprovero al poeta francese che « ingiuriò villanamente tutta l'Italia » e non gli mena buona la sua scusa, poichè il bardo inglese, scrive il Salvagnoli, « certamente rispettò ed amò e non ingiuriò mai l'Italia. » (4)

In una recensione ad alcune vite di Cornelio Nepote tradotte da un purista, Tommaso Azzocchi, esprime questo giudizio sul padre del purismo: « Il p. Cesari è un uomo grande, è un in« signe letterato, a cui dee molto il ristoramento della lingua « italiana, ma, grammatico all'eccesso, non pare che sia troppo « fornito di buon gusto nè troppo abbia sacrificato alle Grazie. » Vorrebbe non si pescassero nel trecento riboboli e proverbi del basso popolo, ma coglierne, come l'ape, il più bel fiore. Piuttosto che raccattarne le più vili sozzure, preferirebbe dare alle fiamme i trecentisti tutti (5).

Dei necrologî da lui dettati, citiamo soltanto quello scritto per Vincenzo Berni degli Antonj, giureconsulto e letterato e collaboratore dell'*Arcadico*. Del Berni stesso, il Salvagnoli pubblicò la

(1) *Giornale Arcadico*, 1824, t. 24, pagg. 109-119.
(2) *Giornale Arcadico*, 1829, t. 41, pag. 67.
(3) *Giornale Arcadico*, 1828, t. 40, pag. 871.
(4) *Giornale Arcadico*, 1826, t. 29, pag. 407.
(5) *Giornale Arcadico*, 1827, t. 36, pagg. 401-2.

Digitized by Google

vita nella *Biografia degli uomini illustri* raccolta dal De Tipaldo (1).

L'attività letteraria del Salvagnoli non si limitò alla collaborazione dell'*Arcadico;* anche all'*Antologia* di Firenze inviò una lettera anonima sul busto di Federigo Cesi, fondatore e principe dei Lincei. E scrivendo da Roma nel 1825 al Vieusseux, dice che, quando egli voglia pubblicare quella « bazzecola.... è « contento che sia stampata come tornò dalle mani del censore »; ed a proposito di questo esce in tale esclamazione: « Oh! son « pur la curiosa gente questi vagliatori della letteraria mondiglia! « Ma sarebbe stoltezza il pretender che fosse ragionevole un tri- « bunale, ove *stat pro ratione voluntas.* » (2)

Fra gli scritti del Salvagnoli meritano di esser ricordate la traduzione in terza rima di alcuni salmi (3), quella, in ottave, dell'egloga VI di Virgilio (4) e di un'egloga del Petrarca (5).

In una collezione di poesie sacre troviamo del Nostro alcune ottave scritte per l'Assunzione di Maria Vergine (6). Una *Ballata d'incerto autore,* pubblicò il Salvagnoli, che ne è l'autore certissimo, nell'*Arcadico,* dedicandola ad una signora (7). Immagina di aver trovato, frugando tra gli scaffali di un'antica libreria, un Codice di liriche (chi non ricorda l'Anonimo dei *Promessi Sposi,* venuti in luce l'anno avanti?) e di averne ammirata l'ingenua semplicità, ormai perduta, « ahi! sventura dell'italica poesia, fra

(1) De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri,* Venezia, Alvisopoli, 1834, vol. I, pagg. 40-41.

(2) Vedi Appendice n. 3, *Antologia,* giugno 1825, t. 18, pag. 144.

(3) *Esperimento di traduzione di alcuni salmi in terza rima,* Roma, Marsoner e Grandi, 1828.

(4) *Le dieci egloghe di* P. Virgilio Marone, *testo italiano con versione italiana di altrettanti autori viventi,* Roma, Vincenzo Poggioli, 1827. Ne ha curata una ristampa Giulio Provenzal col titolo: *Le dieci Ecloghe di Virgilio in bella lingua italiana ridotte da dieci eccellenti poeti. Dopo cento anni ristampate in Roma all'Insegna Il Bello Studio, 1926.* Tra quei poeti figurano il Pindemonte, l'Arici, Luigi Biondi, Dionigi Strocchi.

(5) *Poesie minori del* Petrarca *sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti,* Milano, Soc. Tip. de' classici italiani, 1829, vol. 2. La seconda egloga del primo libro è tradotta dal Salvagnoli.

(6) *Collezione di poesie sacre* ecc., Roma, V. Poggioli, 1828, pag. 189.

(7) *Giornale Arcadico,* 1828, t. 38, pag. 183.

Digitized by Google

« le astruserie e i sottili concetti dei capricciosi seguaci delle « stravaganze settentrionali. » Comincia:

O voi che aprite ai casti affetti il cuore....

e il Salvagnoli vi vede « troppa imitazione delle ballate dell'Alighieri » ma, ahimè, bene spesso fa capolino l'Arcadia con *le trecce bionde più rilucenti che l'oro, l'angelica bocca, diviso il mento tondo e piccoletto, il tornito petto, l'agil piè.....*

Fin dal 1824 aveva recitato in Rimini alcune *Stanze* in morte del Canova, stanze che dovevano essere pubblicate poco dopo; invece non videro la luce, insieme a 18 sonetti e ad un'ode (*Il Bacio*), che molto più tardi, nel 1861 o '62 per opera di un suo memore amico, G. Corsi, a cui aveva donato i suoi versi manoscritti quando lo ebbe compagno di ufficio a Rimini (1).

Questi versi, alcuni scritti per nozze o per monacazioni, altri d'argomento amoroso, palesano l'ammirazione che il nostro rimatore aveva per il « suo Petrarca ».

Maggior rilievo meritano tre sonetti, uno in morte della madre, un altro, nel quale, secondo l'uso del tempo, dipinge sè stesso, un terzo al Monte Titano di S. Marino. In questi due ultimi sonetti si può dire che abbia voluto lasciarci il suo ritratto fisico e morale. Giovane dai capelli neri, egli si dipinge, e dalla fronte pensosa già solcata di rughe a vent'anni; austero, ma non torvo d'aspetto; parlanti e vivaci gli occhi, eloquio sonoro ed abbondante; l'animo vòlto al tempo antico, pavido dell'avvenire e sdegnoso del presente; il labbro

di viltà nemico
Che tacere e mentir mai non consente.

Sua aspirazione suprema la libertà e per essa saluta il Monte Titano « solo italo monte » che sia libero dal servaggio.

Potessi almen, se in città serva io nacqui,
Chiuder la mia giornata a te nel grembo,
E scriver sull'avel: libero giacqui.

Ma l'opera ultima del Salvagnoli, per la quale suscitò in-

(1) *Poesie inedite di* Giuseppe Salvagnoli da Empoli, Rimini, Malvolti ed Ercolani, s. d.

Digitized by Google

torno a sè un imprevisto rumore, furono i *Dubbi intorno gl' Inni Sacri* del Manzoni.

Di questo volumetto tratteremo nei prossimi capitoli.

Cap. IV.

I " Dubbi intorno gl' Inni Sacri „ — Polemiche — Un ammiratore del Salvagnoli: F. Balsimelli.

Il Salvagnoli, innamorato delle forme classiche che aveva coltivate con sommo amore fin da giovinetto, ove trovò meno di queste forme, gli sembrò di non riscontrar poesia.

Acerrimo nemico del romanticismo — ed abbiamo veduto nell'*Arcadico* come non tralasciasse mai occasione per combatterlo — vide con rammarico il cantore della morte di Carlo Imbonati, che godeva già grande fama, lasciare il modo dei classici e farsi capo della scuola romantica in Italia.

Il Salvagnoli allora diede alle stampe i " Dubbi. „ (1)

Nella recensione che ne fece il *Giornale Arcadico* è detto che: « i suoi dubbi sono pieni di modestia e di cortesia e di-« mostrano, a parer nostro, quanto il chiarissimo autore sia pratico « non solo della lingua, ma della poetica e della filosofia. Laonde « questo libretto, pieno tutto di egregie dottrine e di leggiadria, « sarà letto con piacere, ed eziandio con utilità, anche da coloro « che si prostrano devoti e bruciano incenso innanzi alla divinità « manzoniana, di cui senza più hanno posta l' immagine alla destra « dell'Alighieri. » (2)

La *Biblioteca Italiana,* se alle osservazioni del « coraggioso censore » in qualche cosa si mostra di parer contrario, pure nel complesso loda quella fatica letteraria (3).

Gl' *Inni Sacri,* cioè la *Resurrezione,* il *Nome di Maria,* il

(1) Giuseppe Salvagnoli Marchetti, *Dubbi intorno gl' Inni Sacri di* A. Manzoni, Roma, 1829, stampati però a Macerata dal Cortesi.

(2) *Giornale Arcadico,* 1829, t. 42, pag. 181.

(3) *Biblioteca Italiana* 1829, luglio, t. 55.

Digitized by Google

Natale, la *Passione,* stampati a Milano dall'Agnelli nel 1815, e la *Pentecoste,* che vide la luce nel 1818, al loro apparire passarono quasi inosservati.

Solo nel 1819, per merito di G. B. de Cristoforis, tali inni ebbero qualche rinomanza ed appena il Goethe conobbe quelle rime, restò in tal modo preso dalla maschia e originale bellezza di quella nuova e splendida poesia che ne scrisse grandi elogi (1).

Gl' *Inni Sacri* valsero al Manzoni anche un'alta protezione politica, a cui certo non ambiva.

Afferma infatti lo Stendhal: « ces hymnes dévots ont valu à notre poète la protection de M. de Metternich. » (2)

Ma se al Manzoni cominciavano a venire lodi, non mancavano le critiche ed un anonimo scriveva l'epigramma:

> Novello Iacopon tra noi sorgea
> Maggior d'Omero, arcimaggior d'Orfeo,
> Divino insomma, e niun se n'accorgea. (3)

Ed il Costa a F. Ilari che gli aveva inviato alcuni suoi inni, diceva: « Ho letto i vostri inni: ma che debbo dirvi? Questa « sorte di poesia, che ricorda quegli inni, oscuri e prosaici in « gran parte, del Manzoni, non mi va a sangue. » (4)

Ma quando il Salvagnoli mise fuori i suoi *Dubbi,* molti furono i paladini che insorsero a difesa del Manzoni.

Niccolò Tommaseo voleva « difendere gl' inni del Manzoni « dalle censure di un Salvagnoli, che morì tisico dopo il suo libro. « La difesa doveva empiere il primo quaderno di certe Effeme- « ridi antiche compilate da tre classicisti », (5) delle quali aveva già preparato il prospetto ed enunciati i principî, ma non pose in atto il suo pensiero.

Fu l'*Antologia* di Firenze che inserì un articolo in difesa del

---

(1) *Lettere di* A. Manzoni *in gran parte inedite, raccolte ed annotate da* Giovanni Sforza, Pisa, Nistri, 1875, nota 2, pag. 391.

(2) Stendhal, *Oeuvres posthumes,* II ser. pag. 12, lett. CXXV.

P. Bellezza, *Di qualche opinione dello Stendhal circa il Manzoni* (in *Rassegna Nazionale,* 16 febbraio 1896, pag. 791).

(3) G. Mazzoni. *L'Ottocento,* pag. 220.

(4) G. Natali, *Un poeta maceratese,* Macerata, 1898, pag. 46.

(5) N. Tommaseo, *Nuovi scritti. Memorie poetiche e poesie,* Venezia, Gondoliere, 1838, pagg. 211-12.

Digitized by Google

Manzoni e contro le acerbe censure del Salvagnoli, ed il Viesseux scriveva ad Enrico Mayer: « Osservo quanto mi dite intorno « ad una Rivista romana, e la gradirò assai ed una lezione *en « passant* al Salvagnoli non vi starà male. Non ho voluto che « il Tommaseo gli rispondesse nell'*Antologia,* perchè sotto la sua « penna la cosa sarebbe degenerata in polemica, ma è grande la « presunzione e la jattanza di quel signorino, vero tipo arcadiano « e nemico di qualunque superiorità. » (1)

Ed il Mayer, di animo più sereno, « prese a difendere — dice « il Tommaseo — non tanto il nome dell'Italiano poeta quanto « l'onore d'Italia, troppo sovente sin qui *alle gentili alme ma- « trigna,* lo difese con alto sentimento dell'arte e con facondia « cordiale. » (2)

Il Mazzoni, parlando del Salvagnoli, lo chiama un « arrabbiato antimanzoniano » che, per dar nel genio a' suoi autorevoli amici romani, non si peritò di rivedere « le bucce alla lirica del romantico lombardo. » (3)

Il Mayer, nell'articolo in difesa degl'inni manzoniani, si domanda: « Or che vuole questo libro di dubbi? Essi s'innalzano « come vapori, che vorrebbero velare la pura faccia d'un astro, « ma nei raggi di questo è concentrata tal forza di calore, da « far tornar quelli a gravitar sul suolo.... Crede egli aver fatto « opera utile alle lettere? utile all'Italia? crede egli che il suo « libro, passati i primi momenti di curiosità, sarà più rammen- « tato da alcuno?.... Il ciel mi liberi dal seguirlo a passo a passo « nel suo labirinto di dubbi..... S'egli vuol ricevere un utile con- « siglio, scenda nel nobil campo della vera critica, abbandonando « quello dell'invidiosa polemica..... In molti luoghi del suo libro, « egli si mostra affatto insensibile ad ogni incanto di poesia, e « mostra non poter tener dietro a un volo che devii dalle regole « comuni, o per dir meglio che sprezzi queste, onde altre più « sublimi seguirne. » (4)

---

(1) Archivio Mayer, alla famiglia, 16 luglio 1829.

(2) N. Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux*, Firenze, Cellini, 1864, cap. XII, pag. 46.

(3) G. Mazzoni, *L'Ottocento,* pag. 571.

(4) Enrico Mayer, *Intorno gl'Inni Sacri di* A. Manzoni, *Dubbi di* G. Salvagnoli, Marchetti, Roma, 1829, (in *Antologia,* agosto 1829, n. 104, pagg. 92-99).

Digitized by Google

Tale articolo, per espresso desiderio dello scrittore, porta intiera la firma ed il Mayer, prima che quello uscisse nell'*Antologia*, pregò il Vieusseux di mandargliene qualche copia, perchè i romani ne avessero la primizia (1).

Ed il Mayer, tornando a parlare del suo scritto, aggiungeva: « L'altro giorno ho dato una buona lezioncina a un critico in« sipido ed arrogante: il sig. Salvagnoli, che ha scritto un libro « di sciocchezze sugl' *Inni* del Manzoni. Ho esaminato solo dieci « pagine del suo libro, che è di 130, ma credo che ciò basterà « per far di lui il conto che merita. » (2) Eppure nell'*Antologia* aveva riconosciuto il giovane scrittore empolese « capace di cose migliori! »

Il Mayer, che si era lusingato col suo articolo di far impressione nell'ambiente letterario romano, fu certo disilluso in quanto che, rispondendo da Roma al Vieusseux che gli aveva inviato alcune copie dell'*Antologia*, ebbe a dire: « Non so ancora quel « che si pensi qui del mio articolo sul Salvagnoli. Forse non ci si « pensa punto, o forse anche se ne pensa male; perchè qui del « Manzoni si fa poco caso, e se ne fa moltissimo del Salvagnoli: « ma nel tempo stesso sapete come penso in materia di lettere, « e come le considero subordinate a cose di maggiore impor« tanza. » (3)

Oltre che a Roma, anche a Firenze piacque la critica dell'Empolese, come si rileva da una lettera del Vieusseux al Mayer: « Lo spirito di parte contamina qui come altrove quasi tutti i « giudizi letterari, ed i nemici del Manzoni, che son pur molti, « urlano in favore del Salvagnoli. Avvezzo ormai a tutto questo « ciarlatanismo ed a tanta malafede letteraria, io vado avanti « senza troppo curarmi dei giudizi di un pubblico spesso imbe« cille e quasi sempre pregiudicato. Cerco il più che posso di « essere imparziale e di mostrarmi indipendente. » (4)

Appena stampato il fascicolo dell'*Antologia* che conteneva lo

---

(1) *Archivio della Lett. Ital.* in Biblioteca Nazionale di Firenze, lettera di E. Mayer al Vieusseux del 28 luglio 1829.

(2) Arch. Mayer, lettere alla famiglia, 21 luglio 1829.

(3) *Arch. della Lett. Ital.* in Bibl. Naz. di Firenze, 10 ottobre 1829.

(4) Arch. Mayer, 15 ottobre 1829.

Digitized by Google

scritto del Mayer, il Vieusseux lo inviò a Vincenzo Salvagnoli, il quale aveva incominciato a scrivere nella rassegna fiorentina a soli 22 anni (1), dicendo che non aveva potuto respingere quell'articolo perchè di un assiduo collaboratore, altrimenti l'*Antologia* non sarebbe entrata in quella polemica (2).

Vincenzo Salvagnoli, ringraziando l'amico dell'avviso, gli dichiara che tanto egli quanto il fratello non sono dispiacenti che siano combattute le loro opinioni « *quando sono combattute onestamente ed urbanamente*, il che non fece il Borghi. » (3)

Un altro ancora prese a difendere il Manzoni e fu un giovane studente di legge, Luigi Fratti di Reggio Emilia, il quale, desiderando qualche lume sul lavoro che andava compiendo, avvisò il poeta milanese della difesa che aveva in animo di fare; questi però rispose che desistesse dal proposito, chè non meritava il conto di entrare in una polemica che avesse per oggetto i suoi « poveri sgorbi. » (4) Ma, nonostante lo scarso incoraggiamento, il Fratti portò a fine il suo disegno e, per consiglio del gesuita p. Bottini, pubblicò anonimo un volumetto, simile a quello del Salvagnoli, e in esso prese a confutarlo passo per passo. (5).

Tale campagna contro le critiche dei *Dubbi* non disarmò punto gli antimanzoniani, che anzi si fecero arditi e più violenti censori, facendo nascere così un altro strascico di polemica.

Il canonico Federico Balsimelli di Rimini si dimostrò ferocissimo ed irriducibile antimanzoniano per tutta la vita. Quando ebbe tra mano l'operetta del nostro abate, la trovò *piena di succo* e di *critica molto bene ragionata* e gli andò tanto a genio che nel 1882 la ristampò con aggiunte in forma di dialogo, intitolandola " *Il Salvagnoli* „ coll'intento « di veder tornata la classica letteratura al natio e vero suo splendore. » (6)

---

(1) P. Prunas, *L'Antologia di* G. P. Vieusseux, Roma, Albrighi e Segati, 1906, pag. 168.

(2) Appendice n. 4.

(3) Appendice n. 5.

(4) G. Sforza, *Lettere di A. Manzoni in gran parte inedite*, Pisa, Nistri, 1875, pag. 316.

(5) [Luigi Fratti], *Osservazioni intorno ai dubbi del sig. Giuseppe Salvagnoli Marchetti*, Reggio, Torreggiani e C., 1830.

(6) F. Balsimelli, *Il Salvagnoli — Sugl'Inni Sacri di A. M.*, Bologna, Mareggiani, 1882.

Digitized by Google

Il Balsimelli dichiara di seguire le teorie del Cesari e del Ranalli, altro spirito antimanzoniano, che considerava la descrizione della peste nei *Promessi Sposi* la più noiosa di quante ne sono state descritte, mancando di eleganza e vivezza della lingua toscana (1).

Il Balsimelli adunque, pur lodando il Salvagnoli, lo trova di stile artificioso e un po' sofistico e gli pare anche che qualche volta parli in lui la passione. Che dovremmo dire di lui che, nelle memorie autobiografiche, arriva a chiamare il Manzoni « il ca- « po-scuola dei moderni scribacchiatori? » E soggiunge: « dica cia- « scun quel che vuole; ma coloro che fanno il Manzoni lettera- « to, o non sanno che si voglia dir letteratura, o hanno la mente « non sana..... Il Manzoni scrive non da letterato, ma come scri- « verebbero i carrettieri e i facchini, da gazzettiere, da pescivendolo, da uomo senza giudizio, da fagotto, scelleratamente; non « possiede punto l'arte dello scrivere. È scrittore senza costrutto, « nuvoloso, aereo che nessuno è in grado d'intendere. » (2)

Da questi giudizi avventati e quasi pazzeschi si vede bene che il Balsimelli oltrepassa perfino il limite toccato dal Salvagnoli.

Il Balsimelli per la esumazione dei *Dubbi* ebbe dal padre Vicini la *Risposta,* come altra gliene aveva già data quando nel 1879 costui aveva in cinque dialoghi assalito il Manzoni ed i *Promessi Sposi* (3).

Il Vicini, nella sua *Risposta,* sotto la veste dell'*Idiota romagnolo,* non risparmia sferzate al canonico purista per aver ristampato e copiato lavori di altri, e dice: « Chi mi viene innanzi « vestito degli altrui panni io lo reputo non dirò un vigliacco, « ma certo un imbecille. » (4)

---

(1) F. RANALLI, *Ammaestramenti di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. 4.

(2) *Memorie del prof. can.* F. BALSIMELLI *ecc.* pubblicate per cura di G. GUIDETTI, Reggio Emilia, Borghi, 1899.

(3) F. BALSIMELLI, *Conversazioni letterarie,* Bologna, Fava e Garagnani, 1879; PADRE VICINI, *L'Idiota Romagnolo,* dialoghi cinque in difesa del romanzo i *Promessi Sposi* di A. MANZONI, Forlì, Croppi, 1882.

(4) *Risposta dell'Idiota Romagnolo a Cesarino* [F. Balsimelli] *ed altri censori degl'Inni Sacri di* A. MANZONI, Forlì, Croppi. 1884.

Per questa polemica cfr. G. PECCI, *Federico Balsimelli nemico di Manzoni: suoi oppositori e difensori* (in *La Romagna,* Imola, 1928 novembre e 1924 luglio).

Digitized by Google

Come si vede, la disputa letteraria andò degenerando e non era mantenuta in quei limiti che pure conobbe al tempo del Salvagnoli, ma si abbassava a triviali ingiurie e a vuote diatribe.

Era il Balsimelli un sorpassato, un sopravvissuto che si ostinava a non riconoscere la luce del sole risplendente al meriggio. Ma se fu forse il più accanito antimanzoniano ed uno degli ultimi epigoni del Nostro, non fu il solo nella ingloriosa battaglia nè mancò di buona compagnia.

Per un lungo tempo il Manzoni venne considerato come « un bell'ingegno traviato », che procede « contro ogni buon senso » (1) ed il misconoscimento dei suoi alti meriti, come confessò nel discorso di Lecco, giunse sino al Carducci, il quale allora lealmente ripudiò le volgari censure dei tempi di *Confessioni e Battaglie.*

Ricordando queste ostinate avversioni, provenienti anche da uomini di prima autorità, ci vien fatto di indulgere al Salvagnoli, giovane impetuoso ma sincero e franco, tutto imbevuto di studî classici e sempre vissuto in mezzo a letterati fra i più rappresentativi della scuola classicista. Egli vedeva in questa il perpetuarsi della tradizione nazionale, la Vestale delle glorie patrie, vedeva nel romanticismo l'invadenza straniera nella letteratura nostra, lo considerava come un nemico da combattere sempre per serbare all'Italia l'unica gloria rimastale: la lingua e la letteratura.

Del resto non aveva lesinato lodi al Manzoni quale autore della *Battaglia di Maclodio* e dei *Versi in morte di Carlo Imbonati.*

Ed ora, dopo aver veduto come nacquero i *Dubbi* e le polemiche che ne derivarono, passiamo ad esaminarli intrinsecamente.

---

(1) P. Bellezza, *Curiosità manzoniane*, Milano, Vallardi, 1923, pag. 101.

Digitized by Google

Cap. V.

La critica del Salvagnoli quale appare nei " Dubbi. „

Il libretto dei *Dubbi* si apre con un curioso dialogo fra il Libraio e l'Autore, il quale dichiara apertamente la propria avversione al Manzoni perchè lo crede « fuori di strada. » Tuttavia, avendo scritto qualche cosa sugl' *Inni Sacri*, e « con tanta moderazione che non *ha* osato mai di asserire un minimo che », s'induce a cedere l'opera sua al Libraio. Essa si divide in diciannove brevi paragrafi. Comincia il suo dire mostrandosi d'opinione che non si debba tacere la verità, anche se ne debba nascere scandalo ed egli andrà, senz'odio e senz'ira, contro l'adulazione, le minaccie, la prevenzione, lo spirito di parte. Anzitutto, poichè il Manzoni è stato detto « divino ingegno », egli fortemente ne dubita, nè crede delitto il dubbio in letteratura.

Occorre il consenso di molti secoli per giudicare veramente gli uomini grandi, poichè è spesso fallace il giudizio dei contemporanei, come accadde per il Marini, il Cesarotti, il Frugoni, il Minzoni, che bestialmente fu creduto simile a Dante.

Non disconosce però nel Manzoni grandissimo ingegno e pari all'ingegno il sapere, il verseggiare non comune, le rime talvolta d'un'armonia non ordinaria, che veramente empie le orecchie: « Il suo inno sulla battaglia di Maclodio è grande, è bello, è forte, è veramente ed italianamente efficace », degno senz'altro di Tirteo. E belli e della buona scuola giudica gli sciolti in morte di Carlo Imbonati, e benchè le tragedie del Manzoni abbiano naturalmente per lui i difetti delle tragedie romantiche (« sconcio e fuor di naturale regola l'ordine e la « tessitura, tanta è la varietà di diverse passioni che a un solo « scopo non tendono »), tuttavia non può non riconoscere in esse un'anima che fortemente sente e si esprime.

Anche gl' *Inni* afferrano l'animo al primo suono ed hanno un non so che di caldo, ma, passato il primo rumore, che resta?

« Il disordine e l'oscurità, la negligenza del dire e della « collocazione delle parole, spesso non italiane, regnano prin-

Digitized by Google

« cipalmente negl'inni del Manzoni, come nelle altre sue cose. » Quindi egli non potrà creare una scuola che gli sopravviva nè avrà seguaci. Questo il suo giudizio sull'autore lombardo.

Prima di venire ad esaminare gl'inni manzoniani, stima necessario avvertire che non avrà riguardo nè ai classicisti nè ai romantici, perchè è la verità la sola dea a cui ha rivolto la mente e per la quale si è accinto a scrivere.

I metri adoperati dal lombardo non lo soddisfano affatto nè li trova adatti all'argomento, che dovrebbe avere un suono lento e maestoso. Di questo parere non è la *Biblioteca Italiana,* ma pure essa concorda con lui nell'accusare il Manzoni di oscurità.

Premesso poi che alla bellezza della poesia molto conferiscono il decoro, il linguaggio poetico, la chiarezza e le altre ben note doti enumerate dai tradizionali trattati di retorica, comincia finalmente ad analizzare gl'*Inni.*

Il *Natale* è per lui composto di parti fra loro disgiunte; l'idea principale è abbandonata a metà dell'inno, il quale si protrae inutilmente e disordinatamente su vari soggetti. Gli aggettivi sono posti all'impazzata, pur di finire il verso o la strofa: non *lenta* doveva dirsi la mole del masso precipitato a valle, ma *inerte,* perchè ormai giacente; non è *ineffabile* l'ira promessa da Dio (e perchè l'*iru* e non la *pena* alla colpa?), poichè Dio stesso la predisse; sono disarmonici quel *mira Madre* della strofa 10ª e il verso *il suon sacrato ascese* della 13ª, come prosaici e degni di umile canzonetta da strada i versi:

E accesi in dolce zelo,
come si canta in cielo,
a Dio gloria cantar.

Per il Salvagnoli pute di secentismo il chiamar la terra *burron de' triboli* (ed anche per la *Biblioteca Italiana* la metafora è soverchiamente ardita); nè si salva il noto zeugma *videro vagire,* di cui avrebbe potuto trovare esempi in Virgilio, in Properzio, nel Poliziano e nel Boccaccio.

La *Biblioteca Italiana,* esaminando le osservazioni del critico, concorda in alcune di esse e ritiene che le frasi *senza indugiare* e l'altra *siccome allor fu detto,* non siano « punto notabili per poetica dignità. »

Del resto, un critico recente e fine, Attilio Momigliano, tro-

Digitized by Google

vava che la poesia in questo componimento non è continua e le bellezze si limitano al principio ed alla rappresentazione degli angeli, punti tanto bistrattati dall'abate empolese; le altre giudica degne di poeti mediocri ed impacciato il modo di svolgere il fatto.

Se l'analisi del Nostro è più pedantesca, la conclusione dunque non differisce molto dall'acuto e valente letterato dei nostri giorni (1).

Un nuovo ravvicinamento tra i due critici si trova per l'inno la *Passione*. Il Salvagnoli vi vede sconnessione, un frequente andare a ritroso, un saltare troppo arditamente d'una in altra cosa, un accozzo insomma d'idee che un sol tutto non formano. Dov'è la convenienza nel paragonare il Figlio dell'Eterno ad un *tallo* di cosa vegetabile? Quanto maggior decoro nella metafora di Isaia (*et ascendet..... sicut radix de terra sitienti*)! Pure monsignor Martini nel suo volgarizzamento della Bibbia aveva usata la parola che piacque poi al Manzoni.

S'intende che simili metafore desunte dalla Scrittura, quali:

Come un forte inebriato
il Signor si risvegliò (*Resurrez.*, vv. 13-14)

o il « *disonor del Golgota* » del *Cinque Maggio*, o « il predetto Sansone ecc. » nell'inno che esaminiamo, trovano tutt'altro che benevolo il Salvagnoli.

Il Momigliano chiama quest'ultima « espressione infelicemente concisa » ed il D'Ancona avrebbe preferito fare a meno degli ultimi due versi della strofa stessa. « Queste immagini bibliche — egli dice — e la loro interpetrazione mistica, sono molte volte riposta dottrina, non limpide forme d'arte. » (2)

I versi in cui si parla dell'ira divina che:

Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Tra poco verrò .....

mentre al Venturi apparivano che contemperassero « la schiettezza omerica con la biblica semplicità », al D'Ancona sembravano una

(1) A. Momigliano, *Liriche di A. Manzoni*, Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1918.

(2) A. D'Ancona, *Poesie di A. Manzoni, scelte ed annotate ad uso delle Scuole*, Firenze, Barbèra, 1909, pag. 51.

Digitized by Google

di quelle immagini che stanno « sul confine che troppo spesso separa il sublime dal grottesco », ed il Momigliano dice senz'altro che la frase grandiosa « finisce miseramente in una determinazione temporale precisa, quasi ridicola » ; anzi avrebbe preferito che la strofe intera fosse stata soppressa.

E che cosa aveva detto il nostro abate? Che l'espressione stessa « ha sì del basso nell'idea e nell'espressione, che sente propriamente del bernesco e del ridicolo. »

Del terzo inno, la *Resurrezione*, il Nostro chiosa soltanto le prime due strofe, per negarne la dignità e l'eleganza, e se ne appella al Niccolini « cui tanta stima e amicizia *lo* stringe », per quanto qualche giornalista voglia ascriverlo tra i divini ingegni romantici.

Il Salvagnoli è il primo a riconoscere, in quelle due strofe, la forma del dialogo, un dialogo arido ed oscuro fra due incogniti.

È la forma dialogica adatta alla poesia lirica?

« E che ci vieta - prosegue egli allora - di non appellar no-
« bile e lirica poesia quella di tante canzonette, che cantano i
« ciechi per le strade e che io mi guardo dal trascrivere, tanta
« è la venerazione che ho per Manzoni, e tanto abborrisco da qua-
« lunque cosa, che sentir possa di scherzo e di disprezzo? »

Il Carducci, nonostante il parer contrario di altri, dopo essersi indugiato a mostrare che anche il dialogo può convenire alla lirica, concorda che quelle due strofe siano un vero dialogo; ma mentre il Nostro non ne sente la bellezza, il Carducci vi scorge come un'antitesi bellissima tra la ragione umana e la fede, la domanda di un israelita incredulo e la risposta di un discepolo fervente (1).

Il Salvagnoli ritenne come ignobile ed abietta la parola *sudario* (v. 9.), ma il Carducci lo ribattè, traendo esempi dai classici latini, dai poeti cristiani, dai volgarizzamenti della Bibbia. Ed anche il Vasari ha occasione di usare tale parola nel descrivere pitture del Sepolcro.

E, più sotto, il *marmo inopereso* non dispiace meno all'Empolese, in ciò confortato dal Tommaseo, che dice quell'epiteto

(1) G. Carducci, *Opere*, X, pagg. 173-5.

Digitized by Google

« non proprio. » Il Ranalli poi si domandava: « Che è quell'ag-
« giunta d'*inoperoso* dato al marmo, quasi avesse potuto far altro
« che stare inoperoso? » E pareva difficile rispondergli anche al Carducci, che pur giudicava quella strofe d'intonazione forte, sebbene « non senza difetti di elocuzione. »

Del resto non ne doveva essere troppo contento neppure l'autore, che scrisse nell'interlinea del manoscritto la variante: *faticoso.*

Passando col microscopio della sua critica a postillare la *Pentecoste,* confessa che quest'inno « batte le ali un poco più
« alto e lascia i suoi compagni a rader la terra, ma pure alcuna
« volta si piace di tornare a far loro alcuna compagnia. » E le censure fioccano anche su questo bellissimo tra gl'inni manzoniani.

Dubita che sappia di marinismo il chiamare *altare* un monte e che la parola *imporporò* senz'aggiungervi *col sangue,* non voglia dire insanguinò; che *anelito,* per respiro, è un respiro affaticatissimo di uomo stanco, cui non conviene l'epiteto *potente* ed è ad ogni modo parola indegna della divinità; dubita inoltre che dovesse certamente essere *inconsunta* la fiaccola della fede, dal momento che non era stata ancora accesa e che siano contrastanti le parole *dubbio* e *estinti,* poichè, egli dice, « finchè si
« dubita vi resta sempre alcun che da credere e da sperare, e un
« cuore che spera non è estinto. »

E nonostante la difesa del Venturi, il D'Ancona sembra accordarsi col Nostro ed il Bertoldi trova che qui almeno l'osservazione ha l'apparenza di esser sensata (1).

Nè vanno a genio, al Salvagnoli, il verso « l'ire superbe attuta » e la frase « lembo sciolto », di cui sarebbe curioso di conoscere il significato.

Per quanto si lambicchi il cervello, egli non riesce ad intendere i versi:

Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

---

(1) A. Bertoldi, *Poesie liriche di A. Manzoni,* Firenze, Sansoni, 1924, pag. 77.

Digitized by Google

Ed il Cesari, a testimonianza del Tommaseo, non diceva di non capire i primi quattro versi della *Pentecoste ?*

Curiose incomprensioni di puristi e di grammatici !

Ed eccoci all'ultimo inno — *Il Nome di Maria* — che, in confronto del precedente, è come paragonare — secondo il Salvagnoli — un filo di paglia a grandissimo tronco di albero.

Egli crede che il poeta vada qui a sbalzoni « a rompersi il collo per fosse e per dirupi. »

Con più moderazione, ma non senza severità, il Momigliano asserisce che quest'inno, in complesso molto languido, non è animato da un soffio unico dal principio alla fine.

Non è da meravigliare se questa lirica offra maggiormente il fianco agli strali del nostro arcigno censore.

Quasi ogni verso è preso di mira.

Male suona al suo orecchio quel *pregnante annosa: pregnante* « oggidì si usa più per le bestie che per le donne » (e gli dà ragione il Bertoldi); *annosa* si usa piuttosto parlando di una quercia che di una donna, per quanto parola usata da buoni autori. Ed al D'Ancona pure la frase non piacque ed il Momigliano la chiama « goffa ricercatezza. »

Dopo aver mostrato le pecche di quest'inno, il Salvagnoli si scandalizza al pensiero che il Manzoni per il *Nome di Maria* sia stato ritenuto degno di stare alla pari con Dante. « Ma perbacco! questa è un'impudenza da postribolo! » esclama quasi fuori di sè e dimentico che poco prima era rimasto scandalizzato dalla *pregnante annosa !*

Manifestati così i suoi *Dubbi*, il Salvagnoli tuttavia ammette che il Manzoni abbia tutte le disposizioni per riuscire un valente poeta, quando però « voglia calcare le orme dei nostri padri e maestri »; disprezzi e ignori anche le regole, se disdegna di seguire le orme altrui, ma abbia sempre a guida la ragione e non cerchi il vero e il bello in stravaganti astruserie, in lambiccati concetti.

Così l'Empolese termina la sua « diceria », appellandosi al giudizio della posterità, al consenso di molti e molti secoli.

Ma i posteri, com'è noto, gli hanno dato torto.

Digitized by Google

Cap. VI.

La malattia e la morte del Salvagnoli.

Il Salvagnoli, dopochè ebbe pubblicato i « Dubbi » che suscitarono, come abbiamo veduto, in tutto il campo delle lettere, gran rumore ed aspre critiche unite a qualche plauso, rivolgeva nella sua mente un più nobile ed utile lavoro; cioè un prospetto storico della letteratura italiana dal primo anno del suo secolo in poi. Per questo desiderio aveva pregato molti suoi amici di procurargli notizie intorno all'argomento ed egli, per conto proprio, alacremente si preparava a compiere l'opera.

Ma il suo intendimento non potè essere appagato, poichè nel settembre del 1829, sentendo la sua fibra scossa, ritornò ad Empoli, alla casa paterna, ove giunse il 20 di quello stesso mese.

Erano tre lunghi anni che il giovane abate non aveva abbracciato i suoi cari ed ora che egli ritornava in mezzo alla quiete della famiglia, era malato tanto che dovette subito entrare in letto.

Sul principio l'assalirono violente febbri, ma, come quelle furono vinte, il disgraziato giovane fu consunto da tabe polmonare.

Vano fu ogni tentativo per salvarlo dalla morte che lenta si avanzava e per due lunghissimi mesi, con la certezza della fine vicina, dovette il Salvagnoli rassegnarsi alla dura immobilità del letto.

Sopportò il male con indicibile coraggio e vide avvicinarsi la morte con animo intrepido e con fermezza quasi incredibile. Quando il 15 di novembre ebbe notizia della morte dell'Arcivescovo Marchetti, con il quale aveva trascorsi cinque anni ed a cui era legato da vincoli sinceri di amicizia, molto si accorò, ma ancor più ebbe a soffrire il suo cuore quando non più vide al proprio capezzale il padre, che cadde ammalato il 1° di novembre e morì il 12 dicembre.

Al povero Giuseppe fu celata la notizia della perdita dell'amatissimo padre, poichè troppo sarebbe stato scosso il suo animo, troppo dolore ne avrebbe provato.

Ma anch'egli non doveva sopravvivergli più a lungo ed il 16 di dicembre entrò in agonia. Ricevette tutti i conforti della religione, rispose, sempre nella pienezza delle facoltà mentali, a

Digitized by Google

tutte le preghiere e dopo che ebbe ricevuto l' olio santo, al sacerdote che l' assisteva disse: *Ora non ho più bisogno di te che come amico.* Parlò fino alle dieci del mattino con quelli che si trovavano nella sua camera, dopo pochi minuti esalò l'ultimo sospiro in mezzo ai suoi tre fratelli e ad alcuni amici (1).

Due giorni dopo gli fu fatto il funebre trasporto e nonostante la cattiva stagione, molta gente, volendo dare al giovane erudito l' ultimo vale, lo accompagnò all' eterno riposo.

La sua salma fu trasportata a Corniola e seppellita nei chiostri dell' antico convento carmelitano attiguo alla Chiesa, accanto alla sepoltura ove pochi giorni innanzi era stata posta quella del padre (2).

Enrico Mayer appena seppe della morte del Salvagnoli, scriveva da Roma al Vieusseux: « Con dispiacere ho appreso la « nuova della morte del Salvagnoli. Egli aveva molto ingegno e i « suoi giudizi letterari non erano propri di lui solo, ma più d' un « partito che qui predomina. » (3)

---

(1) Archivio Arcivescovile di Firenze, *Registro dei morti della chiesa di S. Andrea a Empoli dal 1822 al 1854.* Al n. 159 vi è l' atto di morte che trascrivo:

« A dì 16 dicembre 1829.

« Il Sig.re Giuseppe del fu Ecc.mo Sig.re Dott. Cosimo Salvagnoli, e della fu Sig.ra « Silvia Genovesi di questa cura e C.a, celibe, possidente, morì a ore 10 pomerid. in « età di anni 32 munito dei santissimi sacramenti fu associato alla Collegiata e « fattegli l'esequie fu trasferito a Corniola e sepolto nei Chiostri del soppresso con« vento. »

Archivio Parrocchiale di Empoli, *Registro VI dei morti.* A pag. 75 col n. 218 esiste questo atto di morte:

« A dì 16 dicembre 1829.

« È passato all'altra vita Giuseppe Salvagnoli del fu Cosimo Salvagnoli e della « fu Silvia Genovesi alle 10 pom. 16 Xmbre 1829 di anni 32.

« P. M. Tiribilli. »

Come si vede in questi due atti è sbagliata l'età attribuita al Salvagnoli, infatti non aveva 32 anni quando morì ma 30 precisi, essendo nato nel 1799.

(2) Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux (23 dicembre 1829). Biblioteca Nazionale di Firenze.

(3) Lettera al Vieusseux, 21 novembre 1829. *Arch. della Lett. Ital.,* Biblioteca Naz. di Firenze. Anche questa data è erronea, in quanto che il Mayer non poteva sapere della morte del Salvagnoli nel novembre, se quella avvenne un mese dopo Quindi è da supporsi che debba essere, tale lettera, del 21 *dicembre* 1829.

Digitized by Google

Ferdinando Malvica, rispondendo nel *Giornale Arcadico* a Salvatore Betti che gli aveva annunziato la recente morte di Giuseppe Salvagnoli, scriveva: « Ma che dirò ora, amico mio, « dell' ultimo colpo fierissimo, che ha immerso e voi e me, e l'Ode- « scalchi e il Biondi e l' Amati in tanta desolazione? Che dirò « del Salvagnoli, di quel gagliardo intelletto, ch' era già divenuto « valido sostegno della italiana letteratura? Egli, poverello, gridava « che intatta si conservasse: animava i giovani a battere il sen- « tiero dagli autori classici battuto, e a sprezzare le romantiche « frenesie, che scemano la nostra gloria, e vituperano il nostro « secolo..... Chè s' egli si lasciò alcuna volta trasportare agl' im- « peti del suo sdegno generoso, e sorpassò il limite che la ragione « richiedeva, si fu per sola carità di patria, e per nobile zelo dei « nostri grandi scrittori: si fu per caldo amore della nostra let- « teratura, che voleva intatta custodire, come l' unico retaggio « italiano. S' egli dunque talfiata errò, i suoi errori sono degni di « perdono, avuto riguardo alla nobile cagione che lo movea: ed « essendo il fallire proprio degli uomini, e la sola perfezione dei « numi, son certo che il Manzoni medesimo, che fu da questo « coraggioso censore cotanto sottilmente bersagliato, dirà pace al- « l' anima sua..... Quindi porto ferma opinione che i classici e i « romantici si uniranno per deplorare la morte del Salvagnoli, es- « sendo stato rapito nel fiore degli anni, nel vigore dell' ingegno, « nel mezzo delle italiane speranze. » Ricorda poi ed esalta l' altezza dell' ingegno dell' estinto, la franchezza del suo carattere, la nobiltà dell' animo suo, sicchè questa perdita gli fa ricorrere al pensiero la morte di Giulio Avito pianta da Caio Plinio. Preannunzia di aver dato alle stampe la raccolta delle sue epigrafi italiane, compresa quella per Salvagnoli. « Io l' ho concepita - dice sempre il Malvica - in modo che noi tutti fossimo riconcentrati innanzi la tomba del perduto amico. » (1)

Per le abbondanti e precise notizie biografiche che riferisce, e perchè sembra che in essa sia espresso il dolore del cenacolo classicista romano per il perduto compagno di studi e di lotte, mi piace di riportarla per intero:

(1) *Giornale Arcadico*, 1829, t. 44, pagg. 196-202.
L'epigrafe è riportata in *Iscrizioni italiane*, Palermo, Lorenzo Dato, 1830, pag. 68.

Digitized by Google

A
GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI
INGEGNO ROBUSTO E FERVIDO
DEL CLASSICO ARCADICO GIORNALE
COLLABORATORE CHIARISSIMO
DI ANIMO ABBORRENTE VILTÀ
SCHIETTO E LIBERO
PRESO NELL' OTTOBRE DEL 1829
DA DOLCE PENSIERO
DI RIVEDERE I CONGIUNTI E GLI AMICI
LASCIA ROMA
E IN EMPOLI SUA PATRIA
SI RECA
IVI TOSTO S' INFERMA
E IN DUE MESI NEL DÌ 16 DICEMBRE
FU TRASCINATO AL SEPOLCRO
E ALLE ITALIANE SPERANZE
RAPITO
VALE VALE SALVAGNOLI NOSTRO
ERI FORTE ERI VEGETO AVEVI 30 ANNI
AHI COME SIAMO INGANNATI
DALL' APPARENZA DELLE UMANE COSE!
PIETRO ODESCALCHI LUIGI BIONDI SALVATORE BETTI
GIROLAMO AMATI FERDINANDO MALVICA
SULLA TOMBA DEL GIOVANE VALOROSO
DELL' AMICO DOLCISSIMO
PACE PACE DICONO
E LARGO PIANTO VERSANO

Le ossa di Giuseppe Salvagnoli e del padre suo furono, un trentennio dopo, tolte dai chiostri dell' ex-Convento per essere deposte nell' interno della Chiesa di Corniola, ove, a destra entrando, vicino all' altar maggiore, si legge un epitafio dettato dal dott. Antonio Salvagnoli e non privo di errori non perdonabili a lui, figlio e fratello (1).

(1) Il dott. Cosimo Salvagnoli morì, come abbiamo visto, il 12 dic. 1829, non il 23 come dice l'epitafio. La morte di Giuseppe avvenne il 16 dic. ed in età di anni 30 e non il 26 dic. all'età di 33 anni. Della lunga epigrafe ci limitiamo a trascrivere la parte concernente Giuseppe:

« Si ammirava in Giuseppe vivace ingegno — Non comune perizia nelle lettere

Digitized by Google

***

Descritta così, secondo che le mie forze mi hanno permesso, la breve e non inoperosa giornata di Giuseppe Salvagnoli Marchetti, prima di posare la penna non posso fare a meno di considerare ancora la sua modesta figura. Non gli mancò, certo, cultura svariata e profonda nè acutezza d'ingegno.

Fu membro infatti, conforme l'uso del tempo e della società in mezzo alla quale visse, di varie accademie e fra queste dell'Arcadia, della Latina e della Tiberina di Roma. Ma il suo nome non sarebbe giunto sino a noi, in mezzo alla polvere dei volumi degli eruditi, se per primo, con fermo coraggio e si dica pure con giovanile audacia, non si fosse slanciato contro il colosso lombardo.

Il suo torto maggiore è quello di essersi messo con animo deliberatamente avverso a notomizzare la lirica manzoniana; non mancano le osservazioni fondate e sensate, che hanno incontrato poi il favore di più autorevoli e sereni commentatori; ma in generale per lui non vi è niente o quasi niente di bello negl'*Inni Sacri*. Si perde in analisi minute, in sottigliezze, in cavilli, non sente, magari attraverso le non rare imperfezioni formali, aleggiare lo spirito della nuova lirica sacra.

Onde a ragione il Mayer diceva che i *Dubbi* salvagnoliani, di fronte all'altezza della poesia del Manzoni, sarebbero tornati a gravitar sul suolo.

Ed il « Ricoglitore Italiano e Straniero », nel 1836, scriveva che forse qualche bibliomane avrebbe saputo che era stato al

---

« — greche, latine e italiane — E un cuore bollente di affetti nazionali — Morì tre « giorni dopo il padre — In età di anni trentatre. »

Si leggono notizie di Giuseppe Salvagnoli Marchetti in: *Antologia* del Vieusseux, dic. 1829, pag. 96; *Giornale Arcadico*, 1832, t. 57, pag. 365 e sgg.; De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, vol. 4, pagg. 395-6; Repetti, *Dizionario storico-geografico*, alla voce *Corniola*; L. Lazzeri, *Storia di Empoli*, op. cit., pag. 299 e sgg.; *Dizionario biografico universale .... versione dal francese di* Felice Scifoni, Firenze, D. Passigli, 1884-85, al nome *Marchetti*.

Digitized by Google

mondo un Salvagnoli Marchetti, mentre il nome del gran milanese sarebbe vissuto eterno nella memoria degli uomini (1).

Umilmente, anche il nome di Giuseppe Salvagnoli è giunto sino a noi, quasi a rimorchio della fama di colui che aveva con tanto ardore assalito.

E non gli sono risparmiati titoli pungenti: lepido lo chiama il Carducci che lo tratta in tono canzonatorio, arrabbiato antimanzoniano Guido Mazzoni, sciocchi e tristissimi sono detti i suoi dubbi.

Mi sembra che gl' *Inni Sacri,* se ebbero degli ostinati detrattori, ebbero poi ammiratori così zelanti da prendere tutto come oro di coppella. Anche il Momigliano sostiene che gl' *Inni* sono un po' troppo apprezzati, poichè il Manzoni falsa spesso con la retorica il sentimento religioso, di cui si era di recente infervorato, e s' accontenta di un' espressione poco meditata e condensata. « Segnare tutto quel che c'è di fiacco negli *Inni Sacri* — scrive lo « stesso critico (2) — potrebbe parere se non pedantesco, inutile. »

Il nome del Salvagnoli è ricordato, si può dire, per questi suoi *Dubbi*, tanto esaltati e tanto tartassati.

Passa sotto silenzio il resto della sua operosità letteraria. Passa infine sotto silenzio la sua, sia pur modesta, attività politica.

A proposito di questa, il Tommaseo, non nuovo nel lanciar sarcasmi, anche se non sempre opportuni, sorrise malignamente di « un abatino Salvagnoli, giovane cospiratore che negò denunziare « i compagni ed ebbe da Ferdinando per carcere un convento di « frati in paese ameno. » (3)

Ma questa pagina della vita del canonico empolese, carbonaro in Toscana nel 1821, in un paese quieto e oblioso, ai primi albori del nostro risveglio nazionale, cospiratore serio e silenzioso, benchè giovanissimo, in mezzo agli altri paurosi e loquaci, non può che gettar luce simpatica sulla sua memoria.

Nella storia della cultura, come in quella del nostro risorgimento, può trovare un posto modesto ma non inonorato, anche l' abate Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

TULLIO MAZZANTINI.

---

(1) *Ricoglitore italiano e straniero* ossia *Rivista Mensuale Europea di Scienze, Lettere, Belle Arti, Bibliografia e Varietà,* Milano, Stella, 1836, parte II, pag. 92.

(2) A. MOMIGLIANO, op. cit., pagg. 84-5.

(3) N. TOMMASEO, *Di G. P. Vieusseux,* Firenze, Cellini, 1864, cap. XII, pag. 46.

Digitized by Google

APPENDICE

(Lettere inedite di Giuseppe e Vincenzo Salvagnoli e di G. P. Vieusseux).

N. 1.

Lettera del Canonico Giuseppe Salvagnoli Marchetti al Presidente del Buon Governo (1).

Ill.mo Sig. Presidente del Buon Governo
Cav. A. Puccini.

Nulla per me più dolce e anzi desideratissimo che no, che il tornare in seno della mia grandemente cara, e dilettevole famiglia, che dopo un anno di lontananza il tornare a trarre dolci respiri della bella aura Toscana, oh, quanto diletta, mia Patria!

Ma io son costretto a fuggirne il pensiero, poichè più presto del piacere, che io mi avrei, sarebbe dolente cosa, e amarissima che mi tornassi costà in forma di reo agli occhi del savissimo governo, ond' Egli non un figlio amorosissimo, ma piuttosto un nemico credesse di albergare e come tale fosse ver me riguardoso.

È quasi un anno che io traggo vita tranquilla ai fianchi di un dottissimo e ben avveduto Arcivescovo qual' è Monsig. Marchetti. Questo nome credo che basterà solo a dileguare qualunque sinistra idea, che per me qualcuno avesse conceputa. Ho fatto, e a Dio mercè, non senza vanto di laude faccio pur anche l'opera

(1) B. G., *Archivio Segreto, 1822-24*, filza 4, n. 84-59.

Digitized by Google

di Segretario a un tanto Vescovo, e in questi luoghi, ove al Vescovo il costume e l'opinione vengono affidati, Ei dà la norma di come l'uno e l'altro debba formarsi, e reggersi, ma a me toccò sempre l'eseguire.

Quest'orrevole Capitolo di questa anticata, e celebre Cattedrale mi ha detto Canonico Onorario e mi ha fregiato di aurea croce, e di colori violacei. Ad altro con ciò io non voglio inferire, se non che a dimostramento del buon mio operare, poichè i buoni sì me ne sanno buon grado.

Quindi è che sicuro della mia coscienza, e a prova qual sia di V. S. Ill.ma l'umanissima benignità sapendo, e l'amore che nutrica pe' miei poveri genitori, a conforto almeno di essi, se nulla valgono i prieghi miei (fortemente conoscendo la mia arditezza, e implorandone giovevole perdono) che si compiaccia V. S. Ill.ma ch'io possa col mio superiore venire in Toscana, e quivi intertenermi l'Ottobre, non come sospetto, ma come vero cittadino, io ne La supplico caldamente, e ne La scongiuro, e così venga io tolto dall'alta sorveglianza che mi si minacciò, poichè posso far sacramento, che sarebbe al Governo nocevole per la perdita del tempo, a me per l'impiego che sostento, e per gli onori, di cui han voluto che io mi abbelli.

Albergo ferma speranza in core, che non mi si potrà dire temerario, se oserò di anticipare sinceramente i miei rispettosi e vivi, caldissimi ringraziamenti.

Rimini, 30 luglio 1822.

Giuseppe Canonico Salvagnoli Marchetti
Segretario di S. E. Marchetti Monsig. Arciv. d'Ancira
Vicario Apostolico di Rimini.

Digitized by Google

N. 2.

Lettera di Giuseppe Salvagnoli Marchetti a G. P. Vieusseux (1).

Pregiatissimo Signore

Roma, dal Quirinale, a' 30 di Xmbre del 1824.

Appena tornato in Roma mi recai a dovere di progettare all' ottimo Principe Odescalchi ciò che Ella pensava per indurre a associarsi all'*Antologia* i già ascritti all'*Arcadico* in caso che questo giornale morisse. Il giornale termina di fatto (almeno così mi assicura l' Odescalchi) al nuovo anno : Ma non sembra che si voglia aderire al progetto. In tale stato di cose per la stima e amore che porto a Lei, e all' *Antologia* mi faccio ardito di esporle un mio pensiero.

Questo sarebbe, che Ella scrivesse all' Odescalchi, onde pregarlo di invitare gli associati all'*Arcadico* ad ascriversi all'*Antologia* venendo l'*Arcadico* a mancare. Parmi che una lettera dell'Odescalchi diretta a' suoi associati nell' atto di dar loro parte della cessazione del Giornale, potrebbe fare effetto. Se Ella stimasse meglio di non scrivere direttamente all' Odescalchi, e scrivere di ciò a me onde m' interponessi come mediatore, lo farò ben volentieri, e sarà per me un bene il potere attestarle quanto ami V. S. e codesto bellissimo e utilissimo Giornale.

Il nuovo anno sia pieno per Lei di ogni prosperità, e possa Ella sempre durare a procacciare tempi migliori alla nostra penisola con le sue dotte fatiche.

Mi saluti il fratello di star sano (*sic*). Adio.

Il suo Dev.^mo^ Servo e Amico
Giuseppe Can.^co^ Salvagnoli Marchetti Seg.^io^

(1) Questa e le seguenti lettere sono tratte dal *Carteggio Vieusseux* esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

N. 3.

Lettera di Giuseppe Salvagnoli Marchetti al Vieusseux.

Preg.^mo^ Signore

L'egregio Don Pietro Odescalchi ed io le sappiamo buon grado di tanta gentilezza, e ci ripromettiamo favorevole occasione a dimostrarle la sincera amicizia e riconoscenza.

Quand' Ella si piaccia d' inserire quella bazzecola intorno il Cesi per me son contento che sia stampata come tornò dalle mani del Censore.

Oh! Son pur la curiosa gente questi vagliatori della letteraria mondiglia? Ma sarebbe stoltezza il pretender che fosse ragionevole un tribunale, ove *stat pro ratione voluntas.*

La prego di salutarmi caramente il Giordani e il Montani, e il Valeriani, cui ho mandato una bell' opera, onde scriva un più bello articolo per cod.° bellissimo giornale.

Intanto me le raccomando, e me le offero

Dev. Obbl. Serv.
G. C. Salvagnoli Marchetti.

Da Roma, a' 14 di Giugno del 1825.

N. 4.

Lettera di G. P. Vieusseux a Vincenzo Salvagnoli.

[20 settembre 1829].

V. Salvagnoli

Annesso al presente vi rimetto il primo fascicolo dispensabile dell'*Antologia* di Agosto, che contiene l' art. in questione in risposta ai dubbi di vostro fratello. Io vi prego di credere che

Digitized by Google

spontaneamente non avrei fatto rammentar nell'*Ant.* tal disgustosa polemica, benchè l'*Ant.* fosse stata presa di mira in più occasioni negli scritti di vostro fratello, ma, ad un amico del Manzoni, ad un onorato collaboratore del mio giornale, il quale abita in Roma e si sottoscrive, non ho potuto negare l'inserzione di quell'articolo, tanto più che esprime sentimenti veramente italiani, e che per esser *severo*, ne convengo, non oltrepassa i limiti della convenienza letteraria.

Checchè ne sia però, mi rincresce assai che l'*Ant.* debba contenere un articolo, che, non potendo piacere al vostro fratello, deve necessariamente dispiacere a voi; credete, vi ripeto, che spontaneamente, per ciò che la concerne, l'*Ant.* non avrebbe trattato simile argomento.

N. 5.

Lettera di Vincenzo Salvagnoli a G. P. Vieusseux.

A. C.

Fui dispiacentissimo l'altra sera di essere fuori di Firenze e così di non potere dietro il vostro cortese invito intervenire alla vostra società.

Vi ringrazio poi dell'avviso che mi date riguardo all'art. contro mio fratello, e vi dichiaro che nè io nè Egli siamo dispiacenti che siano combattute le nostre opinioni, *quando sono combattute onestamente ed urbanamente*, il che non fece il Borghi.

Crediatemi sempre

aff.mo amico
V. Salvagnoli.

3 nov. 1829.

Digitized by Google

N. 6.

Lettera di Vincenzo Salvagnoli al Vieusseux.

Carissimo Amico.

Il mio povero padre dopo un mese di malattia mi lasciò sabato per sempre!

Ora è in agonia il mio caro fratello. Ecco le nuove tristi che posso darvi, ed ecco i motivi che mi ànno tenuto e mi tengono lontano da Firenze e dalla vostra società, ove certamente troverò fra molto tempo qualche distrazione a tanti miei pensieri di un dolore inesprimibile.

Io non so come reggere a tante perdite.

Vi son gratissimo pel pensiero che avete avuto per me e per mio fratello.

Crediatemi di cuore

aff.mo amico
V. Salvagnoli.

Empoli, 16 luglio 1829. (1)

---

(1) La data di questa lettera è sbagliata, poichè il dott. Cosimo Salvagnoli morì nel *dicembre* e non nel luglio, come dice la lettera.

Ne riportiamo l'atto di morte tratto dall'Archivio Arcivescovile di Firenze (*Registro dei Morti della Chiesa di S. Andrea a Empoli dal 1822 al 1854*, n. 156):

« A dì 12 Dicembre.

« L'Ecc.mo Sig.re Cosimo del fu Sig.re Giuseppe Salvagnoli e della fu Sig.ra Virginia Andreucci, V.o della fu Sig.ra Silvia Genovesi di questa cura e comunità, Possidente, morì a ore 8 antimer. in età di anni 64 munito dei Santissimi Sacramenti, fu associato alla Collegiata, e fattegli l'esequie, fu trasferito a Corniola e sepolto nei Chiostri del suddetto Convento soppresso di Corniola. »

Digitized by Google

Lettere di un Sacerdote Valdelsano

DURANTE IL PERIODO DEL RISORGIMENTO NAZIONALE

(1848-1850)

È un atto doveroso quello di dare alle stampe le lettere di un sacerdote sangimignanese del secolo scorso, precisamente quelle di don GIUSEPPE DI LUIGI DI ANTON NICOLA TALEI, che fu Priore della Badia presso Pratovecchio (Casentino) e, dopo, di S. Brigida all'Opaco (presso Pontassieve); lettere che egli scrisse ai propri parenti di S. Gimignano dal 26 giugno 1848 al 25 luglio 1850 e che sono conservate nel piccolo Archivio domestico di casa Talei.

Nacque don Giuseppe Talei in Montevarchi, il 1° agosto 1820 e discendeva da una antica famiglia sangimignanese, nella quale era fiorito quel Bernardino Talei (sec. XVIII), alcuni manoscritti del quale si conservano nella preziosa Biblioteca di San Gimignano.

Di Bernardino, lo storico sangimignanese GIOVAN VINCENZO COPPI (sec. XVIII), celebrato autore degli *Annali di San Gimignano* (Firenze, Bindi, 1659) così scrisse, come resulta da un suo ms. autografo conservato nella citata Biblioteca: « Prete Ber-
« nardino Talei sacerdote di santissima vita, morto 25 anni sono,
« fu visto in estasi, avea faccia di Santo, tutto spirito e zelo
« della salute delle anime, e si levò dalle confessioni dicendo:
« non poter sentire come si offendesse messer Iddio. Nel sermo-
« neggiare era dolcissimo e compungeva subito il cuore dell'au-
« dienza. Morto a Casaglia in casa di suo nipote, Messer Valerio
« Talei Rettore vivente di detta Chiesa, lo fece portare a sep-
« pellire in San Gimignano nell'Insigne Collegiata, nella sepoltura
« dei Cappellani; messo in cassa, con la memoria in un buccio
« di latta. Morto in concetto universale d'un venerabilissimo
« servo di Dio et io più volte mi sono da lui confessato. »

Digitized by Google

Nella sua famiglia paterna era pure fiorito un altro pio sacerdote e precisamente *don Bartolommeo del quondam Niccolaio Talei da San Gimignano,* uno dei benefattori dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, della quale Opera pia fu pure benefattore *messer Virgilio di Cammillo Talei* (sec. XVIII) (1). Don Bartolommeo, con il suo testamento del 24 aprile 1648, per i rogiti del notaro ser Ambrogio Ambrogi, lasciò erede universale dei suoi beni, compresa la sua villa di Monticelli, presso Firenze, il pio Istituto fiorentino, fondando però un maggiorasco a favore dei primi nati della sua Casata.

Mi sia concesso di porgere, pure in queste pagine, un vivo ringraziamento ai RR. don Virgilio Giorgi, attuale parroco di S. Brigida all'Opaco, ed a don Narciso Nenci, che fu per ben ventitre anni parroco di detta Chiesa. Entrambi da me richiesti di notizie su don Giuseppe Talei, cortesemente esaudirono il mio desiderio. Il molto reverendo don Giorgi mi scriveva:

« Don Giuseppe Talei di Luigi fu parroco in questa chiesa « dal 28 Aprile 1853 al 18 Maggio 1886, epoca in cui im- « provvisamente morì. Fu parroco esemplarissimo, ricordato tut- « tora dal popolo e per i 33 anni che resse questa parroc- « chia amò grandemente il popolo e la sua Chiesa.

« In periodi di disoccupazione e di miseria fece lavorare molto, « dissodò dei terreni ed arricchì questo beneficio di un nuovo « podere, morì nella povertà, pianto da tutto il popolo. Fu se- « polto nell'attual cimitero comunale di questa parrocchia . . .

. . . . . .

« L'iscrizione sepolcrale, che è a destra della Cappella mor- « tuaria di questo Cimitero, dice :

O BUONI POPOLANI DI S. BRIGIDA
PIANGETE SU QUESTA TOMBA
CHE LE MORTALI SPOGLIE NASCONDE

(1) Vedi per entrambi: LUIGI PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza ecc. della città di Firenze*, (Firenze, Le Monnier, 1853).

Digitized by Google

DEL VOSTRO AMATISSIMO PASTORE
DON GIUSEPPE TALEI
IL QUALE CON AMORE DI PADRE
GUIDÒ I VOSTRI PASSI PER LA VIA DEL CIELO
PIANGETE PIANGETE
SULLA TOMBA DEL VOSTRO BUON ANGIOLO
SPARGETE FIORI SU LUI
CHE UN AMICO SINCERO
UN AMANTISSIMO PADRE VI RICORDA
MA IL VOSTRO GIUSTO DOLORE
SIA MITIGATO DAL PENSIERO
CHE COME FU SEMPRE PIETOSO QUAGGIÙ
NON MANCHERÀ EGLI DI ESSERLO IN PARADISO
PEI DILETTI SUOI FIGLI

Ed il molto reverendo don Narciso Nenci così m' informava:

« . . . . . Non ha lasciato, almeno non ho trovato alcuno « scritto di lui. La memoria di lui però è sempre in benedizione « nella parrocchia di S. Brigida, dove anch' io ho potuto consta- « tare che fu sacerdote secondo il cuore di Dio, buon pastore « delle anime a Lui affidate e grande benefattore del popolo.

« Ho sentito anche dire che era socio corrispondente di una « Accademia di Montevarchi, paese nel quale aveva avuto i natali.

« Altro non posso dirle, perchè il mio venerato antecessore « altrettanto modesto, quanto buono e bravo, non volle lasciare, ri- « peto, memorie di sè. »

***

Le lettere che pubblichiamo, trattano un breve periodo di tempo, ma gloriosissimo per la storia della nostra indipendenza, l'epopea più mistica e più varia di vicende della nostra vita nazionale, anni e giorni di entusiasmi e di ansie.

Ricordate le date fatidiche?

12 gennaio 1848, rivoluzione di Palermo; *27 gennaio*, Ri-

Digitized by Google

voluzione di Napoli; *28 gennaio*, Rivoluzione di Messina; *8 febbraio*, Statuto di Carlo Alberto (promulgato di poi il *24 marzo*); *14 marzo*, Costituzione di Pio IX; *15 marzo*, Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria; *18-22 marzo*, Le Cinque giornate di Milano; *22 marzo*, Manin proclama la Repubblica di Venezia; *29 maggio*, Battaglia di Curtatone e Montanara; *24 novembre*, Pio IX fugge da Roma. E terminiamo questa enumerazione di date e di fatti, perchè ognuno di noi sa che, nel successivo anno, 1849, oltre alla proclamazione della Repubblica romana (5 febbraio) ed oltre alle undici giornate della *Leonessa d'Italia*, Brescia, avvennero: la disfatta, eppur tanto gloriosa, di Novara (23 marzo); la Rivoluzione di Genova del 1° aprile; la sconfitta data da Garibaldi in Roma, ai Francesi (30 aprile); infine la capitolazione di Venezia, avvenuta il 22 agosto.

È un tale cantico di gloria, di sacrificio e di generosa passione, che non soltanto ogni Italiano, ma ogni uomo, che ha diritto a tal nome, sente l'animo suo vibrare per tanto ardire e per tale retaggio.

Noi, cittadini di una grande Patria, uniti finalmente entro i sacri termini da Dio segnati, non possiamo leggere le lettere di don Giuseppe Talei senza sentire il nostro cuore vibrare commosso. Quelle lettere trattano di cose familiari, sono semplici e scritte con spontaneità di sentimenti e di affetti ma non senza una certa enfasi. Patria e Religione, l'una e l'altra intese senza infingimenti, sono la base dei pensieri e delle aspirazioni in esse fermati.

Don Giuseppe Talei, sacerdote degnissimo, pur comprendendo nelle sue più ampie manifestazioni, la bellezza e la responsabilità morale del suo ministero, seppe, in torbidi tempi, tenere alto ed unire alle sue mansioni sacerdotali il grande amore per la patria Italiana e per la libertà, quella libertà, com'egli scrisse: « per cui « l'uomo dal bruto si eleva, quella libertà per cui l'uomo a Dio « s'avvicina. » (Lettera 30 luglio 1848).

Leggendo le sue lettere possiamo perfettamente comprendere quell'*animus* che permise a don Enrico Tazzoli, di salire serenamente il patibolo; possiamo sentire e comprendere quanto dolce e bello e santo sia stato l'amore verso la Patria nel petto di

Digitized by Google

quei sacerdoti, pur sottomessi e disciplinati all'autorità della Curia Romana. E sul trono di S. Pietro non sedeva forse Giovanni Mastai-Ferretti, che, iniziato il suo regno con concessioni e riforme liberali, pronunziò nel 1848 le memorande parole: « Gran « Dio, benedite l'Italia! » ?

Nel pubblicare le lettere di don Giuseppe Talei. noi, che abbiamo vissuto ore di ansie simili, siamo certi di contribuire a trasmettere, quale ricca eredità morale ai figli e ai nipoti nostri, tali idealità, perchè essi ne sappiano trarre incitamento, forza, consiglio ed esempio a sempre meglio oprare e perfezionarsi, a pro di sè stessi e della grande Italia.

CARLO TALEI.

Carissimo Cugino,

ti recherà meraviglia la presente dopo un silenzio di circa tre anni, ma lo scopo della medesima conforterà l'anima tua ravvisandovi un filantropico divisamento, caratteristica della nostra famiglia. L'amore, figlio primigenio di Dio, sorriso della natura, il tipo della virtù, del vero bello sèguiti ad albergare nei nostri petti, e conseguir ci sia dato la gloria della vera sapienza.

Giuseppe Vencelles, mio conoscente, di professione cristallaio, l'ottimo tra i padri, negli anni decorsi lavorava nella fabbrica di cristalli a Colle, presso Schmit. Alcuni dissidi insorti tra i lavoranti lo costrinsero a cercare altrove lavoro; ma ora, non essendovi altra fabbrica in Toscana, desidererebbe tornare all'antico padrone Schmit, più presto che ritornare a Marsilia, ove le politiche agitazioni non fanno sperare buone conseguenze. Tu puoi giovare al medesimo e tu lo farai, perchè ti sta a cuore di prestar pietosa la destra al tapino. Tu il puoi, perchè non ti mancano amicizie e relazioni in quella città, e sovra tutto a cagione della parentela con Cecchino Bertini, di ottima relazione con Schmit. Fa'dunque tutto il possibile, onde sovvenire al suaccennato Vencelles, che ne è degno. Adopra tutti i mezzi, e le tue fatiche e cure saranno ricompensate da ottimo fine. La lavorazione alla fabbrica comincia nel settembre, ma nullostante quanto prima pugna per la causa di un infelice padre di famiglia, e la benedizione degli uomini e di Dio pioveranno sulla tua fronte. Attendo risposta. Discorriamo d'altro.

Come se'tu Italiano? L'indipendenza Italica regna nel cuore dei nostri concittadini?

Digitized by Google

Predica secondo tua possa l'amore e l'unione Italiana ai tuoi compaesani, fuga dal cuore dei timidi le inani paure.

Vinceremo senza alcun dubbio, quantunque questa celeste indipendenza debba costare il sangue di molti nostri amici e congiunti.

Vinceremo la guerra santa, sebbene vi manchi la spada del perfido Borbone; e il sangue di questo empio coronato e dei suoi perfidi satelliti corroborerà la unione della bella e forte Italia.

Le misteriose arti gesuitiche son perite, tremino gli adoratori della ipocrisia. L'Italia sia salva. Che se fosse scritta in cielo la schiavitù di questa fertile terra, di questa madre di eroi, l'avran sì, la possederanno gli stranieri, ma quando non vi sarà più un Italiano.

Tutti dobbiamo perire. Lo chiede la patria. In pria la libera gioventù, quindi i padri di famiglia, e gli ultimi non saranno i preti. Ora, a noi appartiene il favellare la parola della libertà, ma quando il bisogno lo chieda voleremo alla testa dei nostri popoli, col Cristo nella sinistra, nella destra la spada.

Questo è il mio unico desiderio, il desiderio di tutti i buoni preti.

Che, se alcuni malvagi, ipocriti, retrogradi non accorressero volontari sotto la patria bandiera, saranno costretti a marciare avanti le nostre baionette.

Oh! quanto è glorioso il perire per la difesa delle patrie glebe.

Addio. Saluta zio, zia, la Carlotta, il tuo bimbo. A questo tu gli racconterai le sorti Italiane, i gemiti della patria, le barbarie del Croato, del vile Austriaco, onde fin dai primi anni s'accenda in esso lui la sacra fiamma dell'amor di patria. Dai a lui un bacio da parte mia, e spero che se tu gliel darai colla effusione del cuore, in esso lui s'accenderà quell'amor d'Italia, che ardentemente brucia nel petto

del tuo aff.mo Cugino
D. Giuseppe Talei.

Dalla Badia presso Pratovecchio, il 26 Giugno 1848.

Al Sig.re Bernardino Talei
San Gimignano.

Carissimo Cugino,

la parola patria, che mi favellasti colla graditissima tua, esilarò l'anima mia per modo tale, ch'io mi reputai felicissimo infra tutti gli Italiani, numerando tra i miei consanguinei persone che all'uopo sacrificherebbero la vita istessa a difesa della patria gleba.

Sì. o Cugino, mi appello fortunato, contando ancor te, e la tua consorte, e il tuo bimbo per veraci italiani, poichè chi ama la indipendenza del natio terreno, chi aborre dai ceppi dello straniero dimostra d'aver un cuore libero da qualunque schiavitù, un cuore creato per la celeste libertà, per la gloria celeste. Al contrario coloro

Digitized by Google

che, ciechi di cuore e di mente, incensano le austriache catene, evidentemente dimostrano di non amare, di non apprezzare il più gran dono, ch'all'uomo abbia elargito l'Eterno, la libertà, quella libertà, per cui l'uomo dal bruto s'eleva; quella libertà, per cui l'uomo a Dio s'avvicina.

Toglimi infatti dall'uomo la libertà, e l'uomo allora, spogliato di questa nobilissima stola, non sarà forse il più infelice degli esseri?

E i più infelici infatti son coloro, che niente curando il sole d'Italia, la dolcezza dell'atmosfera, la sveltezza del sonoro linguaggio, la memoria degli avi, le gloriose reminiscenze della istoria fanno voti per Radestzki e pregan vittoria alle barbariche orde dello zotico, ignorante croato.

Oh! se fosse scritta in cielo una più lunga schiavitù per l'Italia, proverebber dessi, i ciechi, la civiltà e la religione dei figli di Calvino e di Lutero!

Noi no; poichè veri Italiani si amerebbe più presto il perire in campo, che implorar perdono dal nordico sciame, che ignora la vera carità, la verace religione. Fa' noto però ai retrogradi le belle prodezze austriache, onde apprendano da esse qual destino apparterrebbe alle nostre provincie, ai nostri lari, alle nostre famiglie. Treviso, Vicenza, Udine, Padova, e tante altre città e Castella contino loro la generosità dell'inumano Austriaco, e quindi facendo senno, apprendano cosa vuol dire indipendenza della Patria, libertà italiana.

Esortiamo però costoro a più saggi consigli: preghiamo Iddio per la salute di questi traviati, e le nostre preghiere saranno esaudite, i nostri voti adempiuti.

Ai cattivi preti poi, che in codesta provincia seminano loglio, e zizzania, fa d'uopo durissimo rigore.

I possidenti predichino ai lor contadini la veracità delle riforme, e la parola dell'onesto possidente la vincerà sovra la predicazione dal malvagio parroco. Inoltre i possidenti ricorrano al Vescovo Chiaromanni (1) che è galantuomo (almeno lo era in Arezzo), ricorrano al Prefetto, e le Autorità Ecclesiastiche e Civili abbatteranno l'orgoglio e la malignità di questi ipocriti Leviti.

Qua abbiamo tenuto questo metodo, e centuplicatamente ha fruttato. I giornali inoltre faccian note le gesuitiche arti di questi maligni, e si piegheranno. Che se per avventura costà non vi fosse alcuno, il quale per motivi e rispetti umani, non azzardasse consegnare al Tribunale del giornalismo le opere di questi sepolcri imbiancati, rimetti a me le debite notizie, e penserò io a far noti al pubblico i loro intrighi!

---

(1) Monsignor Giuseppe Chiaromanni fu Vescovo di Colle d'Elsa; a lui l'insigne storico Sangimignanese Luigi Pecori dedicava il suo aureo libro: *Storia della Terra di San Gimignano*. (Firenze, Cellini, 1853).

Digitized by Google

Addio pertanto, carissimo Cugino. Addio. La *romba* del cannone dalla parte di Firenze mi annunzia fausta novella.

Una strepitosa vittoria s'attende. Addio. Corro a Pratovecchio per spedire un espresso a Firenze. Addio.

P. S. — Ricordati di Vencelles.

Dalla Badia presso Pratovecchio, il 30 Luglio 1848.

Al tuo bimbo.

Amico! sii cristiano, ma vero cristiano e sarai italiano.

Se Iddio ha trascritto in cielo una più lunga schiavitù per l'Italia, sopporta di buon animo i decreti di Dio; ma conserva nel tuo petto l'Italica scintilla. Io, quantunque giovane, non vedrò forse i bei giorni d'Italia, poichè all'uopo ho fatto voto di versare il mio sangue per la sua redenzione.

Prega però per me, prega per tanti i miei amici, che di già son caduti ne'campi lombardi, o gemono prigionieri tra i ceppi austriaci. Sino dai tuoi più teneri anni avvèzzati alla fatica, alle privazioni, agli stenti, onde le tue vigorose membra possan reggere a'disagi del campo.

Non dimenticare l'intellettuale istruzione. Leggi le istorie dei padri nostri, e sovra tutto procurati la istoria della Greca Redenzione, istoria scritta da Ponqueville e allora quella scintilla, che di già nutresi nel tuo petto, ci susciterà un tale incendio da sbigottire il più audace nemico d'Italia.

Un bacio — addio — saluta la mamma, ed i miei buoni zii Giovanni e Sabina. Addio.

L'aff.mo Cugino
D. Giuseppe Talei.

All'Ornat.mo Sig.re Sig.re Pad.ne Colend.mo
Il Sig.re Bernardino Talei
San Gimignano.

Carissimo Cugino,

giorni gloriosi all'Italia eran quei, nei quali a te dirigevo due mie lettere esprimenti la mia maniera di pensare intorno alla Italica Redenzione; che simile a nebbia percossa dal prepotente soffio Aquilonare si dileguò da noi, lasciandoci sbigottiti con la precipitosa ruina delle nostre speranze. I retrogradi sorrisero alla nostra sventura, e celebrarono le loro profezie, condannando di anatema le speranze d'Italia ed esecrato chiamando il sangue che ver-

Digitized by Google

sarono i nostri prodi nei campi Lombardi. Noi però figli di una religione di cui la prima legge, anzi l'unica legge è carità, perdoneremo ai traviati nostri fratelli i loro errori, e pregheremo l'Altissimo a voler illuminare la loro ignoranza, onde uniti alla stessa legge, allo stesso patto possiamo in breve conseguire che il sacrosanto suolo di Italia non sia più contaminato dai figli di Lutero e di Calvino.

Agli scherni pertanto del retrogrado rispondiamo colla parola di carità e per tal guisa apprenderanno gli stolti che i veraci Italiani, i veraci liberali son cristiani, e che non vi può essere altro mezzo di conseguire la nostra indipendenza, che con la osservanza dei religiosi doveri.

Ai falsi liberali poi (liberali da piazza e da bordelli), rispondiamo colla parola di unità, senza la quale non v'ha forza; quella forza di che abbisogna la povera Italia, per frangere i secolari ceppi della Tedesca, obbrobriosa schiavitù.

In breve rammentiamo ad essi, in breve Italia riprenderà le armi.

Il marzial suono della tromba non ci trovi disuniti, in preda all'anarchia, alle fazioni, ai partiti.

Dessi sarebbero a Italia più funesti delle orde croate. Ammaestriamoci nell'armi, giuriamo di morire per l'Itala libertà; provvediamoci di bravi ufficiali di cui manchiamo (sola cagione delle nostre perdite), poveri e ricchi portino l'obolo per la rigenerazione d'Italia, si convertano in denari le private e pubbliche argenterie . . . . . sacrifichiamo tutto alla patria; salvata, tutti arricchirà; perduta, saliremo martiri gloriosi al trono di Dio, e il nostro sangue susciterà generazioni più forti di noi, a cancellare l'obbrobrio d'Italia. Non ci stanchiamo di gridare al popolo: la nostra salvezza è riposta nella concordia, nella subordinazione, alle leggi, al Prence. Guai a coloro che gridano Repubblica, Repubblica. Noi siamo atti alla vita costituzionale e perchè fantastichiamo Repubblica?

Ove è la virtù, la semplicità dei nostri maggiori Romani, dei Camilli, dei Cincinnati, dei Fabrizi?

Quando Italia conterà uomini di sì fatta virtù, allora sarà degna di questo soprannatural governo, e Iddio lo concederà; ma ora siam troppo lontani da cotal perfezione, è superbia il pensarvi.

Saluta Zio, Sabina, la Carlotta, l'Italiano tuo Carlo. Dirai ad esso che è più felice di noi, perchè bei tempi ei vivrà, e forse ancor noi, giacchè la vecchiaia ancora non ci assali; ma egli avrà tempo di goderne per lunga stagione; noi ci chiameremo contenti, se ci sarà dato l'assaporarne i principî.

Dirai lui a nome mio, che si dedichi di buon tempo alla virtù, allo studio. La virtù e lo studio ci anticipano la fruizione della celeste felicità. Da' lui un bacio a conto mio, e digli: questi è il bacio

Digitized by Google

del tuo Cugino Priore, apprezza i suoi avvisi, se li seguirai saranno gloriosi i tuoi giorni, che felicissimi ti augura

l'aff.mo tuo Cugino
D. Giuseppe Talei.

Dalla Badia presso Pratovecchio, il 26 settembre 1848.

All'On.mo Sig. Pron. Ch.mo
Il Sig.re Bernardino Talei
San Gimignano.

Carissimo Cugino,

sarebbe pervenuto il tempo, in che m'era proposto di rivedere la terra natia, e i diletti parenti, ma da molteplici cagioni imperiosamente essendomi ciò vietato, t' invio la presente, onde tu m'abbia per iscusato; promettendoti che, quanto prima mel permetteranno le mie occupazioni, sarò a San Gimignano a godere della tua buona compagnia e di quella eziandio dei miei buoni zii, della Carlotta, e del tuo bimbo. Ma la mia promessa, che religiosamente sarà osservata, non avrà effetto se tu non lasci tornare a casa la mia sorella Fina alla prossimamente imminente venuta di Babbo. Eseguisci i miei desideri, ed io darò in breve adempimento ai tuoi. E intorno al viaggio ch'io dovevo fare in questi giorni, ti dico che sommamente m'è incresciuto, giacchè oltre la compagnia di Babbo, io aveva l'altra del dott. Ninci di Castelfiorentino, uomo di molto sapere e di singolare prudenza. Ma forse ei sarà in breve per farne un altro e allora farò il possibile per venire in sua compagnia.

Di ciò basti.

M'era venuto in testa un bizzarro pensiero, di darti cioè un ritratto fisico-morale in questa mia di un cotal pretucolo Giuseppe Talei, ma questa bizzarria tosto s'è dileguata dal mio cervello al riflesso della trivialità della materia e della nausea che ti avrebbe prodotto la lettura del suddetto soggetto. In luogo del ritratto solo io ti dirò che sono lo stesso del 1847 e che in conseguenza aborro e detesto l'*amorevole paterna cura e patrocinio delle armi tedesche*, e tutti quelli che benedicono alle Nordiche Baionette e le salutano come salvezza della povera Etruria.

Sciagurati! Imbecilli! E perchè non maledicono più presto alla propria stoltezza e, ravvisati i loro errori, perchè non tornano a sapienza onde cessi la tutela, parta il curatore, e i poveri pupilli riacquistino il regime della propria casa?

Molti di questi scempiati van dicendo che il cannone del Nord ha salvato la religione del nostri padri.

O profani! Credete voi che la religione di Cristo sia quella di

Digitized by Google

Maometto che per vivere ha duopo della spada? La religione di Cristo, il Vangelo, è religione, è parola di libertà. Chi fa e crede, sarà salvo, chi non crede sarà condannato; ma il credente deve convertire l'incredulo colla parola, coll'esempio, colla preghiera; e coloro che fanno altrimenti, sebbene si chiamino credenti, sono peggiori degli Infedeli. Cugino, addio. Sii sempre Italiano, ma Cristiano, perchè non potrai essere buono Italiano senza essere Cristiano. Inculcalo pure al tuo bimbo e se a noi non sarà dato il salutare alla Indipendenza italiana, morrem contenti, pensando che la goderanno i nostri nipoti, mercè i nostri consigli.

Saluta i miei cari zii, la Carlotta, Carlo, la Fina.

Tuo aff. Cugino
D. Giuseppe Talei.

Dalla Badia, il 9 aprile 1850.

Al Sig.re Bernardino Talei
San Gimignano.

Pregiatissima Sig.ra Carlotta,

mi valgo di minutissimo carattere per trasmetterle la copia del *Pappagallo Romano* (1) che nel suo genere è una delle più belle satire che abbian visto la luce ai nostri giorni. Ad alcuni ignari delle cose del giorno, in alcune strofette sembra scipita la trascritta satira, ma quanto vadano errati dalla verità, la potrà ravvisare V. S. che è bene istruita nelle faccende, che hanno in pria rallegrata, quindi resa mesta la misera Europa.

E perchè la lunghezza del *Pappagallo* mi fa temere la soverchia ristrettezza di una lettera, le dirò solo ch' io e tutta la famiglia godiamo ottima salute, e in un'altra mia le dirò altre cose attinenti soltanto a famigliari bisogni.

Tanti saluti pertanto a tutta la famiglia, ed un bacio a Carlino che unito alla massima di essere onesto e Cristiano sarà la vera parola che diriger mai possa un suo biscugino.

---

(1) Allude ad una satira di 81 quartine che comincia:

« Oh! de' volatili
Pinto drappello,
Odi la storia
D' un tuo fratello. »

Digitized by Google

Salute e pace Le augura

l' aff.mo Cugino
D. Giuseppe Talei.

16 Luglio 1850 (dalla Badia presso Pratovecchio).

Alla Nobil Donna
La Sig.ra Carlotta Talei
San Gimignano.

C. Cugino,

. . . . . .

Minacciose nubi tendono a dileguare la politica serenità, che ci fanno godere i Nordici venti. Guai! Guai a chi chiamava tenebre la luce, a chi per ischerno insultava a un popolo infelice, chiamandolo bambolo, ignorante, imprudente ecc. ecc.

L'ora della gloria suona per tutte le nazionalità, e un popolo che si risveglia a novella vita, sebbene sia generoso, non può trascurare di far pagare il fio a coloro, che l' hanno vituperato. Addio.

Il tuo aff. Cugino
D. Giuseppe Talei.

Di casa (dalla Badia presso Pratovecchio), il 23 luglio 1850.

All'On.mo Sig. Sig.re Pron. Col.mo
il Sig.re Bernardino Talei
San Gimignano.

Digitized by Google

VARIETÀ

IL BEATO GRAZZINI DA STAGGIA

Se Anton Maria Grazzini, detto il Lasca, portò lustro alla sua famiglia e a Staggia come novelliere e poeta, non di minor lustro ed onore era stato pei Grazzini e per Staggia il beato Guido, religioso agostiniano « vir strenuus utique et discretus », come lo chiama ENRICO DE FRIMARIA nel suo trattato *De origine et progressu Ordinis Fratrum eremitarum S. Augustini.*

Quando nascesse Guido con precisione non ci è dato conoscerlo, ma forse nel 1228.

Sentendosi chiamato alla vita monastica, entrò nel cenobio di di S. Antonio distante una mezz'ora di cammino dal castello di Staggia (Cenobio ridotto oggi a Parrocchia), ove vestì il penitente abito degli Eremitani di S. Agostino.

Guido vi rifulse subito per la sua scienza e pietà e le sue virtù dovettero essere così grandi che, sebbene giovane, fu mandato dai confratelli al Capitolo generale tenuto in Roma nel 1265 nel convento di S. Maria del Popolo e le cronache dell'Ordine narrano che alla prima seduta i frati lo elessero Generale.

Probabilmente fu dopo l'elezione a Generale che il santo monaco andò ad abitare fra i compagni di religione nello stupendo monastero di Lecceto nelle vicinanze di Siena (oggi Villa del Seminario arcivescovile), ove si trovò insieme ad un altro monaco compaesano, Giovanni da Staggia, che dopo una vita santa morì in quel convento.

Nei quattro anni che Guido resse l'Ordine in qualità di Priore generale mostrò tutta la sua attività per la maggior gloria di Dio e il bene spirituale dei suoi frati, tanto che sotto di lui l'Ordine raggiunse il massimo fastigio arrivando a contare circa 2000 conventi. Guido morì nel 1269 mentre si trovava a Bologna immerso nelle cure del suo ministero e il suo corpo venerato fu deposto in uno splendido sarcofago.

Dalla Chiesa non è stato elevato agli onori degli altari, ma il

Digitized by Google

popolo lo ha chiamato sempre Beato e nella Sagrestia della Chiesa propositura di Staggia vi è un medaglione che lo rappresenta con la fronte circondata di aureola.

Certamente il nostro Beato deve aver desiderato morire e riposare nel suo diletto Lecceto o nel Cenobio di S. Antonio, che lo aveva accolto da giovane, e forse i suoi ultimi pensieri furono rivolti alla sua Staggia, che alle glorie narrate dalle sue storiche mura, aggiunge quella di aver dato alla Chiesa una stella di prima grandezza e all'Ordine Agostiniano una gemma inestimabile.

Sac. Giovanni Bencini.

Digitized by Google

ALTRE OPERE DEL CIECO DI GAMBASSI IN CASTELFIORENTINO

L'amico e collega don OLINTO POGNI, nel suo articolo: *Tre opere del Cieco da Gambassi che si trovavano nel palazzo Attavanti in Castelfiorentino*, comparso nel precedente numero di questa Rassegna, ha ricordato alcuni lavori del Gonnelli già quivi esistenti; mi piace ora ricordarne altri di questo artista, i quali un tempo esistettero nel paese stesso.

Il Cieco, venuto a morte nel 1642 senza eredi, poichè la bambina avuta dalla Elisabetta Testi eragli morta, lasciava esecutore testamentario il notaro Giuseppe Valtancoli di Gambassi ed usufruttuario il fratello Paolo (1).

Per il fatto di questa fidecommissione, il Valtancoli deve essere venuto in possesso di alcune statue fatte dal Cieco, poichè il suo figlio Antonio, che fu medico assai apprezzato in Castelfiorentino, verso il 1740, avvertiva il Targioni-Tozzetti (2) che nella propria casa di Castelfiorentino, possedeva le statue di terracotta, fatte dal famoso Giovanni già cieco, del Granduca Cosimo II e di una donna dallo scultore amata, somigliantissime, aggiungendo che nel 1636 aveva scolpite in Roma le statue del papa Urbano VIII, del Duca di Bracciano e di altri.

Non credo debba trattarsi delle medesime statue elencate nell' Inventario dell'Attavanti, perchè vi è differenza nel nome del Granduca e l'annunzio di tale possesso (1740) è posteriore di quasi cento anni alla data dell' *Inventario*.

È vero che ai Valtancoli potrebbero essere pervenute per compra dagli eredi Attavanti, ma credo piuttosto le abbiano avute direttamente dai Gonnelli, giacchè furono esecutori testamentari del Cieco e del nipote Francesco, morto nel 1706 anch'esso senza eredi.

Quindi deve trattarsi di statue distinte da quelle dell' *Inventario* Attavanti.

Anche l'autoritratto del Cieco, che dalla famiglia dell' Hoste succeduta ai Pinucci nei possedimenti di Gambassi, era passato al mar-

(1) IGHIRANI, *Storia politica ecc. di Gambassi*, pag. 88.
(2) TARGIONI, *Viaggi ecc.*, t. 8, p. 65.

Digitized by Google

chese Alli-Maccarani, dopo la morte di questi, avvenuta, mi sembra, nel 1916, fu acquistato all'asta da certo Serravelli di Castelfiorentino.

Anche quest'opera trovandosi in casa Pinucci, proveniva direttamente dai Gonnelli, perchè Domenico fu Andrea Pinucci, insieme con Giuseppe Valtancoli, fu esecutore testamentario di Francesco Gonnelli nipote del Cieco e della sua moglie Elisabetta del fu Cammillo Pinucci.

Per cui, oltre le tre opere citate dal Pogni, altre tre autentiche sarebbero esistite in Castelfiorentino. Ma anche queste non sappiamo dove sieno andate a finire e sarebbe encomiabile il rintracciarle.

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

PADRE LEONARDO DA CASTELFIORENTINO

Sia questi il Padre Domenicano che, per il primo, ci narrò l'eroiche gesta della Santa Reclusa di Castelfiorentino?

Non nego, nè affermo. Il Badii, nella sua *Giunta, o Seconda Parte alla Vita di S. Verdiana* (Firenze, Tip. Vangelisti, 1692, cap. IV, pag. 158) riferendo quello che si trovava scritto nell'introduzione d'una *Vita* — a penna — *di S. Verdiana* cioè; « Principalmente la Vita sua fu da un Frate dell'Ordine dei Predicatori brevemente scritta, e raccolta a petizione d'un certo « Pievano », pensa a ragione che quel Padre, anche allora incognito, « fosse compatriotto della Santa. »

Nel secolo XIV esisteva già una *Vita di S. Verdiana;* perchè la troviamo inserita nel Codice, tante volte ricordato, di quel tempo, « scriptum manu cuiusdam nomine Blasi, indignissimi Sacerdotis et Monachi » che si custodisce nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

È assai probabile che andasse scritta l'anno 1378, in occasione della traslazione del Corpo della Santa, ricordataci da mons. Lorenzo Giacomini Vescovo d'Acaia, e frate nel Convento di S. Maria Novella di Firenze, il quale vi si trovò presente, essendo in quel tempo, fanciullo (1).

La *Vita* del Codice Laurenziano, forse è quella stessa dell'*ignoto Autore Domenicano* (2), di cui un giorno potrebbesi aver notizia.

---

(1) Ved. *Intorno alla data della morte di S. Verdiana,* in *Miscell. Stor. della Val d'Elsa,* 1923, anno XXXI (fasc. 1-2) della serie n. 89-90, pag. 4.

(2) Il Badii prosegue a riferire, che la *Vita di S. Verdiana* « fu di nuovo scritta « da uno di quello medesimo Ordine, (di S. Domenico) ma Vescovo, il quale diligente« mente aggiunse et levò quello che era da giugnere et levare, secondo che trovava essere degni (*sic*) di fede. » Il Vescovo, qui ricordato, è senza dubbio il Giacomini,

Digitized by Google

Conviene perciò non trascurare il nome di Padre Leonardo, vissuto nello stesso Convento domenicano di S. Maria Novella, alla metà del secolo decimoquarto. Sembra che sia morto altrove, non trovandosi registrato nel *Libro dei Morti* di quella chiesa, cominciato nel 1290 e terminato nel 1436, esistente nell'Archivio arcivescovile fiorentino.

Che egli fosse uno dei principali del Convento, ci è dato arguirlo dall'aver, tra tutti i presenti, sottoscritto, con altri tre soli Padri, l'atto di cessione d'una casa, per residenza della Compagnia di S. Lorenzo, nel 1365 (1).

Trovandosi tale *Atto*, per quanto si sappia, tutt'ora inedito, credo opportuno di riprodurlo.

OLINTO POGNI.

---

il quale nello scriver la *Vita* latina della Santa, ebbe certamente dinanzi agli occhi la *Breve Vita* del ricordato Codice del monaco Biagio, e quella tenne per norma, copiando a lettera molte frasi e anche alcuni periodi intieri, qualche volta un poco accrescendoli.

(1) Fu prodotto in *Copia*, alla Curia arcivescovile fiorentina, ove trovasi in un fascicolo di carte riferentisi alle Confraternite della città. Nessuna di tali carte porta la data; ma evidentemente sono dell'anno 1510, o di poco posteriori, quando si cercò di stabilire il posto da tenersi, nelle processioni, di ciascuna di quelle Compagnie, affine non si rinnovassero disordini, come rilevasi da questa avvertenza inseritavi: « Atteso Monsignore Rev.mo Arcivescovo fiorentino, come pe' tempi passati, sono « nati molti scandoli et disordini, quando si fanno le processioni dove intervenghono le compagnie della Ciptà et dominio fiorentino, così di disciplina, come « di stendardo, per cagione di precedere luna alaltra, o andare nel luogho degno et « in chiesa et fuori di chiesa [talvolta assaltatisi e battutisi gluomini e persone di « quelle lun laltro con torchi et arme et con mano, turbando et disonorando il culto « divino, et nuovamente nella chiesa Cattedrale fiorentina al dì della solepnità del « Corpo di Christo proxima passata gluomini et persone della Compagnia di S.to Lo« renzo in palcho et quelli della Compagnia della Carità ignominiosamente con torchi « e con mano percossisi sanza alcuno respecto o reverentia della chiesa e di quelli « che a essa sono preposti. »] A tutte le parole chiuse nella parentesi fu dato di frego, forse per un caritativo riguardo verso le due Compagnie ivi ricordate.

Se lo spiacevole fatto avvenne tra il 1508 e il 1513, era allora Vescovo di Firenze Cosimo Pazzi.

Digitized by Google

y h s

Sia manifesto a qualunque persona vedrà questa presente scriptura, che io Frate Zanobi de' Guasconi dell'ordine de'frati predicatori priore del convento di santa M.ª novella di Firenze di volontà e consentimento de'frati di detto convento concessi e diedi agli huomini della compagnia della disciplina di Santo Lorenzo il luogo e la casa la quale di qui adrieto è stata vesteria e calzoleria, così che gli huomini della detta compagnia possano nella detta casa in perpetuo ragunarsi, in questi patti e conditioni, cioè, che se detti frati per alcuno tempo volessino torre la detta casa e detti huomini della compagnia predetta che questo sia allora lecito et e detti huomini senza alcuna contraditione debbano la detta casa abbandonare et a detti frati liberamente quella rendere, si veramente che e' detti frati agli huomini della detta compagnia rendano fiorini cento d'oro, li quali la detta compagnia al convento predetto diede et ancora ogni altre spese le quali la detta compagnia facessi per utilitade manifesta della detta casa, ma non quelle spese che fussino solamente adornamento della casa la quale concessione e pacti furono facti anni domini M · CCCLXV del mese di luglio. Et in testimonianza delle predette cose io frate Zanobi predetto questa lettara (*sic*) di mia propria mano scrissi et il suggello del detto convento e del mio priorato qui porre feci.

Fuerunt etiam presentes inter alios fratres

Raynaldus de Romena
Leonardus de Castro florentino
Stephanus Manetti e
Antonius Ser Nerii et alios quam plures.

Digitized by Google

NOTE D'ARCHIVIO

Castelfiorentino. — Tra gli ATTI STRAORDINARI del notaro ser OTTAVIO VIGNALI, esistenti nell'Archivio arcivescovile fiorentino, trovasi un fascicolo col titolo *Plebis Castri florentini Inventarium*, e la data del *9 agosto 1677*.

Che cosa vi sia descritto, è dichiarato in principio: *Inventario delle robe ritrovate nella Chiesa detta di S. Biagio in detto luogo, doppo la morte del Molto Rev.do Signor Andrea Torsi Pievano della Pieve di S. Hippolito di detto luogo, fatto da me Ottavio del q. Gio. Antonio Vignali Economo di detta Pieve, specialmente del temporale, deputato dall'Eminentissimo e Rev.mo Signor Cardinale Francesco Nerli Arcivescovo di Firenze.*

Il Torsi morì il 4 agosto 1677, ed ebbe sepoltura nella ricordata Chiesa plebana dei SS. Ippolito e Biagio.

In tale *Inventario* si ricorda anche: « Una tavola con diverse pit- « ture dorate, in legno. Due quadri grandi vicini all'Altare grande, « dipinti a Aquarello, in uno il martirio di S. Biagio e l'altro il mar- « tirio di S. Ippolito. Una tavola con S. Lucia, all'altare della stessa « Santa. Una tavola, di legno, con l'Immagine della Madonna. Un « quadro attaccato in Sagrestia. All'Altare di S. Caterina una tavola « di legno con l'Immagine della Madonna. L'Immagine dell'*Ecce « Homo*. Al sacro fonte per il battesimo, una Statua di S. Giovanni, « di carta pesta. »

E trovasi inserita al fascicolo stesso una *Nota delle scritture inventariate dalli Canonici della Collegiata di Castelfiorentino, e nominatamente da P. Orazio Bacci, P. Salvadore Ciurini, P. Giusto Arrighi e Antonio Girolamo Mecatti, per la morte seguita del Molto Illustre Sig.re Andrea Torsi Pievano etc.*

Vi si ricordano « Dua Libbri della Compagnia del SS. Rosario, « uno del Mille Cinquecento ottanta sei, e uno del Mille seicento « venti. Uno libro di ricordi di detta Pieve, cominciato l'anno Mille « cinquecento settantacinque. » La nota è autenticata con la firma, di propria mano, da Don Antonio Girolamo Mecatti, Cancelliere del Capitolo, e dagli altri Canonici surricordati.

Questi libri, per quanto io sappia, non esistono oggi nell'Archivio capitolare, nè in quello della Propositura. Devono essere andati perduti.

Digitized by Google

I quadri ricordati dall'*Inventario* del Vignali, fatta eccezione di quella tavola con diverse pitture dorate, in legno, esistono ancora tutti; alcuni nella stessa chiesa della Pieve, altri in quella di S. Francesco. Se forse della ricordata tavola non sia parte, quella che trovasi presentemente nel tabernacolo, all'altar maggiore della stessa Pieve di S. Ippolito, ove è dipinta, su fondo d'oro, la Madonna seduta in trono.

I quadri dipinti ad acquerello rappresentanti il martirio dei Santi titolari si trovano collocati alle pareti del coro. Il quadro con S. Lucia potrebbe esser quello, in tela, che presentemente forma la tavola dell'altare nell'Oratorio di S. Ilario, contiguo alla chiesa stessa, ove, con altri Santi, è rappresentata anche S. Lucia.

Esiste pure al Fonte battesimale la statua di S. Giovanni, che, sebbene verniciata a stucco, può ritenersi che sia la stessa che l'*Inventario* ricorda. Ed esiste sempre ad uno degli altari laterali, in urna con cristallo, l'*Ecce Homo*.

La tavola dell'altare di S. Caterina, ove era dipinta l'Immagine della Madonna, che ritengo esser quella ove è rappresentata una Pietà, con vari Santi, tra i quali, se non erro, è la detta S. Caterina, detta delle ruote, trovasi, con qualche altro quadro antico, già proprietà della Confraternita di S. Ilario, della Pieve, ad una delle pareti della surricordata chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino.

Certaldo. — Tra i documenti di *Visita Pastorale*, di più tempi e di più Vescovi, che attendono una migliore sistemazione di quella che io, pur dividendoli, ho potuto dare presentemente, esistenti nell'Archivio arcivescovile fiorentino, in un fascicolo col titolo *S. Lazzaro a Lucardo*, trovasi questo ricordo trascritto il 16 maggio 1636 da un libro che oggi non sappiamo se sia andato perduto:

« Copia d'un ricordo levato dal Libro di Bastiano di Messer Nic-
« colo di Bastiano Becci segnato A, intitolato *stracciafoglio et ricordi*,
« a carte 75.

« Addì 16 di febbraio 1594.

« Ricordo, come io ho compro da fra Domenico Portigiani una
« Campana per metterla a Santa Lucia alle brota, di libbre 51, la
« quale costa lire 55, al qual frate ho dato una Campanetta che
« era in detta chiesa, rotta, di peso di libbre 6 che in detta Compera
« nel ha fatta buona lire 4 — posto per resto L. 51 in Contanti, de-
« sidero poter refare la detta Chiesa, che è rovinata affatto, a Dio
« piaccia se è per il meglio. *Amen.* »

Nel 1636 era Curato della Chiesa di S. Iacopo a Certaldo, il padre Francesco Adimari.

Empoli. — Nel Codice del notaro ser Benedetto di maestro Marti no, segnato B, esistente nell'Archivio stesso, a pagg. 211 *v.* e 212 *r.*

Digitized by Google

trovasi la conferma dell'elezione del Pievano di S. Andrea d'Empoli, nella persona di Matteo figlio di Vanni di Corso, chierico fiorentino, elezione fatta da don Iacopo, Priore della chiesa di S. Iacopo Oltrarno, a nome e commissione del Capitolo e Canonici di detta Pieve che avevano il diritto di eleggersi il Superiore. Tale atto è emesso il giorno quattro agosto del 1337, nel Palazzo episcopale di Firenze, alla presenza del p. Lapo Abate del monastero di S. Miniato al Monte, presso Firenze, di don Luigi Pievano di S. Cassiano in Padule, di ser Berricevuto di ser Naccio Notaio del Vescovo fiorentino e di altri, dal rev.do Egidio Rettore della chiesa di S. Leonardo in Menana, Vicario generale del vescovo Francesco.

Dopo la sua conferma, don Matteo emette il consueto giuramento:

« Qui dominus Matheus sic confirmatus Plebanus incontinenti « flexis genibus et manibus iunctis prestitit dicto domino Vicario « pro domino Episcopo et suis Successoribus recipienti reverentiam « et obedientiam debitam et devotam, et insuper in forma solita pre- « stitit ipsi domino Vicario recipienti ut supra, fidelitatis iuramentum « ad sancta Dei evangelia tatto Libro. »

Quindi il Vicario ordina le lettere per il Parroco di S. Maria a Ripa, che glie ne dia il possesso nelle consuete forme canoniche:

« Postea die VIIJ Augusti dictus Dominus Vicarius commisit » per suas literas dationem dictae tenute, Presbitero Nierio Rectori « ecclesie Sanctae Mariae de Empoliveteri Florentine diocesis. »

Linari. — Una notizia, che forse nessun altro ha dato, trovasi in principio del *Registro di Matrimoni e Morti della Chiesa di S. Maria a Linari*, esistente pure nell'Archivio della Curia arcivescovile di Firenze. Vi son registrate le partite matrimoniali dal 1574 e quelle dei morti dal 1579: fino al 1811, tanto le une che le altre.

Il Registro è formato da più libretti insieme riuniti, con coperta di pergamena. Nel frontespizio del primo libretto dei Matrimoni, leggiamo: « cominciato il dì primo d'agosto 1572, nel quale giorno Fran- « cesco Benvenuti Priore di Linari, in nome di ser Giulio Priore e « Rettore di detta Chiesa, cominciai a tenerne cura, sendosi partito « Ser Alessandro Santolini, mio Cappellano, che la curava. »

E di mano del Benvenuti è pure il ricordo a pagina seguente n.° 1, nonostante sia la seconda, dal quale apprendiamo quando, per ordine dell' Arcivescovo, allora mons. Alessandro De' Medici, che fu poi Papa col nome di Leone XI, si cominciò ad inviare i *Libri di Atti parrocchiali,* all'Archivio arcivescovile fiorentino.

« 1574.

« Ricordo questo di 6 di marzo, come sendo venuto fuor uno « Editto per parte del R.mo Arcivescovo di Firenze, dato in dì 19 di « Febraio passato, che tutti i Curati debbino dar in nota i Matrimoni « fatti ne loro popoli, dal Concilio in qua, et mandarli all'Archivio

Digitized by Google

« in termine di giorni 30 dalla data del detto Editto, et che da qui « avanti i Curati di fuori in termine di 10 Giorni dal contratto Ma- « trimonio si (*sic*) debbino dar in nota a lor piovani, il che in futuro « si farà, di quelli che verranno, perchè sin a questo Giorno, comin- « ciando dal di 1° di Agosto 1572 che io cominciai a tener conto « della chiesa di S. Maria in castello, non sendosi fatto in detto po- « polo parentado, nè s'è possuto mandar detta nota. Ma in futuro « si seguirà l'ordine dell' Editto, il quale è a Rub. 35 al Cap.lo 2.° »

Poggibonsi. — Del sac. Dionigi Lippi poggibonsese, dotto letterato latinista, che fu Pievano di Castelfiorentino dal 1567 al 1598, si trovano nell'Archivio arcivescovile fiorentino, varie lettere. Da una di queste, diretta a Mons. Vicario Generale, e datata da Castelfiorentino il 28 maggio 1589, con la quale accusa i suoi malori, dicendo di essere in età di settantaquattro anni, veniamo ad apprendere esser egli nato nel 1515.

È errata, evidentemente, l'età di lui nella partita registrata nel *Libro dei Morti, della Pieve di S. Ippolito,* leggendovisi: « di anni 89. » Essendo venuto a morte il 9 settembre del 1598, aveva circa ottantatre anni. Fu sepolto sotto le scale della sua Chiesa plebana.

Alcuni mesi prima d'ottenere la Pieve di Castelfiorentino, era stato nominato Rettore della Cappellania di S. Gregorio esistente all'altar maggiore della Metropolitana di Firenze. Ne troviamo il ricordo in un fascicolo, sciolto, di carte innumerate che formò parte d'un libro di *Visita Pastorale,* esistente nello stesso Archivio della Curia arcivescovile:

« Pro visitatione. *Ecclesia Metropolitana Florentina.*

« N.° 46 Cap.nia S. Gregorii sita super altare maius. Cuius est rector « Dominus Dionisius Lippus de podio bonitio, cui fuit collata ab « ordinario florentino eo quia patroni videlicet prior Monasterii car- « tusiae et Illi de domo de Corbizzis in tempore a Jure statuto non « praesentarunt, manu mei notarii sub die 6 mensis maij 1567 est « annui redditus..... »

A riguardo di lui mons. Alessandro De' Medici, poi Papa col nome di Leone XI, indirizzava ai Canonici di Castelfiorentino questa lettera, che crediamo inedita, nè sappiamo se ne esista sempre l'autografo nell'Archivio della Pieve di detto paese:

« Rev.di Nostri Carissimi,

« Perchè noi ci siamo serviti e ci serviamo di Messer Dionigi « Lippi, vostro Piovano, in cose di qualche importanza, vi commet- « tiamo che nella cura di Cotesta Pieve non siate negligenti, e tutto « quello che esso vi commetterà eseguiate, perchè intendiamo che sia « obbedito, come la Persona Nostra Propria, per le cose del dovere « e che nel creare gli ufizi e vincere l' Ufiziature vi portiate senza « tumulto ed insomma che portiate Ubbidienza al vostro Piovano,

Digitized by Google

« come vostro Superiore, perchè così è la volontà nostra, ed il primo
« che non ubbidirà darà esempio agl'altri, sapendo che egli è persona
« discreta, degna d'essere obbedita da Voi.

« Eseguite questa nostra volontà e state sani.

« Di Firenze, 2 novembre 1596.

« L'Arcivescovo di Firenze.

« Alli Rd.[1] Priore e Canonici
« di Castelfiorentino nostri Carissimi
« Castelfiorentino.. »

OLINTO POGNI.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

◆ GIUSEPPE FATINI in un articolo del *Nuovo Giornale* (20 agosto 1926) intitolato *Vita e pensiero dei periodici toscani*, così accenna alla nostra Rivista: « A Castelfiorentino esce la *Miscellanea Storica* « *della Valdelsa*, che indaga le vestigia della storia lungo il bacino « dell' Elsa, tra i paesi della Montagnola senese, le colline del Chianti « e la pianura empolese. »

◆ L'*Illustrazione Toscana* del luglio 1926 pubblica un articolo ben informato e abbellito da molte incisioni su S. Gimignano, scritto dal m.° Leone Chellini.

◆ In occasione delle solenni feste francescane celebrate in Empoli nei giorni 23 settembre-4 ottobre 1926, è stato pubblicato dal locale periodico *Il Piccolo* un numero straordinario dal titolo *Pax et Bonum*, ricco di ottimi scritti e d'incisioni artistiche. Ci limitiamo a ricordare: F. PANDOLFI, *Un nuovo sole....*; V. FABIANI, *Invito a San Francesco* (*divagazioni agiografiche*); G. BOERI, *Idillio Umbro;* L. MANNUCCI, *Anniversario serafico;* E. MANCINI, *Un francescano empolese amico di Franco Sacchetti;* G. M. MANETTI, *Per la cappella votiva agli Empolesi caduti in guerra.*

◆ *San Gimignano* è il titolo di una eletta lirica che GIORGIO PIRANESI ha pubblicato nel *Piccolo* di Empoli del 24 ottobre 1926. È dovuto allo stesso prof. PIRANESI il bellissimo n.° 141, dedicato a Poggibonsi, della nota raccolta Sonzogno delle *Cento Città d'Italia* illustrate.

◆ Nel *Piccolo* di Empoli (anno XXI, n. 14, 16-18) OLINTO POGNI illustra diligentemente i *Tabernacoli Empolesi.*

◆ Nell'*Annuario 1924-25* del R. Liceo-Ginnasio " Dante Alighieri „ di Ravenna (Ravenna, Tip. Editr. Mutilati, 1926) il prof. SANTI MURATORI pubblica un breve studio intitolato: *Cimelio carducciano a Ravenna,* nel quale parla di uno dei venti esemplari delle *Rime* stampati dal Ristori di S. Miniato in edizione speciale per gli intimi: qui si tratta della copia destinata allo scultore Enrico Pazzi ed ora conservata nella Biblioteca del Museo di Ravenna.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

*** Il solitario conventino di S. Vivaldo ha celebrato con pompa straordinaria il VII centenario della morte di S. Francesco nei giorni 28-30 agosto dell'anno corrente.

E prima di tutto, come a ricordo di questo centenario, fu ottimo pensiero del p. Faustino Ghilardi, superiore veterano del Convento, e degli altri padri, che fosse restaurata e abbellita la vecchia cappella, dedicata a S. Francesco fin dalla prima metà del secolo decimoquinto, la quale, sia per la vecchiaia, sia per la posizione non molto sana, minacciava rovina. Fu quindi buttata giù la volta reale che si era sfiancata, demolito il tetto e riportato allo stile puro francescano con un cavalletto d'abete ed incorrentatura di travicelli del sette per sette, riquadratura delle pareti per una profondità dai quindici ai venti centimetri, con demolizione delle due finestre quadre e rifacitura delle medesime in pietra in forma rettangolare, aprendo sopra l'altare un occhio tondo secondo lo stile antico. È poi vivo desiderio del sullodato P. Guardiano e dei Padri di rifare l'altare e decorare la cappella secondo il disegno del prof. Giuseppe Bodrato e con le offerte che già ci sono e che verranno, come si spera.

A rendere imponenti i festeggiamenti religiosi contribuì l'intervento del Vescovo di Volterra mons. Dante Munerati, accompagnato dal suo seguito e ricevuto solennemente dal p. Superiore, dal popolo di Jano e di S. Vivaldo e dalla rispettiva Filarmonica.

Alla Messa solenne del giorno 29 agosto presero parte in forma ufficiale le Autorità civili: il Sottoprefetto di Empoli, il Sindaco di Montaione, i Parroci e i Pellegrinaggi dei paesi limitrofi.

Alla sera si ordinò la bella processione con tutte le Associazioni, Circoli cattolici, Rappresentanze civili e militari, il Sottoprefetto, i Sindaci di Montaione, Certaldo e Gambassi, con una straordinaria fiumana di popolo.

Si chiuse la cerimonia col " Cantico delle Creature „ musica bellissima composta dal maestro Tommasini ed eseguita con vera maestria dalla Cappella francescana.

Sull'imbrunire, il villaggio fu tutto illuminato.

In detta circostanza il Comune di Castelfiorentino, per lo speciale interessamento del cav. avv. Guido Del Pela, fece apporre alla pubblica vista la lapide commemorativa seguente:

Digitized by Google

IL COMUNE DI CASTELFIORENTINO — A PERENNE MEMORIA DEL SUO DONO DI UNA PARTE — DI QUESTA VETUSTA SELVA DI CAMPORENA — AL CONVENTO DI S. VIVALDO NELLA PRIMA METÀ — DEL SECOLO XVI NELLA RICORRENZA DEL VII — CENTENARIO DELLA MORTE DI S. FRANCESCO — D'ASSISI QUI SOLENNEMENTE CELEBRATO RINNOVA IL PROPRIO OMAGGIO AL PIÙ SANTO DEGLI — ITALIANI E AL PIÙ ITALIANO DEI SANTI. — XXIX AGOSTO 1926.

*** È uscito il primo fasc. della *Raccolta di opere del pittore comm. Antonio Salvetti presentate e vendute in varie esposizioni nazionali ed internazionali* (Colle Val d'Elsa, Stab. Meoni, 1926). L'elegante fascicolo, che contiene la riproduzione di venti opere, si apre con una nota dell'A., il quale « entrato nell'arte sotto l'influenza della « scuola lombarda ai tempi della reazione contro il romanticismo e « il classicismo », dichiara di essere stato e di mantenersi « pittore « verista impressionista. » Auguriamo di veder presto altri fascicoli dell'interessante raccolta.

*** Sul quotidiano di Roma *Il Messaggero* del 14 ottobre 1926 è apparso un poetico e suggestivo articolo su *S. Gimignano dalle belle Torri* illustrato da un attraente xilografia di Dario Neri. Autore di tale articolo è il cav. Bruno Bruni di Roma, che ebbe modo di visitare questa illustre cittadina di Valdelsa nello scorso settembre.

L'A. è affascinato dalle incantevoli visioni che chiama: « le grandi oasi dello spirito. » Dopo avere fatto cenno della Via S. Giovanni, dalla quale fa il suo ingresso in Paese, descrive l'arco de' Becci e la Piazza graziosa dove la mente è sospinta ai più fulgidi ricordi medioevali e dove Torri e Palagi attirano dolcemente lo sguardo sulle loro agili e severe linee architettoniche.

Quindi descrive la Cattedrale con la splendida Cappella di S. Fina animata dall'arte divina del Ghirlandaio e di Benedetto da Maiano. Dopo un cenno fugace della Via di San Matteo, dove lo colpisce il caretteristico palazzo Nomi, chiude l'articolo una poetica descrizione della chiesa di S. Agostino, la quale, benchè deturpata dal barocchismo, conserva ancora affreschi sublimi del Gozzoli.

Dobbiamo esser grati al signor Bruni che cerca di far conoscere nella Capitale, le bellezze artistiche di cui è ricca questa nostra Valdelsa e faccio l'augurio che questo articolo sia il preludio di altri, sui Paesi della nostra regione che, sebbene di minore importanza e più ignorati di S. Gimignano, conservano ancora grandi cimeli di arte, che meritano di esser conosciuti. *(s. i.)*.

*** Dal *Corazziere* di Volterra del 7 novembre 1926, n. 44, togliamo:

« *Da Montaione*. Ospiti illustri.

« Domenica scorsa, 17 ottobre, 32 Soci dell'*Eat* (*Ente Attività To-*
« *scane*) furono a visitare i dintorni di Montignoso accolti ed ospi-
« tati da don Socrate Isolani che andò a riceverli a Gambassi. Dopo
« aver loro illustrata la Monumentale Pieve a Chianni e quel vetusto

Digitized by Google

« Castello, alle 11 giungevano a Montignoso. Fatta loro una sommaria « illustrazione delle rovine di questo già potente Castello feudale, fu « servito il desinare all'aria aperta. Al termine parlò a nome del- « l'*Ente* l'avv. Landucci, al quale rispose don Isolani applauditissimo.

« Quindi i gitanti partirono per Iano a visitare i lavori per la « ricerca del carbone e le cave del marmo, accolti con simpatia dalle « autorità, dal popolo e dal sig. Pescatori che offrì un sontuoso rin- » fresco.

« Tornati a S. Vivaldo, visitarono le artistiche e suggestive Cap- « pelle, dottamente illustrate da don Isolani.

« Seguì sempre i gitanti il Sindaco di Montaione col suo Segre- « tario. Non potè intervenire l'illustre Sottoprefetto di Empoli, seb- « bene nella mattinata avesse telegraficamente annunziata la sua « venuta.

« Alle sette i Soci dell'*Ente*, entusiasti delle cose vedute, riparti- « rono per Firenze. » *(g. d. p.)*.

Digitized by Google

Atti della SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

RESOCONTO DELLA XXXIV ADUNANZA GENERALE

L'anno millenovecentoventisei e questo di quattordici giugno nella sala della Filarmonica di Staggia, previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in Assemblea generale la *Società Storica della Valdelsa*. Presiede il Presidente cav. avv. *Giovanni Boeri*, assistito dal sottoscritto Segretario. Sono presenti il Vice Presidente cav. avv. *Giovanni Luschi*, il cav. avv. *Guido Del Pela*, Segretario contabile, i Consiglieri comm. dott. *Giovanni Maccanti*, cav. prof. *Vittorio Fabiani*, Pievano don *Socrate Isolani*, *Maurizio Bazzani*, dott. *Giuseppe Del Zanna*, cav. uff. prof. *Ezio Zalaffi*, prof. *Augusto Bastianini*, *Alfredo Ridolfi* e i Soci comm. prof. *Giuseppe Lesca*, prof. *Giorgio Piranesi*, cav. prof. *Luigi Corradini*, comm. *Domenico Tordi*, avv. *Carlo Talei*, dott. *Antonio Cocusi-Simon*, m. *Igino Pozzolini*, cav. *Gaetano Lari*, don *Omero Ammannati*, ing. *Vincenzo Brini*, dott. *Ercole Sangiorgi*, *Mario Brandini*, comm. ing. *Silvio Bigazzi*, avv. *Mario Pistelli*, cav. avv. *Tommaso Del Vivo*, cav. uff. dott. *Fabio Pandolfi*, cav. dott. *Arnolfo Pandolfi*, cav. uff. *Gino Montepagani*, cav. dott. *Iacopo Montepagani*, cav. ing. *Raffaello Niccoli-Vallesi*, dott. *Catone Del Vivo*, *prof. Tullio Mazzantini*, priore d. *Emilio Smorti*, cav. *Gino Balestri*, dott. *Amerigo Pietroni*, cav. avv. *Gino Del Vivo*, avv. *Adolfo Capei*, prof. *Bianca Pulselli*, *Laura Ricci-Bardzky*, piev. *Giovanni Bencini*, arcip. *Alfredo Panichi*, dott. *Francesco Franchini*, *m.ª Leda Cavallini*, don *Modesto Bracci*, don *Aurelio Gambassi*, piev. *Roberto Politi*, don *Demetrio Parenti*, *Orlando Elmi*, rag. *Vincenzo Antonini*, *Salimbene Bartolini-Salimbeni*, *Arnolfo Giovannelli*, *Enrico Carpitelli*, *Mario Saroldi*, *Tommaso Bacchi*, *Ovidio Rufignani*, *Nello Antonini*, *Augusto Conti*, *Luigi Giotti*, *Angiolo Lorini*, *Tito Pelleschi*, *Ezio Renieri*, *Luigi Barnini*, *Garibaldo Pertici*, *Cesare Cianferoni*, rag. *Omero Del Vivo*, *Gennaro Giuntini*, *Giuseppe Magni*, *Gaetano Campatelli*, *Serafino Sani*, *Ugo Parigi-Bini*, *Guido Sanesi*, *Pio Marchetti*, *Adolfo Baldanzi*, *Torquato Baglioni*,

Digitized by Google

Tito Bianchi, Angiolo Giglioli, Gino Magrini-Dotti, Bonfiglio Checcucci, Pietro Mariotti.

Scusò la sua assenza il sig. Direttore, prof. *Emilio Mancini*, col seguente telegramma:

« Dolente mia lontananza saluto dal fatidico Piave Presidente e « Consoci, auspicando dalla presente floridezza glorioso avvenire per « la nostra *Società*, vanto della Valdelsa. »

Scusò pure la sua assenza il sig. *Emilio Cerrano* di Colle.

Dichiarata aperta l'adunanza e dato per letto ed approvato il verbale dell'adunanza generale precedente, già pubblicato nel fascicolo 96-97 della *Miscellanea*, il Presidente ricorda affettuosamente l'illustre prof. senatore I. Del Lungo che egli e i colleghi ebbero compagno — allora nella prima vigoria della forza — nella precedente gita a Staggia. E l'Assemblea gli conferisce il gradito incarico di recare in persona al benemerito vegliardo gli omaggi e i fervidi auguri dei convenuti.

Il Presidente manda poi un commosso saluto alla memoria dei cari colleghi, cav. uff. Angiolo Paolieri, mons. cav. uff. can. Angelo Latini e Domenico La Barbiera, il cui necrologio i Soci troveranno nel fascicolo 98 della *Miscellanea*.

Soggiunge quindi che il sig. Direttore lo prega di far conoscere ai Consoci che la pubblicazione della *Miscellanea* procede in modo regolare e che, entro il corrente anno, la Rivista raggiungerà felicemente il *primo centinaio* di fascicoli.

Lo stesso Presidente informa poi l'Assemblea della necessità in cui si era trovato il Consiglio direttivo di elevare sin dai primi dell'anno la quota sociale da L. 10 a 12. Stante infatti gli aumenti di tariffa imposti dai sigg. Tipografi, il retratto delle quote più non sarebbe bastato a sopperire alle spese di stampa del Bollettino, tanto è vero che nell'Esercizio del 1925 queste spese in eccesso avevano assorbite ben 700 lire dell'avanzo dell'Esercizio precedente. Per evitare che ugual danno si verificasse nell'anno corrente, data l'imminenza dell'esazione delle quote sociali e l'ancor lontana convocazione dell'Assemblea, egli e i colleghi si erano presi l'arbitrio, di cui chiedon venia, di deliberare quell'aumento.

E l'Assemblea non solo ratifica all'unanimità l'operato del Consiglio Direttivo ma, su proposta del socio Magrini Gino, perchè si possa avere una sempre maggiore elasticità del Bilancio, pur all'unanimità, delibera che a partire dal 1927 la quota sociale venga fissata in lire 15.

Il sig. Cassiere avv. Del Pela legge quindi il Consuntivo della *Società Storica* al 31 dicembre 1925 che si riassume nei seguenti resultati finali:

Digitized by Google

ENTRATA . . .	L. 6845,23
USCITA. . . .	» 5214,90
Resto di cassa .	L. 1630,33

Messo in votazione, detto Resoconto resulta approvato all'unanimità con un plauso al sig. Cassiere.

Il Presidente invita quindi gli intervenuti che abbiano nuovi Soci da proporre di darli in nota al sig. Segretario, il quale si riserva di inviar loro un modulo della domanda di ammissione da sottoscriversi, conforme alla deliberazione recentemente presa dal Consiglio Direttivo ad evitare gl'inconvenienti verificatisi per il passato.

Vengono poi, su proposta del Consiglio Direttivo, eletti per *acclamazione* Soci onorari, sia per i loro alti meriti personali che per le molte benemerenze verso la *Società*, il prof. comm. Giuseppe Lesca, il prof. Giorgio Piranesi, il prof. Luigi Pernier e il comm. Domenico Tordi.

Prima poi di passare alla scelta della sede della futura Assemblea, si discute con molta vivacità la proposta fatta da alcuni Soci di fare quindi innanzi non più una sola, ma due gite annuali. Ed essa viene accolta a grande maggioranza, all'esplicita condizione però posta dal Presidente cha la 2ª gita non abbia alcun carattere ufficiale e debba combinarsi, sia pure pel tramite del Consiglio Direttivo, qual semplice gita di piacere, tra quei Soci della *Società Storica* che vorranno prendervi parte.

Venuta quindi in discussione la scelta della località per il futuro anno il Presidente, anche a nome dei colleghi del Consiglio Direttivo, propone Montespertoli, dove sa che la *Società* sarebbe molto gradita, lasciando tuttavia liberi i Soci di fare, se credono altre proposte. Il sig. Alfredo Ridolfi appoggiato da altri colleghi, propone invece Pienza, che incontra subito l'approvazione di un forte contingente di Soci, benchè il sig. avv. Tommaso Del Vivo ed altri presenti, il Presidente compreso, facciano notare le gravi difficoltà che presenterebbe l'attuazione di sì lontana gita che rappresenterebbe pure uno strappo anche più forte di quelli fatti sin qui allo Statuto sociale, che vuole che le gite si facciano nell'ambito della Valdelsa.

Messa ai voti la proposta essa viene tuttavia accolta a grande maggioranza, con dichiarazione però da parte del Presidente che di buon grado studierà la modalità di essa gita a Pienza per predisporla, invece di quella a Montespertoli, sempre, beninteso, se resulterà attuabile.

Il Presidente propone infine l'invio del seguente telegramma al primo Ministro, la cui opera apparisce sempre più provvidenziale per il nostro Paese:

Digitized by Google

« S. E. Benito Mussolini. Roma.

« *Società Storica Valdelsana* di Castelfiorentino, solennemente « adunata a Staggia, invia reverente saluto augurale al Sommo Duce, « in cui vede la più splendida incarnazione del provvidenziale Uomo « di Stato — eroe. »

La proposta è accolta per acclamazione con entusiastici evviva a Benito Mussolini, dopo di che l'adunanza viene dichiarata chiusa.

IL SEGRETARIO
Avv. Guido Del Pela

IL PRESIDENTE
Avv. GIOVANNI BOERI

Digitized by Google

Cronaca della gita di Staggia

Accoglienza quanto mai cordiale e simpatica fu quella che il popolo di Staggia fece ai Soci della *Società Storica della Valdelsa,* ivi convenuti per l'adunanza del 14 giugno. In onore dei gitanti era stato esposto il tricolore ad ogni finestra. Con le principali Associazioni paesane, la Filarmonica e la rappresentanza delle Scuole si formò un corteo, che, ricevuti i nostri Soci, si recò al Monumento dei Caduti in guerra, ai piedi del quale il Presidente cav. avv. Giovanni Boeri fece deporre una corona d'alloro e pronunziò applaudite parole di omaggio alla memoria dei gloriosi Caduti e di ringraziamento all'ospitale popolo di Staggia.

Dopo l'adunanza privata s'iniziò quella pubblica con un caldo saluto rivolto ai gitanti, a nome del Comune di Poggibonsi, cui Staggia appartiene, dall'Assessore prof. Del Zanna, che fu applauditissimo. Quindi il Presidente con felici ed acclamate parole ringraziò della festosa accoglienza e presentò gli oratori, che furono l'avv. Carlo Talei, che parlò del Lasca, don Giovanni Bencini, che toccò brevemente dello staggese agostiniano Guido Grazzini ed il comm. prof. Giuseppe Lesca, che svolse con arte finissima il tema: *Ispirazioni francescane nella poesia di G. Pascoli.* Infine don S. Isolani dette alcune comunicazioni intorno al Convegno Etrusco, tenuto recentemente a Firenze, ed espose alcuni cenni storici su Staggia. Tutti gli oratori vennero vivamente applauditi.

Terminata l'adunanza, i Soci, accompagnati dal proposto don G. Bencini, visitarono le importanti vestigia storiche del paese, ed alle ore 12,30 si riunirono nella sala della Casa del Fascio per la refezione, che fu inappuntabilmente servita e si svolse tra la più schietta cordialità. Molto applauditi furono i brillanti brindisi del Presidente avv. Boeri, del Vice Presidente avv. G. Luschi, del cav. uff. dott. Fabio Pandolfi, di don S. Isolani.

Nel pomeriggio, i gitanti in autovetture visitarono il dantesco castello di Monteriggioni, Badia a Isola dall'artistica Pieve, Casone, dove un piccolo museo raccoglie gli oggetti trovati nella tomba etrusca di Malacena, i laghi di S. Antonio e di Romituzzo, il magnifico castello di Strozzavolpe.

Così la gita, ottimamente organizzata dall'attivissimo Segretario cav. avv. Guido Del Pela, riuscì insieme dilettevole ed istruttiva e lasciò in tutti il desiderio di godere di altra simile giornata in occasione dell'adunanza dell'anno venturo.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 19 agosto 1926, in seguito a violento morbo, spirava cristianamente nel suo villino di Ardenza a Mare, a sessantaquattro anni d'età, il nostro consocio **Gennaro Giuntini**, esemplare cittadino e padre di famiglia, amato per la bontà dell'animo e l'indole socievole, stimato come commerciante onesto, attivo e dotato d'intelligente spirito d'iniziativa. Nella nativa Empoli rivestì la carica di Consigliere comunale.

Alla desolata famiglia giungano le sincere condoglianze della nostra *Società Storica*.

Il 16 luglio 1926 moriva dopo lunga malattia il **cav. uff. Nestore Fontani** da molti anni Socio del nostro Sodalizio.

Pur avendo frequentato solo le Scuole primarie e tecniche, abbandonate poi per dedicarsi al commercio iniziato dal suo padre Angiolo, aveva saputo formarsi una buona cultura, specialmente politica, economica e amministrativa: sicchè Egli potè coprire decorosamente molteplici cariche pubbliche. Fu Consigliere provinciale per il Mandamento di Poggibonsi e, per lungo tempo, Consigliere della Camera di Commercio di Siena.

Amantissimo del proprio paese, gli dedicò un'attività impareggiabile, fino a trascurare i propri interessi: tutte le Istituzioni culturali e di beneficenza lo ebbero saggio amministratore: fu in ultimo Governatore della Misericordia e Presidente del Civico Ospedale. Ma sopratutto Egli fu il Sindaco, il Sindaco per antonomasia: tale carica tenne ripetute volte per oltre 12 anni complessivamente, e vi si sobbarcò in periodi di grandi difficoltà e di enormi responsabilità, come quello di guerra quando ininterrottamente giungevano notizie di morti, feriti, dispersi, che bisognava comunicare alle famiglie angosciate. Egli assolse l'ingrato compito con tatto e fermezza, trovando per tutti una parola di conforto e sventando spesso le manovre di chi il sacro dolore delle madri e delle vedove voleva sfruttare a scopi partigiani e antipatriottici.

Italianissimo di sentimento, fu sin da giovane antesignano del Partito liberale e sanamente conservatore. Sorto il fascismo a redimere l'Italia dalla tirannide rossa, lo accolse con entusiasmo e ne fu gregario fedelissimo, attuandone in sè il più puro principio fonda-

Digitized by Google

mentale *di nulla chiedere e tutto dare* per il bene della patria. Ha lasciato perciò larghissimo rimpianto. Aveva 52 anni.

Poggibonsi, 3 agosto 1926.

[redacted] Il 25 luglio 1926 si spengeva cristianamente a S. Gimignano il **prof. cav. uff. Tommaso Mori-Checcucci,** nato a Siena il 17 marzo 1846. Laureatosi in Scienze Naturali nella R. Università di Pisa, insegnò negli Istituti Tecnici prima ad Ancona, poi ad Aquila ed infine, per trent'anni, a Bologna. Quivi ricoprì diverse cariche pubbliche.

Ritiratosi a S. Gimignano, fu per diversi anni Assessore del Comune e anche Pro-Sindaco. Presidente della *Società degli Amici dell'Arte,* con fortunata costanza si adoprò per il restauro della Porta di S. Giovanni.

Era nipote dell'illustre scolopio p. Alessandro Checcucci.

In sua memoria è stato pubblicato un opuscolo contenente, oltre il ritratto dell'Estinto, i discorsi pronunziati dinanzi al feretro da mons. G. Gonnelli, Proposto di S. Gimignano, dal cav. A. Ridolfi, Commissario Prefettizio del Comune, e da don Enrico Castaldi.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA TRENTAQUATTRESIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

BADII RAFFAELLO, La festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel secolo XVII. Note di mons. Michele Cioni . . . . . II-III, 85

BENCINI GIOVANNI, Il beato G. Grazzini da Staggia . . . . . II-III, 154

BUCCHI GENNARO, Chiese francescane in Valdelsa. Nel VII centenario della morte di S. Francesco d'Assisi (*con illustrazioni*) . . . . . I, 18

CHELLINI LEONE, Casaglia (S. Gimignano) Chiesa pievania di S. Lorenzo a Fulignano . . . . . I, 61

ISOLANI SOCRATE, Ritrovamenti archeologici a Castelfalfi. (Contributo agli studi archeologici di Valdelsa) . . . . . I, 68

ISOLANI SOCRATE, Altre opere del Cieco di Gambassi in Castelfiorentino. . . . . II-III, 156

MANCINI EMILIO, Girolamo Segato ed un chirurgo valdelsano (*con illustrazione*) . . . . . I, 31

MANCINI EMILIO, Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Vincenzo Salvagnoli a G. P. Vieusseux . . . . . II-III, 92

MATTONE-VEZZI ERNESTO, Contributo per la Storia di Colle di Valdelsa . . . . . I, 3

MAZZANTINI TULLIO, Un Aristarco manzoniano. Giuseppe Salvagnoli Marchetti (*con illustrazioni*) . . . . . I, 36 — II-III, 105

POGNI OLINTO, Tre opere del Cieco di Gambassi che si trovavano nel palazzo Attavanti in Castelfiorentino . . . . . I, 58

POGNI OLINTO, P. Leonardo da Castelfiorentino . . . . . II-III, 158

POGNI OLINTO, Note d'Archivio . . . . . II-III, 161

RIGHI LINA, Supplemento alla Bibliografia degli scritti a stampa di Orazio Bacci . . . . . I, 53

Digitized by Google

TALEI CARLO, Lettere di un sacerdote valdelsano durante il periodo del Risorgimento Nazionale (1848-1850) . . . . . II-III, 142

Rassegna bibliografica.

(ERNESTO MATTONE-VEZZI), ROVIGO MARZINI, *Relazione storico-artistico-industriale di Colle di Valdelsa* . . . . . I, 64

(OLINTO POGNI), L. MONTESANO, *Vita di S. Leonardo Abate e Confessore detto il Limosino* . . . . . I, 65

Appunti bibliografici Valdelsani . . . . . II-III, 166

Notizie Valdelsane. . . . . I, 68 — II-III, 167

GUIDO DEL PELA, I Caduti e i Decorati del Comune di Barberino di Valdelsa . . . . . I, 70

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Resoconto della XXXIV adunanza generale. . . . . II-III, 170

Cronaca dalla gita a Staggia . . . . . II-III, 174

Necrologio . . . . . I, 81 — II-III, 175

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea Storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

AVV. GIOVANNI BOERI, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YD 11075